

Mario C. Cavallaro

La Contea di Mascali

e le città di

Giarre e Riposto

2° Edizione



Mario C. Cavallaro

**La Contea di Mascali
e le città di
Giarre e Riposto**

2° Edizione

L'Autore ringrazia:

il preside Girolamo Barletta
la professoressa Anna Castiglione Garozzo
la professoressa Maria Tomarchio
la dottoressa Melania Cavallaro
Teresa Sciacca

per il costante incitamento ad approfondire le ricerche e per l'indispensabile sostegno che non hanno mai fatto mancare.

l'avvocato Rudy Grasso

presidente per l'anno 2016/2017 del Club di Giarre del Rotary International, per aver contribuito alla pubblicazione del presente volume.

www.mcclibri.it

In copertina: Stazione ferroviaria di Giarre-Riposto (foto d'epoca).

Proprietà letteraria riservata.

Progetto grafico:



Tutti i diritti di pubblicazione sono riservati. E' permesso l'utilizzo dei testi citando la fonte.

Prima edizione - Giarre, Giugno 2016.

Seconda edizione - Giarre, Gennaio 2017.

Edizioni: EBS Print

Copyright ® Mario Cavallaro

ISBN 978-88-9349-147-1

Finito di stampare nel mese di Gennaio 2017 presso
Etabeta-ps in Arcore (MB)

Indice

Introduzione alla seconda edizione.....	5
Introduzione alla prima edizione	6
Prefazione alla seconda edizione	7
Prefazione alla prima edizione.....	9
Presentazione.....	11
Maschalias.....	15
Le Concessioni Enfiteutiche.....	27
Il Territorio.....	31
Lo Sviluppo di Giarre e di Riposto	39
Le Riforme Borboniche.....	47
La Scuola e le ... Superstizioni.....	51
Il Settecento.....	55
L'Autonomia Amministrativa di Giarre	59
L'Autonomia Amministrativa di Riposto	63
Il Periodo Pre e Post Unitario	67
L'Ottocento.....	75
L'Emigrazione.....	89
Il Novecento	91
Le Calamità	109
Ricordi, Aneddoti e Leggende.....	119
Il Pastorello Mascali e la Ninfa Rosemarine	121
Il Santuario della Madonna della Strada.....	121
Re Artù sull'Etna	122
La Chiesetta di Sant'Anna	124
Le Origini di Riposto.....	124
Il Castello degli Schiavi.....	125
Il Brigante Tagghiauzzi	126
Il Castagno dei Cento Cavalli	126
Sant'Isidoro: "Sono la guardia della mia città".....	127
La Concessione dell'Autonomia di Riposto	128

Un Buon Piatto di Minestra	129
La Croce di Largo Bagni.....	130
Grossa è don Angilu	131
Don Luca Ligresti.....	132
La Marina Austro-Ungarica a Riposto.....	132
Ciucia.....	133
Un Proverbio.....	134
I Prezzi “somaro”	134
Il Sabir.....	135
La legge Merlin a Giarre.....	137
A Truatura da Sciaredda	138

Introduzione alla seconda edizione

Le poche copie della prima edizione sono state esaurite in brevissimo tempo, così decisi di non effettuare una semplice ristampa del volume, bensì di rivederlo per intero integrandolo con ulteriori “fatti” storici.

Anche questa edizione mantiene un “taglio” divulgativo e di immediata fruizione affinché possa essere letto facilmente, come se fosse un romanzo, sotto l’ombrellone oppure davanti al caminetto (termosifone?) nelle serate invernali ... ma anche nelle scuole.

La memoria del passato si perde dopo un paio di generazioni, ma grazie ai “cronisti” di ogni tempo, che hanno descritto i luoghi, gli avvenimenti e le persone, oggi abbiamo la possibilità di rivivere -attraverso la loro penna- le varie epoche che hanno condotto le nostre contrade fino ad oggi, fino a noi.

Ecco, io non ho fatto altro che raccogliere tutti questi “ricordi” e trascriverli in un unico testo in modo tale che sia possibile avere un “quadro d’insieme” del nostro passato e per chi ne avesse voglia o interesse, attingendo alle fonti citate, può approfondire i singoli avvenimenti.

Ovviamente questo volume non è esaustivo della Storia dell’intera contrada, mancano i riferimenti a tantissimi avvenimenti e a personaggi illustri del passato come Giuseppe Macherione, Rosario Romeo o i grandi Comandanti ripostesi formati nel glorioso “Nautico” presieduto per un cinquantennio da Federico Cafiero, oppure personaggi caratteristici come “*Sarinello*” o “*Fulippazzu*”, o di indiscussa bravura e notorietà internazionale come Franco Battiato. Sono assenti anche i riferimenti alla nascita e allo sviluppo degli altri quartieri della contea: Torre Archirafi, Macchia, San Giovanni, Sant’Alfio, Milo e Puntalazzo e le altre contrade dove venivano coltivati i prodotti agricoli che hanno fatto prosperare Giarre e Riposto, i due modesti e piccoli quartieri diventati *leader* del territorio.

Chissa, forse in futuro ...

Giarre, 2 gennaio 2017.

L’Autore

Introduzione alla prima edizione

Potrebbe sembrare presuntuoso, da parte di un semplice cultore di “cose storiche” come me, presentare al pubblico un volume che racchiuda la Storia di due città e di un’intera contrada. Forse lo è. Ma l’amore che nutro verso le mie due città, che mi hanno visto nascere e crescere, ha permesso di farmi superare l’ostacolo.

Questo volume parte dalla struttura del precedente “Ionia, ovvero la storia delle due città consorelle – Giarre e Riposto” pubblicato nel 2015, ma ne esce profondamente rinnovato; non solo e non tanto perché propongo al lettore i “fatti” del Novecento di Giarre e di Riposto, ma essenzialmente perché ho riscritto radicalmente il testo relativo ai secoli precedenti avendo attinto ad ulteriori fonti dell’epoca e a recenti studi ed analisi delle fonti storiche. Unico legame tra i due testi è il riferimento al dinamismo economico-commerciale del territorio ionico etneo che ha sancito lo sviluppo dei due piccoli borghi dell’antica Contea di Mascali.

Le calamità che hanno afflitto il nostro territorio trovano spazio in un apposito capitolo. La ripetitività di quegli eventi, anche catastrofici, devono indurre noi stessi e le Autorità competenti a non sottovalutare i rischi a cui è soggetto un territorio come il nostro. Gli eventi legati al rischio idraulico ed al rischio sismico si manifestano con ciclicità costante nel tempo. La zona ionico-etnea è stata ripetutamente colpita da terremoti luttuosi. Il terremoto di Lentini del 1693 e quello di Messina del 1908, per citare i più recenti tra quelli catastrofici, sono stati “incassellati” entrambi nell’ottavo grado della obsoleta scala Mercalli (Rovinoso - crolli parziali in edifici ordinari; caduta di ciminiere, monumenti, colonne; ribaltamento di mobili pesanti; variazioni dell’acqua dei pozzi), mentre la faglia che parte da Praiola e corre fin sul cratere produce, vivamente, quel gradino che periodicamente si forma lungo la strada statale tra San Leonardello e Mangano, con le ovvie conseguenze strutturali agli edifici. Mentre l’alluvione del 13 marzo 1995, che nella sola Giarre ha provocato tre vittime, è ancora ben viva nel ricordo di tutti.

Giarre, 1 giugno 2016.

L’Autore

Prefazione alla seconda edizione

E' stato da sempre mio convincimento, accostandomi ad un testo di storia, che non può darsi storia senza una solida base di fonti (documenti d'archivio, testimonianze scritte e, se possibile, anche orali purchè attendibili e controllate).

Mario Cavallaro, nella seconda edizione della sua opera storica "La Contea di Mascali e le città di Giarre e Riposto" affronta la vita di due comuni, partendo dalla "madre" comune, la Contea di Mascali, dalla quale, nel tempo, si staccheranno prima Giarre e successivamente Riposto.

E' una storia di progressiva decadenza della Grande Contea e del contestuale e successivo sviluppo di due Comuni che peraltro, a loro volta, avranno una tormentata vicenda di unione e distacco, fino all'attuale situazione.

La storia di queste entità, prima tre, poi due, Giarre e Riposto, si è costruita nel tempo, attraverso esperienze, conquiste, errori che come nella vita del singolo individuo, segnano anche la vita di organismi geografici e storici.

Mario Cavallaro, da storico rigoroso, è consapevole che la storia altro non è che un patrimonio di conoscenze che indica le linee di sviluppo del territorio, come nel tempo e per effetto di fattori interni ed esterni si è modificato, che indica altresì la specificità e la vocazione che nei due comuni andò sempre più diversificandosi (Riposto, città costiera sul mare, sviluppò una forte caratterizzazione marinara; Giarre, per la sua centralità geografica e viaria, una sua spiccata vocazione terziaria e commerciale).

Nessun aspetto che riguarda i due comuni è stato tralasciato: dall'antica Maschalias alle concessioni enfiteutiche, allo sviluppo delle due città attraverso i secoli in una precisa scansione diacronica.

Ma ogni storia, o meglio ogni ricostruzione storica, è sempre finalizzata a capire il presente (perchè oggi siamo quelli che siamo) e progettare il futuro.

Sotto questo profilo, l'autore ha raggiunto il suo scopo, ancorchè la sua storia si arresta alle soglie del XXI secolo. Gli ultimi, con onestà intellettuale, Mario li ritiene troppo vicini per darne una lettura obiettiva e distaccata. Questa presa di posizione gli fa onore, testimoniando in lui

la consapevolezza che la vera storia, in quanto deve sempre tendere all'obiettività, non può correre il rischio di essere tendenziosa, anche quando si basi su fonti di memoria (e le vicende ultime anche su quelle dovrebbero basarsi).

Ho apprezzato, nel testo, la ricchezza delle note a piè di pagina, precise, articolate che chiariscono ed arricchiscono di dettagli le notizie della pagina e che attingono a dati di ricerca e documenti illuminanti per il lettore.

Il lettore, sia estraneo ai due comuni, sia giarrese o ripostese, può immergersi nella conoscenza non solo di fatti, dati e date rigorosamente storici, ma anche di "ricordi, aneddoti e legende" che del libro rendono ancor più gradevole la lettura, già di suo agile ed accattivante.

Con il coniugare rigore storico e deliziose legende locali, Mario Cavallaro è riuscito a venire incontro ad ogni tipologia di lettore.

E' un libro che potrebbe (dovrebbe?) andare nelle mani degli studenti nelle scuole, in tempi di globalizzazione, come prezioso documento di storia locale, della quale è imprescindibile la conoscenza.

Giarre, 2 gennaio 2017.

Anna Castiglione Garozzo

Prefazione alla prima edizione

Mario Cavallaro non è uno storico, ma un lettore “curioso”, desideroso cioè di conoscere il passato della nostra gente specie per quanto attiene alla Contea di Mascali. Dopo una prima fatica conclusa con la “storia delle consorelle Giarre e Riposto”, ha riveduto il suo scritto che è abissalmente distante dalla prima stesura. La seconda fatica è perciò un prodotto compiuto davvero invidiabile soprattutto perché l’Autore ha consultato numerose fonti, tutte nel gran mare della storiografia lontana e recente. Lo stile è assai facile e scorrevole, le fonti citate riportate con attenta fedeltà senza che ne sia corretta l’informazione. Assai apprezzabile è il riparto cronologico un secolo dopo l’altro tanto che il lettore potrà attingere a suo piacimento le notizie solo che ne sappia la collocazione temporale.

L’Autore si guarda bene dalla tentazione di apprezzare positivamente o negativamente le notizie riportate. Mantiene un voluto distacco dall’assunto, il che contribuisce alla credibilità storica, secondo la migliore tradizione di chi guarda al passato “sine ira e studio”. Nemmeno le vicende relative alla separazione di Riposto e Giarre, che potrebbero essere commentate in maniera pungente o settaria, inducono Cavallaro ad esprimere giudizi. Giarre e Riposto unite avrebbero avuto un decorso storico più soddisfacente? Alla tentazione di una tale domanda l’Autore non risponde certo che i lettori, giudicando i fatti, ne ricavano giudizi personali.

Gustosa anche la parte finale del volume che riporta leggende e costumi della nostra gente.

L’auspicio è che il volume trovi buona accoglienza soprattutto nelle scuole ove i giovani debitamente sollecitati potrebbero interessarsi al nostro passato. Si cresce infatti guardando indietro evitandone gli errori e costruendo il presente secondo scienza e coscienza.

Giarre, 1 giugno 2016.

Girolamo Barletta

Presentazione

Il Rotary è una organizzazione internazionale che pone al centro della propria attività l'Uomo, infatti, una tra le altre, ma la più importante azione internazionale intrapresa dal Rotary è la eradicazione della poliomelite nel mondo. Alla data odierna non si riscontrano più focolai di quella malattia tranne in due Stati in cui, per motivi bellici, i nostri Volontari non possono accedervi per somministrare il relativo vaccino.

Nelle comunità locali il Rotary è sempre al fianco delle fasce deboli della popolazione ma è anche presente al fine di valorizzare il territorio e le sue radici e nelle sue tradizioni.

Nella qualità di presidente del Club di Giarre del Rotary International per l'anno 2016/2017 mi onoro di poter dare un contributo alla riscoperta della Storia locale e della nostra comunità raccolte nel presente volume dal nostro socio Mario C. Cavallaro.

Auspico che questo lavoro venga accolto, ma anche approfondito, dalle Scuole affinché non si disperda la Memoria di quel percorso effettuato dai nostri avi e che ha reso possibile l'affermazione nella costa ionico-etnea delle due città di Giarre e di Riposto.

Giarre, 2 gennaio 2017.

Rudy Grasso

La Contea di Mascali e le città di Giarre e Riposto

2° Edizione

Giarre e Riposto sono due Comuni separati nella civile amministrazione, ma fisicamente formano una sola città. Uno stradone rettilineo rotabile li congiunge, lungo il quale gli edifizj di Riposto di giorno in giorno a quei di Giarre si sono fatti più vicini, e quei di questo del pari a quello si sono accostati, sì che in oggi per brevissimo spazio restano interrotti.

Giuseppe Antonio Mercurio
Saggio sulla topografia medica della Contea di Mascali
Catania 1851

Maschalias

Parlando della Contea di Mascali la tradizione vuole che si parta sempre da Kallipolis –città greca fondata dagli abitanti di Naxos nel VII secolo a.C. e distrutta dall'esercito di Ippocrate di Gela nel V secolo a.C.– lasciando in ombra le città di Chalchis e di Bidis.

Tutt'oggi non abbiamo elementi nuovi per sostenere l'ipotesi che queste città si trovassero nel territorio di Mascali, tuttavia sono segnalati ritrovamenti ellenistici e romani di modesta entità riferibili a “*grandi fattorie prive di lusso*”. Nell'area a sud di Riposto, in contrada Cozzi, sono state rinvenute: “*Tombe ellenistiche; area di frammenti fittili ellenistici e romani*”¹ mentre in contrada Coste di Giarre è stata censita una “*Area con frammenti fittili di età ellenistica, tardo repubblicana ed imperiale*”² dove sono stati ritrovati ceramiche da mensa spesso non di eccelsa qualità, ceramiche da cucina, tegole, coppi; mentre sono assolutamente assenti marmi, intonaci e tessere musive³.

Nel 1930 a Nunziata fu scoperto un pavimento a mosaico bianco e nero con divinità marine databile alla prima età imperiale (I-II d. C.). “Nel caso di Nunziata, poi, la contiguità tra necropoli ellenistica e villa romana con mosaici sembra confermare uno schema riscontrato altre volte in Sicilia, dove

¹ Regione Siciliana, Assessorato dei BB. CC. AA. e della P.I. - Piano Territoriale Paesistico Regionale, D.A. n. 6080 del 21.5.1999 - Ambito 13.

² Regione Siciliana, Assessorato dei BB. CC. AA. e della P.I. - Piano Territoriale Paesistico Regionale, D.A. n. 6080 del 21.5.1999 - Ambito 13.

³ Cfr. Grasso A.M., Insedimenti rurali di epoca romana nel territorio di Giarre, Caltagirone 29/30 Giugno 1992 in Atti Insedimenti Rurali nella Sicilia Antica, Aitna, quaderni di topografia antica, 2, Edizioni Greco, Catania 1996.

spesso si nota che un insediamento agricolo ellenistico (in genere una fattoria) è seguito nello stesso luogo da una fattoria o villa di epoca romana di prima età imperiale”⁴.

Il primo riferimento certo dell’esistenza di un insediamento abitato stabile, o quanto meno ad un luogo ben identificato, a Mascali si fa risalire alla lettera inviata nel 593 da papa Gregorio Magno al vescovo Secondino di Taormina; nella missiva il papa impone al vescovo di abbattere il “battisterio” del monastero di Sant’Andrea “Quod est super Mascalas”. E’ stata opinione comune che quel monastero si trovasse nell’antichissimo santuario di Vena (frazione di Piedimonte Etneo), tuttavia in seguito al ritrovamento della basilica paleocristiana del VI secolo a Nunziata di Mascali, con i suoi preziosi mosaici pavimentali, è stata formulata l’ipotesi, anche se poco accreditata, che il monastero indicato da papa Gregorio si potesse trovare proprio in quel quartiere a monte della città.

Adiacente alla basilica è stata ristrutturata la chiesetta del XII secolo denominata “Nunziatella”⁵ e riconsacrata il 5 novembre 2013. Non lontano si trovano “*ulteriori resti che la tradizione attribuisce a un’altra possibile chiesa, forse dedicata a S. Domenica* dato il toponimo di via S. Domenico che collega le due strutture”⁶, che ora è adibita a magazzino agricolo di proprietà privata.

La genesi del toponimo Mascali è incerta “*per alcuni "Mascali" è corruzione del toponimo "Makella", in epoca romana divenuto poi "Macella"; esso si riferirebbe ad una località fondata dai greci nella zona, identificata da alcuni nei pressi di contrada Chianti. In epoca araba, poi, il toponimo si sarebbe trasformato in "Masqualah", come in effetti in tale periodo*

⁴ F. Privitera e M. R. Grasso, Il territorio di Mascali e l’archeologia, in Città di Mascali, Quaderni di Studi, Associazione Culturale Mascali 1928, Edizioni La Rocca, Riposto 2012.

⁵ G. Buda (a cura di), La Nunziatella sopra Mascali, Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Catania, Palermo 2015.

⁶ L. Di Mauro, Affreschi bizantini nella contea di Mascali, in Kronos 13, 2009.

venne chiamata la città. Durante la dominazione normanna l'aspetto fonetico del toponimo non cambiò di molto e la località veniva chiamata "Mascala", come si evince dal diploma di trasferimento da Taormina a Troina (1082) della Diocesi cui apparteneva Mascali con il suo territorio. Secondo altri, Mascali deriverebbe dal greco "Maschàlis", nel senso di "fiorito, ramoso, boscoso", sulla base dell'assunto per il quale il luogo, in periodo bizantino, sarebbe stato (come certamente lo era quasi tutta la Sicilia) particolarmente ricco di vegetazione e di fiori o, meglio ancora, boscoso. Per l'Avolio, invece, il toponimo "Mascali" deriverebbe dall'arabo "masker", che significa "campo".⁷

Originariamente il territorio di Mascali ricadeva nella diocesi di Taormina fondata, secondo la tradizione, da san Pietro. I Normanni spostarono quella sede vescovile a Troina nel 1082 successivamente, con bolla papale del 1151, la giurisdizione ecclesiastica su Mascali fu assegnata all'Archimandrita di Messina fino alla istituzione della diocesi di Acireale avvenuta nel 1872.

Nel 1124, completata la liberazione della Sicilia dagli Arabi, Ruggero II il Normanno diede in dono "*la città di Mascali e altri minori diritti*"⁸ ad Angerio, abate del monastero Benedettino di Catania e primo vescovo della città etnea dal 1092. Tra i diritti minori fu concessa anche la raccolta e la commercializzazione della neve dell'Etna. Nel corso dei secoli questa donazione si tramutò nello ius proibitivo che consegnò al vescovo il monopolio del prodotto⁹.

⁷ I. M. Barbagallo, *Da Giarre a Taormina, la Storia attraverso i Toponimi*, Tip. Squeglia, Catania 1995.

⁸ L. Townsend White, *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Dafni, 1984.

⁹ Il commercio della neve rappresentò per la Sicilia una lucrosa attività imprenditoriale che assicurava lavoro a migliaia di persone in tutto il ciclo lavorativo del prodotto. Tuttavia fu durante il Seicento che si avviò lo sfruttamento intensivo della neve dopo aver superato lo scetticismo medico medievale nei confronti dell'uso alimentare e medicinale del ghiaccio. In

Al vescovo Maurizio, immediato successore di Angerio, Ruggero donò “*parecchia altra terra*” elevandolo al rango di barone (di Mascali); inoltre Ruggero proibì agli abitanti di “condurre i maiali nei boschi di Mascali per non danneggiare i diritti dei monaci ed esentò dalle imposte le navi dell’abbazia che facevano la spola tra Catania e Mascali dando ai marinai i diritti di pesca. Comunque non si dovevano tagliare alberi a Mascali senza il permesso personale di Ruggero e la fabbricazione di catrame rimase monopolio ufficiale, eccetto che per un calderone che ai monaci fu *permesso di usare*”¹⁰.

Gino Nigro ha avanzato l’ipotesi che “né il vescovo né la Chiesa di Catania avevano, o vantassero, diritti feudali –o altra specie di diritti, assimilabili ad essi– sulle contrade di Mascali, ma solamente che erano possessori di vastissime tenute”¹¹. Quindi, seguendo questa ipotesi –il Nigro è l’unico ad avanzarla– il vescovo era barone di Mascali senza i tipici diritti feudali, anche se possedeva determinate prerogative pubbliche derivanti dalla Corona. Non vi è dubbio che, con l’elevazione della baronia in contea, i vescovi possedessero i pertinenti diritti feudali tenuto conto che nel Cinquecento Carlo V concesse anche il mero e misto imperio¹².

Sicilia essa veniva prodotta oltre che sull’Etna anche sulle Madonie e sugli Iblei. Il vescovo di Catania non gestì direttamente il monopolio posseduto ma preferì affidare in appalto l’attività ad imprenditori della borghesia e della nobiltà cittadina e provinciale.

¹⁰ L. Townsend White, *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna*, Dafni, 1984.

¹¹ G. Nigro, *Le fonti d’archivio per la storia della Contea di Mascali*, in *La vela e la memoria*, Comune di Riposto – Coop. Il Territorio, Riposto 1990.

¹² “*Il diritto di amministrare la giustizia sui propri vassalli era, in termini politici e sociali, il privilegio sicuramente più rilevante di cui godeva la maggior parte dei feudatari siciliani. Derivava loro dalla concessione del mero e misto imperio: il misto imperio corrispondeva alla bassa giustizia, «cioè [al] diritto di comminare lievi pene corporali infra relegazione e pena pecuniaria fino ad onze quattro», poi sette; mentre il mero imperio consisteva nell’«habere gladii potestatem ad puniendum facinorosos morte, exilio et relegatione». Esso comunque non era [...] inerente al feudo, perché trattandosi di una regalia, la sua concessione doveva risultare espressamente dalle*

La nomina dei vescovi, sin già dall'Alto Medioevo, non avveniva per *“voto del clero e del popolo”* come in periodo arcaico, ma esisteva una pluralità di modi di elezione tanto che si giunse ad *“una pratica degenerata: da una parte aumenta l'ingerenza costante dei re, usurpando non solo le prerogative del popolo e del clero, ma anche i diritti dei metropolitani e dei vescovi comprovinciali, dall'altra parte si crea la tendenza dei singoli vescovi a nominare i propri successori”*¹³.

Il potere regio si impossessò progressivamente anche delle sedi episcopali siciliane, con gli abusi connessi. Parimenti si consolidò l'uso di lasciarle in eredità ai propri congiunti, tanto è vero che *“[...] i vescovi di Catania, molti non siciliani, si dimostreranno distratti nell'amministrazione dei loro possedimenti. Taluni dopo la nomina non avranno neanche l'occasione di venire a Catania perché affaccendati a mantenersi vicini ora all'uno ora all'altro personaggio più influente al momento; e talvolta la sede vescovile verrà tramandata all'interno di esponenti della famiglia come fosse un titolo nobiliare”*¹⁴.

Nel 1154 il villaggio di Mascali, ormai ben identificato e strutturato, fu descritto dal geografo arabo Idrisi, nel suo *“Libro di Ruggero”*, come un villaggio adagiato sulla vetta di un alto monte, ben popolato ed *“industrioso”* e attraversato nella zona centrale da corsi d'acqua.

Il territorio mascalese era coperto da fitti boschi e ricchissimo di acqua. Le abitazioni si allungavano fino alla costa, ma la città era racchiusa da mura perimetrali più volte distrutte in epoca tardo medievale. A proposito delle mura di cinta alcuni storici

clausole dell'investitura.” R. Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna, Mediterranea, Palermo 2013.*

¹³ M. Tkhorovskyy, *Procedura per la nomina dei vescovi - Evoluzione dal Codice del 1917 al Codice del 1983*, Editrice Pontificia Università Gregoriana, Roma 2004.

¹⁴ G. Buda, *Scoperte e restauri alla Nunziatella tra il 2012 e il 2013*, in G. Buda (a cura di), *La Nunziatella sopra Mascali*, Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Catania, Palermo 2015.

locali hanno avanzato l'ipotesi –non suffragata da resti archeologici– che esse fossero fortificate dalle sette torri da cui deriva lo stemma della contea; pertanto risulterebbe erroneo pensare che le torri del gonfalone facciano riferimento a quelle disseminate nel territorio dato che, nei fatti, sono di gran lunga di numero superiore e man mano costruite nel corso del tempo. Nella *“Risposta della Città di Mascali alla Memoria presentata da quel Magistrato Municipale al Parlamento del 1814 e 1815”* di Giacomo Mercurio, pubblicata a Palermo dalla Tipografia Reale di Guerra nel 1815 si legge: *“Vi erano attorno della città di Mascali 7. antiche torri, che credonsi erette dai Saraceni. Esse formano lo stemma della città. Oggi sono demolite, e solo ne esistono due quasi dell'intutto diroccate”*. Il Mercurio, ovviamente, fa riferimento alla vecchia Mascali sepolta dalla colata lavica del 1928. Nello stesso periodo Giuseppe Recupero scriveva *“Tutta la Città di Mascali oggi ridotta molto povera di forze, e di popolazione per il mal governo dei Ministri, esistendo ancora gli scheletri delle sue antiche torri...”*¹⁵.

Fino al Duecento le notizie su Mascali sono scarsissime. I primi dati per gli anni successivi furono rinvenuti negli archivi vaticani, dove si conservano le “Ragioni di decime” per gli anni 1308-1310, da cui si ricava la notizia che Mascali era tassata per le chiese di S. Nicolò e S. Maria degli Angeli per una somma di sedici tarì di decime, corrispondenti a circa una decina di famiglie¹⁶.

A Milo, remoto angolo collinare del territorio mascalese, nel 1348 vi trovò la morte il reggente del regno di Trinacria Giovanni d'Aragona, colpito dalla peste che decimò la popolazione dell'intera Europa e quindi anche della Sicilia. Di Blasi scrive: *“Intimorito da un tal male questo Real Principe andossene a Mascali castello Regio e si ritirò nella casa addetta alla Chiesa*

¹⁵ In Storia naturale e generale dell'Etna del canonico Giuseppe Recupero - opera postuma arricchita da note dal suo nipote tesoriere Agatino Recupero, Stamperia della Regia Università degli Studi, Catania 1815.

¹⁶ M. Catalano, La contea di Mascali nel XVIII secolo, 2002.

di S. Andrea, ch'egli avea edificata; ma non perciò potè salvarsi, imperocché penetrata anche ivi la pestilenza il trasse a morte nel mese di Aprile *dell'anno 1348*"¹⁷.

Nel mese di maggio del 1357, durante la Guerra dei Novant'Anni, Mascali subì l'assedio dell'esercito francese. Gli Angioini, partiti da Messina, entrarono a Calatabiano accolti da Manfredi di Chiaromonte che si schierò al loro fianco, espugnarono Francavilla e Castiglione e puntarono su Mascali che era difesa da una piccola guarnigione aragonese. I Mascalesi e gli Aragonesi resistettero strenuamente, ma alla fine gli Angioini riuscirono ad aprire una breccia nelle mura e la città capitò, e gli abitanti vennero rinchiusi nella fortezza di Calatabiano. Conclusa questa fase i Francesi si diressero verso Jaci (Acicastello) e Catania, ma gli Aragonesi, ricevuti i rinforzi, inseguirono il nemico e lo sbaragliarono definitivamente nei pressi di Taormina; riconquistarono infine Calatabiano e liberarono i mascalesi. Scrive il Fazello nella sua "Storia di Sicilia": "*Laonde i taorminitani e i calatabianesi, i quali provocati una volta, s'erano astenuti dall'arme, ripigliandole di nuovo assaltarono Mascali e presala per la forza e saccheggiatala vi posero il fuoco e la rovinarono insin da fondamenta...*".

Il 25 settembre 1677 sulle colline di San Leonardello vi fu un'importante battaglia tra l'esercito Francese e Spagnolo nella guerra originata dalla rivolta dei "Merri e Marvizzi". Al fianco degli spagnoli c'erano "*le milizie acesi, al comando di Domenico Figueroa e da esse furono tratte le compagnie di fanti e di cavalieri che comandate da Stefano Figueroa e da Francesco Pennisi Platamone irruperro contro il nemico sbaragliandolo e costringendolo a fuggire*"¹⁸.

¹⁷ G. Di Blasi, Storia civile del Regno di Sicilia, dalla reale stamperia, Palermo 1816 in P. Sessa, Milo - Viaggio nella storia di una comunità, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2005.

¹⁸ Da "Il Popolo di Sicilia" del 19 gennaio 1939 su Cronache e memorie - l'anima di Acireale nel tempo, Vol. 2° (1939-1951), Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici, Acireale 1971.

Facendo un passo indietro, si registra che a cavallo tra il Quattrocento e il Cinquecento incominciarono a formarsi alcuni piccoli insediamenti abitativi in punti strategici nella campagna della contea; tra questi “*Le Giarri*” che era in una posizione di confluenza e di snodo tra la collina etnea e il mare. “Ed ecco che la vasta pianura a ridosso della linea di costa si anima sempre di più, cresce rapidamente nel numero delle persone che vanno a insediarsi e a popolarla, sviluppa esigenze «autonomistiche», diventa terra di concentrazione e di deposito -oltre che di transito- *dei prodotti agricoli e dei derivati dell’agricoltura* (vino, soprattutto) destinati ad essere commercializzati, e trasferiti anche *a grandi distanze, per le vie del mare*”¹⁹.



Giarre, Magazzini della Contea di Mascali – V. Tuccari, 1725.

Pian piano alle prime poche case di Giarre se ne aggiunsero altre fino a farne assumere la connotazione di borgo: “*Certamente dietro queste concessioni enfiteutiche cominciarono a formarsi i suoi Borghi attualmente esistenti che sul principio altri non erano, che poche case rustiche, sparse a qualche distanza nel vasto Territorio di Mascali. I concessionari andarono a stabilirsi ove l’interesse, le circostanze, e la località de’*

¹⁹ S. Maggio, Un’area metropolitana di equilibrio da Riposto a Randazzo, in *Annali della Facoltà di Scienze della Formazione – Università degli Studi di Catania – 2002*, C.U.E.C.M., Catania 2002.

fondi li chiamarono. Molte persone abbandonarono i loro paesi, e fissarono sua abitazione vicina al podere, che doveano *migliorare*"²⁰.

A riprova di ciò, in periodo aragonese, abbiamo notizia che Re Alfonso il Magnanimo (1416-1458) pose un gravame sulle case sparse del Quartiere "*delli Giarri*". I gravami imposti furono il dazio della "*Quartucciata*", ossia "*della gabella di la caxa di lu vinu*" e la gabella "*usus vini*" che furono poi riscossi anche da Guglielmo Raimondo, figlio del primo concessionario, che a sua volta nel 1490 ne fece dono al convento di San Francesco di Catania; pertanto Giarre potrebbe essersi formata a partire da metà del Quattrocento.

Un ulteriore riferimento certo lo ritroviamo nel testamento del vescovo di Catania mons. Caracciolo che nel 1567 lascia in eredità, tra le altre cose, anche il fondaco "*delle Giarri*"²¹

Ben presto quei contadini avvertirono l'esigenza di avere un proprio luogo di culto –Mascali all'epoca si trovava in collina e per raggiungerla nelle giornate invernali bisognava guardare i torrenti in piena– così a Giarre furono avviati i lavori di costruzione della chiesetta di Sant'Agata e Sant'Isidoro²². Non si ha

²⁰ "Risposta della Città di Mascali alla Memoria presentata da quel Magistrato Municipale al Parlamento del 1814 e 1815" di Giacomo Mercurio, pubblicata a Palermo dalla Tipografia Reale di Guerra nel 1815.

²¹ P. Barbagallo Coco, Giarre e la sua storia: dalle origini ai nostri giorni, Tipografia Pino, Catania 1980.

²² "[...] Il sac. Don Giuseppe Abbate, cappellano della prima "chiesetta" dal 1698 al 1716, dà le prime autentiche informazioni allorquando dice che "essendo rettore della costruzione di detta chiesa il Sac. Don Erasmo Sciacca supplicò all'illustrissimo Vescovo di Catania Mons. Michelangelo Bonadies (1665 - 1686) di dotare detta chiesa di decente dote asserendogli che detta chiesa era molto necessaria e di comodità all'inquilini dell'affitto per udire il sacrificio della Santa Messa e frequentare li sacramenti che, per la gran distanza della chiesa (di Mascali), detti inquilini trascurerebbero di fare e ne avrebbe gran detrimento delle anime, ed ottenne che detto illustrissimo Bonadies dotasse, come infatti dotò, detta chiesa di una tenuta di terra di tumuli 10 una colli benefatti esistenti nella contrada delle Giarre che rende onze dieci l'anno come appare per atto di assegnazione di detto Illustrissimo Signor Vescovo di Catania sotto li 21 giugno 1681. Quale suddetta Chiesa si trova

notizia della data in cui furono avviati i lavori, tuttavia nel 1680 era già aperta al culto e fu dichiarata sacramentale nel 1699²³.

Nei pressi di questa chiesetta si trovavano i magazzini della contea con l'antica torre, dove erano riscossi i censi; la costruzione fu demolita nell'Ottocento per far posto alla spaziosissima piazza Duomo di Giarre. Unico ricordo di quei magazzini della reale Contea di Mascali è tramandato da un olio su tela del 1725, opera del pittore Vincenzo Tuccari da Castiglione di Sicilia.

Nello stesso periodo a Riposto –nel luogo dove nel XVI secolo fu costruito il primo magazzino per la raccolta della decima del mosto denominato “Riposto Vecchio”– incominciò a popolarsi la contrada “delli Pagliari”²⁴, nel tratto di spiaggia compreso

al presente dotata dall'illustrissimo D. Andrea Riggio (1693 -1717) Vescovo della detta città di Catania di onze 16 l'anno da consegnarsi al rettore seu parroco di detta Chiesa sopra una bottega dell'affitto nella stessa contrada delle Giarre, quale dote tanto dell'illustrissimo Bonadies, quanto dell'Illustre Riggio fu assegnata con clausola "di ottenere" la licenza di poter celebrare ed amministrare li sacramenti." A queste condizioni venne stabilito che "la detta chiesa di Sant'Agata sottotitolo di Sant'Isidoro nella contrada delle Giarre, territorio di codesta terra di Mascali sia sacramentale e che in questa si potesse tenere il Santissimo Sacramento dell'Eucarestia nel Tabernacolo con la devota Venerazione tenendo di(n)anzi l'altare la lampada accesa giorno e notte ad utilità e beneficio dei fedeli ed ammalati per modo di viatico. Inoltre si possa tenere l'olio santo per dare l'ultima unzione all'agonizzanti e l'acqua Santa per battezzare li fanciulli da nascere tutto ciò per costare ad evidenza di quanto gran pregiudizio sia stato per il passato il non essere la detta chiesa sacramentale; poichè per essere quel luogo Giarre copioso di abitanti e la terra di Mascali lontana due miglia e nel tempo d'inverno si attraversa il fiume (torrente) e molti fedeli sono morti senza Sacramenti". (Copia dell'Istituzione in Parrocchia della Chiesa di Regio Patronato in Giarre - Messina 2 Giugno 1699). In S. Fresta, Giarre e la sua storia, Il Circolo, Giarre 2004.

²³ C. Minicucci, *Notizie Storiche sulla Chiesa Madre di Giarre*, Azienda Libreria Parrocchiale, Giarre 1927.

²⁴ I "pagghiari" della regione etnea avevano una base muraria in pietra lavica, generalmente di forma circolare, mentre la copertura vegetale, di forma conica, aveva una struttura costituita da rami d'albero e manto realizzato con tralci di ginestra. Tali tipi di costruzioni, molto diffuse fino agli anni '50 [del Novecento], sono oggi quasi del tutto scomparse. In A. Failla e S. Di Fazio, *Le costruzioni per l'agricoltura nel paesaggio etneo: stato attuale e prospettive di valorizzazione*, Catania 1998.

tra la chiesa della Madonna della Lettera di Riposto e la chiesetta di Sant'Anna di Mascali. Quest'ultima fu costruita da monaci provenienti da Messina alla fine del XV secolo nel sito denominato "Malograto" dove era già in piena attività l'arsenale detto "Tarzanà"²⁵, ubicato tra i torrenti un tempo navigabili Macchia (o La Strada) e Caravelle²⁶.



Riposto, Chiesa Madonna della Lettera e Via Messina

La chiesa della Madonna della Lettera fu edificata nel 1580 e, per prima in questo quartiere, eretta in chiesa sacramentale nel 1763. Tuttavia essa è composta da un complesso di più strutture

²⁵ L'ingegnere-architetto fiorentino Camillo Camilliani nella sua relazione del 1583 "[...] punta l'attenzione sull'arsenale, 'ovvero un seno domandato la Tarzanà, qual per la sua vicinanza del monte Etna alcune volte s'hàn fatto galee et hoggi anco di continuo si fabbricano navigli et barche di deversi portati...' Questo significa che nell'insenatura che ospita l'arsenale, l'attività cantieristica navale è in quel frangente molto vivace, grazie ancora alla gran quantità di legname disponibile che vi proviene dalle vicine falde dell'Etna" [...] che vi giungevano attraverso la "Trainara, ampio tracciato lungo il quale venivano trascinati i tronchi, principalmente di castagno e di quercia, ma anche di pino per la chiglia e l'albero maestro. Questi potevano essere lunghi anche 20-40 metri e la loro abbondanza alimentava il commercio sia del prezioso legname che del carbone, la produzione della resina (detta catrame) nonché l'attività di costruire galee, barche e navigli, così come indicato dai vari testimoni storici". S. Sorbello, *La Fortezza del Mediterraneo*, in *Agorà* 49/2014 - Luglio-Settembre 2014.

²⁶ "Fin dai tempi più remoti il torrente La Strada aveva un corso d'acqua continuo, tanto da essere sito dell'antico porto-darsena". S. Sorbello, *La Fortezza del Mediterraneo*, in *Agorà* 49/2014 - Luglio-Settembre 2014.

venute alla luce nel 1979 a seguito dei lavori di restauro dell'edificio sacro. La più antica delle cripte potrebbe farsi risalire al XIII secolo poiché nel 1983, lungo il suo muro perimetrale, sono state rinvenute alcune monete di epoca normanna²⁷.

Il toponimo delle due città sembra possa derivare dalle “giare” nelle quali veniva “riposto”, nei rispettivi magazzini dei due borghi, il prodotto dell'agricoltura dovuto per le decime.

Da questo momento nasce l'ascesa delle due borgate; infatti, anche se in modo graduale, esse furono proiettate ad occupare un posto preminente del versante etneo; ciò accadde grazie alla posizione centrale, lungo la nuova strada consolare, di Giarre e grazie al “caricatoio” per Riposto ma anche a una serie di circostanze favorevoli che saranno elencate nei capitoli seguenti.

²⁷ V. Di Maggio, *Il Santuario della Madonna della S. Lettera nella storia di Riposto*, a cura dell'Arciconfraternita del SS. Crocifisso e di S. Andrea Apostolo, Giarre 1987.

Le Concessioni Enfiteutiche

Nel corso del XVI secolo la Sicilia registrò un consistente incremento demografico, anche se la popolazione siciliana subiva periodiche decimazioni a causa di guerre, carestie e pestilenze. Le città dell'Isola si accrebbero di numero passando da 195 città nel 1590 a 326 città nel 1750 (tra demaniali e feudali) con la conseguente maggiore richiesta di prodotti alimentari da destinare ai residenti. Per far fronte a quell'aumento della domanda alimentare, ma anche per accrescere il proprio potere politico ed economico, la nobiltà feudale avviò un vero e proprio processo di colonizzazione di vaste aree ancora non coltivate.

Già durante il Quattrocento, sempre per soddisfare la crescente domanda interna di grano che addirittura in parte era destinato alla esportazione, vi fu un primo tentativo di popolare le campagne siciliane facendo ricorso allo "*jus affidandi*", che concedeva perfino l'impunità ai condannati che si trasferivano nei nuovi villaggi²⁸.

Il suolo della Contea di Mascali, per la propria posizione favorevole e per il terreno ubertoso e ricco di acqua, possedeva le caratteristiche e le risorse naturali necessarie per dar corso alla trasformazione del suo territorio da incolto a giardino ricco e produttivo.

Le cinquecentesche concessioni enfiteutiche del vescovo di Catania, monsignor Nicola Maria Caracciolo (1513-1569),

²⁸ M. Gaudio, Il privilegio di "affidare" alcune terre baronali della Sicilia orientale e la legislazione di Alfonso il Magnanimo, Archivio Storico per la Sicilia orientale, II serie, VI (1930), in V. D'Alessandro e P. Corrao, Geografia amministrativa e potere sul territorio nella Sicilia tardomedievale, distribuito in formato digitale da "Reti Medievali".

–elevato al rango di conte (di Mascali) da Carlo V nel 1543 con il privilegio del mero e misto imperio²⁹– e le successive “usurpazioni”³⁰ per opera degli stessi concessionari fecero convogliare nel territorio mascalese gli interessi economici della vecchia aristocrazia terriera acese, la quale ormai non trovava “spazi” nel proprio territorio già “occupato” dalla facoltosa aristocrazia catanese. Non solo, a poco a poco migrarono in quella piana decine di famiglie piccolo borghesi desiderose di acquistare spazi imprenditoriali legati, direttamente o indirettamente, alle attività agrarie e possibili ascese sociali. Vi si trasferirono infine artigiani e folte schiere di contadini, operai e pescatori che popolarono ogni dove del fertile territorio pedemontano, ricco di acqua e vegetazione.

Il Caracciolo, rappresentato da don Francesco Omisso e alla presenza del notaio Gerolamo Crisi di Taormina, il 15 ottobre del 1558 siglò un accordo con gli “habitatori” del suolo mascalese al fine di utilizzare al meglio il territorio, che era sfruttato quasi esclusivamente per scopi silvo-pastorali. Così il bosco di Mascali, di circa 8.000 ettari, grazie ai contratti enfiteutici, in perpetuo e a basso censo che seguirono all’accordo, fu trasformato in pochissimi anni. La messa in atto della intuizione dei vescovi catanesi si rivelò un irresistibile mezzo per attrarre oltre ai braccianti agricoli desiderosi di possedere un proprio appezzamento di terreno bastante al sostentamento della propria famiglia, anche “la nazione acitana che hanno li capitali occorrenti per fare la trasformazione”; un potente volano dunque per la conversione del territorio dal punto di vista agricolo.

Quell’accordo fu una vera rivoluzione progressista; infatti a coloro che “haveranno per una anno continuo cum uxore, et familia, habitato in detta terra” il vescovo avrebbe concesso l’esonero dalla dogana di terra e di mare, come per i cittadini di Catania. Ma fu anche un’esplicita denuncia dei soprusi che si

²⁹ Vedi la nota 12 di pag. 18.

³⁰ Appropriazione indebita di aree demaniali da parte di enfiteuta limitrofi.

praticavano all'epoca in quel territorio: “il Reverendissimo signor Vescovo promette a tutti l'habitatori della terra di non ci fare angarie³¹ tanto delle persone quanto delle bestie e che non possono essere costretti né con denari, né senza, né pigliarci per forza galline o altri polli contro la loro volontà ancorché ce li pagasse”. Poi prosegue ad elencare ulteriori norme innovatrici anche in tema urbanistico, infatti, tra le altre cose, concesse: “lo terreno bastante per lo quale abbia da pagare solamente grana cinque di censo ogni anno con l'obbligo però che la casa da costruire avesse buona corrispondenza con le altre case, per non disturbare le strade e altre commoditate di detta terra”.

Il vescovo volle precisare inoltre che gli abitanti “*possano a loro beneplacido vendere tutti i loro beni mobili e stabili e che volendo posson andare ad abitare in altro territorio*”. Concluse l'accordo richiedendo che i mascalesi dovessero individuare, ogni anno, sei persone da cui il vescovo ne avrebbe scelti due per essere “*Iurati per l'anno seguente della detta terra per provvedere al bene comune delli cittadini ed abitatori e così successivamente si faccia d'anno in anno mutandosi sempre li detti Iurati*”.

Nei contratti di enfiteusi fu prevista una tassa per la “guardia del litorale”³². Grazie a questa risorsa finanziaria il vescovo poté realizzare una linea di protezione lungo la costa facendo costruire torri di avvistamento e sorveglianza in punti strategici che erano presidiate, dal 1° maggio al 1° ottobre di ogni anno, da tre soldati a cavallo, i quali percorrevano incessantemente il tratto di costa assegnata. Le vedette, nei casi in cui avessero avvistato navi corsare, avevano l'obbligo di suonare la “brogna” (grossa conchiglia) per avvisare la popolazione circostante e

³¹ Tributo oneroso o balzello, prepotenza o vessazione. Nell'antica Roma le angherie erano oneri imposti dallo stato ai soldati di eseguire trasporti. Nell'età feudale divennero prestazioni personali e diedero luogo ad abusi gravissimi a carico soprattutto dei lavoratori agricoli.

³² S. Sorbello, La Fortezza del Mediterraneo, in Agorà 49/2014 - Luglio-Settembre 2014.

tramite segnali di fuoco (se di notte) e di fumo (se di giorno) allertare le altre torrette. Il segnale di pericolo poi veniva replicato dal suono delle campane delle varie chiese fino a raggiungere ogni dove del territorio.

Nel 1626 le concessioni enfiteutiche, ritenute illegittime, furono contestate dal Tribunale del Real Patrimonio poiché avvenute senza l'autorizzazione del Pontefice, senza l'assenso regio e in contrasto col giuramento –prestato dai vescovi all'atto dell'investitura– di non alienare i beni della propria mensa.

Toccò al vescovo-conte Michelangelo Bonadies difendere le ragioni dei suoi predecessori e le proprie; il vescovo reagì sollevando l'incompetenza del Real Patrimonio e chiese che la causa fosse avocata dal Tribunale di Monarchia, producendo, tra le varie difese, il “Discorso sopra le concessioni antiche e moderne fatte dalli vescovi di Catania delli terreni di quel vescovado”³³. Il conflitto fu sanato nel 1628 dal viceré duca di Albuquerque imponendo che la causa non procedesse oltre.

Nel 1680 il Tribunale del Real Patrimonio ritornò alla carica ed ottenne che il vescovo di Siracusa procedesse alla “regia visitazione” con il compito di esaminare la documentazione esistente. Tuttavia il vescovo di Catania dimostrò, con il “*Discursus seu factum iuridicum*” e con documenti alla mano, che era “dominus temporalis absolutus” delle terre e dei diritti su di esse e pertanto per alienare e concedere i beni non aveva bisogno dell'assenso regio e neppure dell'autorizzazione pontificia.

³³ Vedi riquadro a pag. 38.

Il Territorio

L'istituto dell'enfiteusi mutò radicalmente il territorio che da una primitiva destinazione silvo-pastorale – “*Boschi molto adatti alla caccia, sebbene, infestati da fiere e da lupi*”³⁴– divenne un rigoglioso giardino in cui si coltivava ogni bendiddio, area di produzione di un “*robusto ed alcolico*” vino ricavato dal vitigno nerello mascalese³⁵; inoltre segnò il processo di genesi di quella piccola borghesia che contribuì a promuovere il processo di sviluppo agricolo ed economico del territorio.

Nel 1827 Alexis de Tocqueville attribuì la prosperità agricola e commerciale dell'area ionico-etnea non solo alla fertilità del suolo vulcanico³⁶, ma essenzialmente “*al morcellement extreme des proprietes*”. Questa è una peculiarità che “rispetto alla Sicilia 'desolata' dell'interno ed anche a quella fertile sì, ma 'deserta' della piana di Catania, delinea un'area ad intenso sviluppo produttivo, che colpisce i viaggiatori e gli intellettuali, isolani e non, attenti all'economia meridionale”³⁷.

³⁴ V. Amico, *Lexicon topographicum siculum*, Catania 1757-60, II.

³⁵ Le origini del Nerello Mascalese si fanno risalire alla colonizzazione greca del VII secolo avanti Cristo, quando questo popolo iniziò ad occupare le coste siciliane e calabresi per poi insediarsi in tutto il Meridione. Nerello raggruppa una vasta famiglia di vini siciliani e il Nerello Mascalese è una sottovarietà. Negli ultimi decenni del Novecento, ormai diffuso in tutta la Sicilia, divenne la seconda varietà coltivata nell'Isola dopo il Nero d'Avola.

³⁶ “*Per fino le lave stesse dell'Etna, o altri siti di puro sasso alimentano la vigna e l'Opunzia Americana, che noi chiamiamo il fico d'India, che alla lunga divide le masse colle sue radici, e colla putrefazione de suoi pali forma poco a poco terra vegetabile ed atta a più divariati prodotti*”. G.A. De Cosmi, *Alle riflessioni su l'economia ed estrazione de frumenti della Sicilia - Commentario*, Nelle Stampe Di Francesco Pasquale, Catania 1786.

³⁷ E. Iachello - A. Signorelli, *Trafficienti e produttori in un'area vinicola: La contea di Mascali tra '700 e '800*, in *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni* a cura di Angelo Massafra, Edizioni Dedalo, Bari 1988.

Un terreno così fertile produceva una moltitudine di pregiati prodotti dell'agricoltura. De Cosmi nel 1786 così descrisse il territorio e le produzioni agricole: “Ma degno soprattutto è di riflessione il *Contado di Mascali* cioè il sito orientale dell'Etna che da una parte è terminato da' monti di Taormina, dall'altro dal bosco di Aci. [...] L'eruzioni vulcaniche hanno risparmiato sempre questo luogo di maniera che il fondo è un terreno vegetabile succosissimo a cui danno novella energia i principi nutritivi che scorrono sempre con maggior abbondanza intorno a' vulcani. [...] Le vigne, gli oliveti, i gelsi, le ciriege, le mela apie, i limoni, indi il canape, il lino, il riso, l'orzo, tutto ciò in una parola che la Sicilia partitamente produce, ivi riunisce perfettamente. [...] Ma se vogliamo confessare il vero, bisogna riconoscere l'eccellenza di questa coltura dalla maniera come vi è sparsa la popolazione. Essa ingombra tutto il paese. Le famiglie abitano pressochè tutte dentro le loro possessioni. Non avendo ivi luogo quelle proibitive che bastano a cambiare in deserti tanti siti preziosi della Sicilia, la gente si dilata come si stende la coltivazione.”³⁸.

A testimonianza della ricchezza della campagna mascalese il Canonico Giuseppe Recupero così annovera le colture e le quantità delle merci prodotte nella Contea di Mascali: *Le Vigne di Mascali producono un'anno per l'altro cento sessanta mila salme di Vino. L'Orzo dona un anno per l'altro salme dieci mila. La Siligine specie di frumento bianco salme dodici mila. La Segale altra specie di frumento salme quattordici mila. Il Frumento forte non si computa per essere una derrata molto tenue di poche centinaia di salme. Le Mandorle salme dieci mila. I Fagioli salme seicento. I Lupini salme seicento.*

Il Canape, e lini donano sopra due mila once. I Melloni ed orti once mille, ed ottocento. Frutti diversi once mille. Le Canne

³⁸ G. A. De Cosmi, *Alle riflessioni su l'economia ed estrazione de' frumenti della Sicilia - Commentario*, Nelle Stampe Di Francesco Pasquale, Catania 1786.

once cinquecento. Il frutto de' boschi, cioè di Monachella, Sambuco, le Cave, Macchia, e delle altre cave imboschite di querce, che restano a conto della Regia Dogana, valutasi un anno per l'altro once trecento. Le Pasture si calcolano un anno per l'altro once mille, e seicento. Il Legno dei Castagni che si taglia ogn'anno per traffico, once cinquecento. La Seta che si produce nel solo territorio di Mascali, si computa per sei mila libbre, che a tari quindici per libbra (prezzo infimo e lesivo) rendono ogn'anno tremila once. La fronda, o foglia di Gelsi, che sopravanza, e si vende ai forestieri, importa once centoventi. Il Bosco di Castagni al Carpinetto produce salme centocinquanta, che sono almeno once trecento. L'Olio un anno per l'altro monta a cafisi seicento, che a prezzo piuttosto infimo si computa per seicento scudi, o siano once duecento quaranta³⁹.

Alla base di quell'economia prevalentemente agricola c'erano i contadini che vivevano in minuscoli agglomerati urbani, ovvero nei quartieri della Contea di Mascali, che erano situati non lontani dalle campagne; tuttavia i proprietari dei loro piccoli appezzamenti di terreno, oppure i "massari"⁴⁰ di ricchi possi-

³⁹ In Storia naturale e generale dell'Etna del canonico Giuseppe Recupero - opera postuma arricchita da note dal suo nipote tesoriere Agatino Recupero, Stamperia della Regia Università degli Studi, Catania 1815.

⁴⁰ Il *massaro* abitava gratuitamente in un alloggio messo a disposizione dal proprietario ed eseguiva i lavori del vigneto, alcuni lavori erano a cottimo (*spala, puta, m'pala, zappuneddu, riterza, rifunniri, spuliriri*) ed erano ricompensati forfettariamente, altri (*sbraula, surca, ittatina di surfuru, pumpiari, spammina*) erano pagati a giornata. Le incombenze del *massaro* (e della sua famiglia) si incrementavano nel periodo estivo quando il proprietario si trasferiva in campagna, per ritornare in città appena completate le operazioni della vinificazione. Il *massaro* doveva portare l'acqua al primo piano, portare giornalmente la frutta fresca, fare piccole commissioni in paese ecc. Durante i restanti mesi ogni domenica doveva recarsi, a piedi, presso l'abitazione del proprietario in città per portare le primizie, i polli, le uova, le verdure. Addirittura nelle giornate di festa doveva recarsi dal proprietario assieme alla moglie. Il *massaru* chiamava "signurinu" il proprietario e "signurina" la moglie, mentre i loro figli erano "signurineddu" e "signurinedda" rimarcando così la sua assoluta sottomissione e sudditanza. Ma il

denti, vivevano nelle case coloniche in campagna, che comunque erano situate non lontane dai quartieri o delle borgate.

Oltre al capoluogo Mascali, quei borghi, o quartieri erano: “*Le Giarre, Il Riposto, Archirafi, Dagala, Milo, Sant’Alfio, Annunziata, San Giovanni, Tagliaborsa e Le Macchie*”⁴¹ ed inoltre: Santa Maria La Strada, San Matteo, San Leonardello, e Punta-lazzo. Sant’Antonino faceva parte del tessuto urbano di Mascali. “[...] *una diecina di grossi quartieri che formano come tanti centri particolari, tutto il contado è una continuata popolazione sempre in attività, ed in comunicazione fra sé e gli esteri, di maniera che sembra avviata al massimo grado di prosperità*”⁴².

Questi contadini –piccoli proprietari, massari oppure semplici jurnatara (braccianti a giornata)– si trovarono in condizioni più vantaggiose rispetto a quelle dei lavoratori di molte altre zone della Sicilia che vivevano in grossi borghi posti al centro dei vasti latifondi feudali, oppure nelle masserie situate lontano dai centri urbani.

“Tutto il territorio Etneo è ricco di architetture rurali ed insediamenti urbani che testimoniano *l’importanza della viticoltura*, infatti abbiamo ereditato un patrimonio storico di ineguagliabile bellezza, che oggi, a distanza di circa 4 secoli, è ancora possibile ammirare. [...] Agli infiniti terrazzamenti con muretti a secco si affiancano le sontuose abitazioni dei proprietari terrieri, le modeste case dei contadini, innumerevoli palmenti, cantine e vari depositi necessari per le attività agricole: tutto in perfetta armonia fra produzione ed ambiente”⁴³.

La quotidianità dei contadini di quel tempo era scandita dai lavori stagionali che si ripetevano immutati negli anni, sapienza

massaro (e la sua famiglia) era di classe sociale inferiore anche dei domestici del padrone a cui si rivolgeva con il “*vossia*” ricambiato con il “*voi*”.

⁴¹ F. Sacco, Dizionario geografico del Regno di Sicilia, Palermo 1799.

⁴² G. A. De Cosmi, Commentario. Alle riflessioni sull’economia ed estrazione de’ frumenti in Sicilia, Catania 1786.

⁴³ E. Nicolosi, G. Leotta, G. Raiti, P. Di Giovanni, Evoluzione del paesaggio della viticoltura etnea, III congresso internazionale sulla viticoltura di montagna, Castiglione di Sicilia 2010.

che si tramandava e si affinava attraverso le generazioni: “Si cominciava a gennaio con la "prima zappa" poi a cavallo tra marzo e aprile, dall'alba al tramonto, si usava "u zappuneddu", a maggio si praticava la cosiddetta "riterza", negli ultimi di giugno si rifondeva la terra, ripianandola ("u rifunniri"). Erano le tappe d'obbligo di una coltivazione metodica, che non consentiva deroghe. Le quattro "zappe" della terra, da gennaio a giugno, erano i momenti fissi di una fatica senza soste, cui si intercalavano operazioni parimenti importanti. *C'era il tempo di "sgraniddari", cioè di abbassare i sarmenti della vigna, di "spulirari", togliendo l'inutile fogliame, di "impalare", issando le canne di sostegno ad ogni vite, della "sbarbula", scrupolosa pulitura delle piante giovani.*”⁴⁴.

Tutti i lavori riguardanti la coltivazione del vigneto culminavano nell'evento finale: la vendemmia.

La vendemmia di un tempo è descritta come una festa per coloro che vi prendevano parte. Nei piccoli appezzamenti la raccolta dell'uva avveniva in “famiglia”. Nelle grandi vigne dei ricchi proprietari intervenivano le ciurme (a chiumma) composte perfino da 200/300 lavoratori. Tra i vendemmiatori si trovavano donne e perfino bambini. Ci racconta il sangiovese Nello Gulisano detto “Mimi” che “[...] non esisteva un limite d'età: bastava essere capaci di portare una cesta. I ragazzi dagli otto ai dieci anni potevano portare una cesta il cui peso complessivo non doveva essere inferiore ai dieci chili o ad otto chili di uva netta. Questa cesta si denominava: cannistra di una.

Dai dieci ai dodici anni potevano portare una cesta contenente dodici chili di uva; questa era chiamata: cannistra di una e mezza.

Dai dodici ai sedici anni portavano una cesta della capacità di sedici chili di uva netta, che era chiamata: cannistra di dui.

Lo stesso peso dovevano portare le ragazze, ma per loro quasi sempre si faceva eccezione ed anche se l'età non era quella giusta, la cesta era sempre considerata da due.

⁴⁴ G. Barletta, Usi e costumi delle genti dell'Etna, 2° edizione, Giarre 1991.

Gli uomini adulti, invece, portavano la cesta grande, detta «coffa» ed erano chiamati «cuffara»; essi venivano utilizzati raramente dai proprietari per questioni di convenienza. Un «cuffaro», di norma, doveva portare il peso doppio di un ragazzo che portava la cesta di due, cioè trenta chili di uva, ed anche se le ceste erano fatte di tale capacità, ad un peso simile non si arrivava mai.

Gli uomini adulti, invece, ed anche molti, erano necessari per la pigiatura dell'uva. La proporzione era di un pigiatore ogni *tre vendemmiatori o vendemmiatrici*. [...]”⁴⁵.

Una giornata di vendemmia incominciava all'alba, come per tutti i lavori agricoli. Il capo ciurma gridava a voce alta e ferma “*Pistaturi n'ta latu e vinnignaturi n'ta laustru latu*” i quali entravano a uno a uno dal cancello della vigna per essere contati e annotati in una apposita lista. I pigiatori andavano nel palmento ad avviare i loro lavori mentre i vendemmiatori, in fila indiana, si recavano nella vigna e iniziavano la raccolta dell'uva, facendo attenzione a non dimenticare “*sganghi o coccia di raggina*”. Al segnale del capo ciurma i vendemmiatori, sempre in fila indiana, raggiungevano il palmento per scaricare le proprie ceste ricolme d'uva. I “viaggi” si alternavano dal punto più lontano a quello più vicino per facilitare il compito dei pigiatori.

I tre pasti giornalieri interrompevano il lavoro più che altro per alleggerire la fatica e far riposare la ciurma. Di mattina, dopo il terzo viaggio, c'era la colazione⁴⁶ che si limitava a un peperone arrostito servito, senza condimento, su di una “*pampina di puleria*” (una foglia di vite) sia per i vendemmiatori e sia per i pigiatori. Al capo ciurma era permesso fare una colazione più ricca assieme al massaro oppure, anche se di rado, alla tavola

⁴⁵ N. Gulisano Mimì, Quando la vendemmia era una gran festa, Palermo 1985.

⁴⁶ All'operaio veniva assicurato solamente il companatico, pertanto doveva portarsi una grossa forma di pane di casa. La crosta del pane spesso veniva utilizzata anche come cucchiaio per consumare la minestra. Il vino era posto a carico del proprietario che era fornito nella caratteristica bottiglia chiamata “*bozza*”.

del proprietario. A mezzogiorno veniva preparata “*a pasta ca truiaca o chi ciciri*” (pasta e fagioli o con i ceci). Tuttavia a volte questo pasto, per i vendemmiatori, si limitava ad ... una misera acciuga grossolanamente dissalata, anche se avveniva molto sporadicamente. Per i pigiatori in ogni caso c’era il piatto di minestra. Nel pomeriggio, dopo il terzo viaggio, i pigiatori consumavano un altro pasto a base di pesce stocco, mentre ai vendemmiatori era fornito un peperone arrostito. All’atto di riprendere il lavoro, alla fine di ciascun pasto, veniva chiamato l’appello affinché il proprietario potesse accertarsi che qualche operaio non si fosse dileguato.

Nel pomeriggio alcuni vendemmiatori –in genere i ragazzi– erano adibiti al lavoro di “*sgagniaturi*”, compito che consisteva nel ripassare la parte di vigna in cui era già avvenuta la raccolta per recuperare quei pochi acini inavvertitamente caduti per terra o “*i sganghi*” (piccoli grappoli) dimenticati sulle viti.

I pigiatori, al comando del “*mastru da pala*”, eseguivano la pigiatura e alcuni di loro avevano un incarico specifico: “*u scuparu*”, “*i zappunara*”, “*i sciccara*” mentre il grosso del personale si limitava a pigiare l’uva eseguendo gli ordini del “*mastru da pala*”.

Un compito molto delicato era assegnato al “*mataffiaturi*”. Egli doveva rimescolare il mosto con gli acini che fermentavano nel tino. Per le esalazioni di alcool, sprigionati durante la prima fermentazione, il “*mataffiaturi*” era guardato a vista da un altro operaio che agitava un grosso ventaglio per evitare che l’alcool, che tendeva a salire verso l’alto, non si stabilizzasse all’altezza delle sue vie respiratorie con il rischio che lo potesse far svenire e farlo annegare nel tino ricolmo di mosto e vinaccia.

Alla fine della giornata i vendemmiatori si radunavano nel cortile e aspettavano che i pigiatori finissero il proprio lavoro. Completate tutte le fatiche della giornata, il capo ciurma impartiva l’ordine di uscire dal cancello in fila indiana mentre era chiamato, per l’ultima volta, l’appello.

Discorso sopra le concessioni antiche e moderne fatte dalli vescovi di Catania delli terreni di quel vescovado

[...]

Ed ancorché a principio due fossero state l'utilità delle concessioni, come si è detto, nulla di meno col progresso del tempo sono risultate sette utilità, così alla mensa vescovale, come al patrimonio della città di Catania e molto più al patrimonio reale:

- La prima utilità si è che le terre concesse erano infruttifere, incolte e sciarose e poco o niun frutto rendevano alla mensa vescovale, ed hora sono fruttifere e la mensa vescovale se ne essige il censo certo, sicuro, fisso et de plano.
- La seconda utilità si è che le dette terre, che erano sciarose, impraticabili, horride e spelonche di ladri, hora con dispendi delli concessionari son rese dilettevoli, sicure e fruttifere con tanti giardini e quantità di frutti che abbondano in questi paesi.
- La terza utilità si è che, in ogni caso d'alienazione di dette terre concesse, competiscono alla mensa vescovale le raggioni di laudimi; e quanto più detti beni concessi si rendono colli benefatti di maggior valore, tanto maggiormente s'accresce la ragione del laudimio.
- La quarta utilità si è, che quando dette terre concesse si seminano, oltre il censo competisce alla mensa vescovale la decima di frumenti, orgi e legumi; e delle terre avvignate competisce la decima del musto, che oggi è di tanto grande emolumento alla detta mensa vescovale.
- La quinta utilità si è che, quanto più si sono accresciute le suddette concessioni, tanto più si sono minorate le spese che si pagavano dalla mensa vescovale all'essattori e custodi, come ancora si sono minorati li occorsi delle vettovaglie e bestiame che solea dare il Vescovo per seminarsi le terre sudette.
- La sesta utilità si è che la Regia Corte essige al presente grosse somme per la ragione della decima e tari in omni alienatione di dette terre concesse.
- La settima utilità si è che, rendendo dette terre concesse frutti soggetti alle regie gabelle, quali si son andate imponendo mediante le dette concessioni e benefici fattisi che prima delle concessioni non vi erano, per la ragione di sopra espressata, si è avanzato notabilmente il patrimonio reale e quanto più si accrescono le concessioni tanto più si avvanza il patrimonio reale.

Quali tutte utilità, in tempo di sede vacante, risultano a favore del patrimonio reale.

E, per divenire a particolare e dimostrare con evidenza verificate le suddette utilità, parliamo delle sole concessioni fatte del territorio e contado di Mascali e della terra e castello di Iaci, per le quali si deve sapere che il contado di Mascali, prima delle concessioni, rendeva alla mensa vescovale per li terraggi di quelli pochi terreni che si seminavano da mille scudi all'anno; e questi non erano sempre certi, poichè per lo più l'inquinini fallivano. E maggiormente poi nell'anni sterili che appena se ne essigeva la metà, e nell'anni fertili vi era il danno de' pirati, che era intollerabile e per tal causa ogn'uno temeva di farvi arbitrio, onde la mensa vescovale restava con pochissimi emolumenti. Ed essendosi da monsignor Massimi finalmente concesso buona parte a diverse persone, le cava oggi la mensa vescovale sei mila scudi annuali, oltre li stipendi con che mantiene li soldati, che custodiscono detto territorio dalli corsari.

[...]

Lo Sviluppo di Giarre e di Riposto

Un elemento che contribuì allo sviluppo di Giarre fu sicuramente la rimodulazione della strada consolare Catania Messina il cui antico tracciato risultava in più punti distrutto dal terremoto del 1693. Il precedente percorso che attraversava la vecchia Mascali e passava per San Matteo, Macchia e Tagliaborsa fu spostato più a valle e nel 1768 attraversò Altarello e Giarre. Allo stato attuale non si conosce il motivo per cui è stato individuato questo tragitto, tuttavia si può supporre, verosimilmente, che seguisse la preesistente “strada per le marine”, tracciata originariamente per motivi militari⁴⁷. Bisogna tenere presente che quel tipo di strada –chiamato “Regia Trazzera”– era formato da “terreno naturale nudo, spesso adibito a pascolo, e talvolta perfino coltivato, della originaria larghezza di 146 palmi siciliani (metri 38 circa) suddivise in vari sentieri tracciati dalle carovane di bestie da soma che le percorrevano. Le trazzere, in quanto molto numerose, occupavano una grande estensione di terre tolte alla produzione; se non che, laddove esse correvano fra terreni coltivati, la loro larghezza andò man mano restringendosi a causa di costanti usurpazioni”⁴⁸. Fino al Settecento queste vie di comunicazione erano intersecate da torrenti che, in

⁴⁷ “Verso l'anno 1080-81, dopo espugnata Taormina ed Aci, Ruggero si affrettò a far ritorno nelle Calabrie ed in Puglia, chiamatovi di urgenza dal fratello Roberto, che erasi impegnato in una guerra in Oriente contro l'imperatore Alessio Commeno. Fu probabilmente in questa occorrenza che Ruggero, seguito da pochi cavalieri, per far quivi al più presto ritorno, scelse, l'antica via militare del versante orientale dell'Etna, ove erano in prevalenza i Siciliani”. In G. Caltabiano Previtiera, *Cenni storici sul Santuario Siculo-normanno della Madonna della Strada, Giarre, 1909.*

⁴⁸ E. Giannone, *Le strade borboniche: la formazione di una rete viaria in provincia di Catania (1820-1860)*, in “*Memorie e Rendiconti dell'Accademia degli Zelanti*”, Acireale 1989.

molti casi, erano privi di ponti; ciò costringeva i viandanti a guadare i torrenti. Si diceva che annegassero più persone per attraversare quei corsi d'acqua, spesso in piena, che in mare.

La nuova strada consolare, nel tratto che passava per Giarre, fu chiamata “Regia Trazzera di li Giarri” sin dalla sua apertura; alla fine del Settecento assunse la denominazione di via Carolina in onore di Maria Carolina D'Asburgo Lorena, sposa di Ferdinando di Borbone. Non a caso si trovano qui importanti palazzi, alcuni dei quali imponenti; per un certo periodo l'ingresso principale delle case borghesi di Giarre si affacciava su questa strada. Nel 1830 la strada consolare fu spostata alcune decine di metri più a monte e fu denominata via Callipoli –tranne che in epoca fascista dal 1940 al 1945 quando assunse il nome di via Italo Balbo– ed era di “*una larghezza inusitata per i tempi –nemmeno Catania aveva una via così larga! – e che era simbolo evidente delle vigorose aspirazioni della cittadina*”⁴⁹.

Allo sviluppo dell'area diede il suo contributo anche il mitigato pericolo delle scorrerie dei pirati –piccole incursioni nell'entroterra con brevi ed intense azioni di cavalleria leggera– iniziate nel Quattrocento e protratesi fino al Sei - Settecento. In quel periodo i nuclei abitati costieri erano stati spostati in collina, abbastanza distanti dal mare, in posizione tale che gli abitanti potessero avvistare per tempo eventuali sbarchi e preparare le difese.

In quel contesto si era incrementato sempre più il tessuto cittadino dell'antica Mascali che, in quel periodo, come sappiamo, era posta in collina lungo la vecchia strada consolare. Poi –circoscritto il pericolo saraceno e ridotta la pericolosità delle sanguinarie bande di briganti che infestavano la zona– si svilupparono gli agglomerati urbani rivieraschi. Nonostante le protezioni poste a difesa della città di Mascali, grazie ad un resoconto dell'epoca, si ha notizia che il 16 settembre del 1524 una quarantina di pirati –chiamati “Turchi”– sbarcarono sul li-

⁴⁹ S. Correnti, Riposto nella storia, nell'arte e nella vita del suo popolo, Tringale Editore, Siracusa 1985.

torale e, raggiunta rapidamente la città, fecero 80 schiavi dei 90 abitanti presenti e razziarono ogni bene trasportabile⁵⁰. Un altro sbarco di “Turchi”, di cui esiste la coeva documentazione del sac. Pasquale Calcerano, avvenne nel 1670⁵¹.

Altra circostanza favorevole allo sviluppo delle città costiere fu la realizzazione di una fitta rete viaria che permise di far arrivare agevolmente a Giarre i prodotti agricoli coltivati in coltura, che erano avviati verso i mercati esteri dallo “scaro” di Riposto, oppure commercializzati in loco. La prima area destinata a mercato si trovava nell’attuale Piazza Arcoleo (un tempo denominata Piazza Archimede e poi Piazza Umberto I), nello stesso luogo della stazione di posta per il cambio dei cavalli del regio corriere istituita nel Settecento⁵².

“*Le trazzere della contea scendevano trasversali rispetto al tracciato della «consolare», puntando poi tutte verso Giarre. La*

⁵⁰ “*De mane (= di buon mattino) in lo Casali di Mascali calaro (= giunsero) tredici fusti (= navi) di Turchi, et misiro in terra (= sbarcarono) quattrocento pirsuni la matina all'alburi (= all'alba), et andaro fino a lu Casali, circa miglia dui introterra, et prisiro infra homini, donni et pichulilli (= bambini) circa octanta pirsuni, et dechi (= dieci) scapparo, prisiro etiam tutta la roba di modo chi dicto Casali si disabitao...*”. S. Correnti, *La Sicilia del Cinquecento*, Ed. Mursia, Milano 1980.

⁵¹ “*A p.mo di Lug.o, giorno di Martedì, l'anno 1670: nella Piana di Mascali, alla Contrada delli Pennisi, alla Praja chiamata Cottone scesero 2 Galiotti di Turchi avanti sole, senza che li guardii si ni addonassero, anzi dicono, non vi esseri; O' caso mai inteso, nè mai successo! Tenniro passo in d.a Praja alla Strada di Messina, et presiro molti bordonari, uno con cinque muli carichi di fave, un altro carico di fiche, fur.no ambi schiavi; poi entrarono dentro la terra, et presero molti genti Jacitani, che stavano dormendo. Uno fu che si chiamava per Sopranoime Venturetta, con tre figli maschi, e foro Schiavi li figli di Gius.e Pappalardo che forno tre, uno delli quali a nome Michele, lo più minore, cercando forse scampare, fu da d.i turchi ucciso; due fratelli...*” in A. Alibrandi, 1670: i turchi alla marina di Fiume Freddo, *Gazzettino di Giarre* 18 Giugno 1992.

⁵² Da Messina “*Incaminasi il Corriere nella notte del Martedì e giugne in Fiume di Nisi mercoledì mattina, Taormina a mezzogiorno, Giardini a vespro, Giarre di Mascali la sera, Aci-Reale giovedì mattina, in Catania a mezzogiorno, Lentini la sera, da qui si spediscono i Corrieri per il Contado di Modica e per Mazzarino, ed in Scicli si lasciano le lettere per Malta. Agosta, o pure in Villasmundo a Terza, Fondaco nuovo, o in Mililli prima di vespro, in Siracusa la sera. Da Lentini, Vizzini, Buccheri, Buscemi, Palazzolo giugnesi nella Città di Noto*” in De Burigny, *Storia generale di Sicilia*, Palermo 1788.

dislocazione dei «quartieri», posti a breve distanza l'uno dall'altro, e il percorso sostanzialmente unidirezionale delle merci dalla collina o dal piano al mare, rendevano piuttosto agevole e rapido il trasporto a dorso di mulo: sul mulo viaggiavano gli otri con cui si trasferiva il mosto dal palmento alle cantine, o i barili in cui si portava il vino per l'imbarco, legati a coppia ai fianchi dell'animale per una capacità complessiva di una salma, detta, appunto, anche «carico». Con questo sistema delle «redini» le merci convergevano verso Giarre; da qui, dove il traffico si intensificava, la strada rotabile consentiva un comodo accesso alla spiaggia di Riposto.

Non fa meraviglia, dunque, che anche a Riposto, col crescere di questo movimento di merci, da borgo marittimo assumesse progressivamente caratteri urbani. Questa tendenza, già nettamente delineata all'inizio del secolo, subì una rapida accelerazione a partire dal 1806-7, dal momento, cioè, dell'arrivo delle truppe inglesi nell'isola, e in particolare a Messina, città che tradizionalmente si riforniva dei vini di Mascali⁵³.

Da questo momento *“Giarre veniva sempre più assumendo il ruolo di centro commerciale, per essere naturale deposito dei comuni vicini, sia collinari del versante orientale dell'Etna, sia della valle dell'Alcantara, lungo il versante settentrionale del vulcano, che in essa, oltre a depositarli, si rifornivano di provviste e di merci”*⁵⁴ ... il borgo divenne sede di ditte commerciali che vendevano o trasformavano le mercanzie fino ad assumere, sin già all'inizio dell'Ottocento, l'importante ruolo di secondo comune dell'area ionico-etnea dopo Acireale⁵⁵.

⁵³ E. Iachello - A. Signorelli, Trafficanti e produttori in un'area vinicola: La contea di Mascali tra '700 e '800, in *Il Mezzogiorno preunitario. Economia, società e istituzioni* a cura di Angelo Massafra, Edizioni Dedalo, Bari 1988.

⁵⁴ S. Maggio, Un'area metropolitana di equilibrio da Riposto a Randazzo, in *Annali della Facoltà di Scienze della Formazione - Università degli Studi di Catania - 2002*, C.U.E.C.M., Catania 2002.

⁵⁵ Cfr. G. Barone, *Le piccole patrie, élite urbane e territorio nella Sicilia borbonica: il caso di Giarre (1815-1860)*, in AA. VV., Giuseppe Macherione. *Atti del Convegno nazionale di studi*, Giarre 1992.

I due quartieri della contea erano collegati l'un l'altro dalla via Cecchina che arrivava nell'attuale via Immacolata di Riposto, oppure, attraverso la *"va Vecchia"* che partendo dal Piano dell'Angelo di Giarre (oggi Sala Messina) passava dalle attuali via Colussi e Circonvallazione Sturiale e giungeva nel quartiere *"Scariceddu"*. Nel dicembre 1784, fu aperto lo *"Stradone"* –l'attuale Corso Italia sia di Giarre e sia di Riposto– che fu dotato di manto stradale nel 1807; venne chiamato *"Stradone pu Ripostu"* a Giarre e *"Stradone di Caricamentu"* a Riposto. L'intero percorso fu poi denominato Via Nuova e in seguito Via Archimede a Giarre e Via Ferdinanda a Riposto. In epoca fascista –l'intero percorso a città unificate– assunse il nome di Via Impero.

A Giarre, man mano che la popolazione del centro abitato aumentava e le case si congiungevano l'una all'altra lungo le strade già tracciate, venivano individuati i vari rioni. "Test'a corsa" (cima della corsa), nei pressi dell'attuale Sicilia Hotel Spa, che era il punto di arrivo di una corsa di cavalli che si svolgeva ogni anno il 17 gennaio –in occasione dei festeggiamenti di Sant'Antonio Abate– e si snodava lungo la via Callipoli. La corsa partiva dal "Funnucu baruni", rione posto all'uscita nord, così denominato poiché un tempo era il fondaco del barone Musumeci. *"Chianu i l'Angilu"* (o del Silenzio), l'attuale ex pescheria ora denominata Sala Messina. "Santu Sidurittu", il nome è dovuto alla presenza di un altarino con una statuetta di Sant'Isidoro all'incrocio tra le attuali via Tommaseo e via Trimarchi. "Ponti", l'attuale Piazza Carmine, dove un tempo nei piovosi giorni d'inverno veniva collocato un ponte sulla strada per Riposto in modo da poter oltrepassare agevolmente il rivo Canalai (che attraversa tutto il centro storico di Giarre ed è sovrastato da importanti arterie stradali; è stato tristemente "riscoperto" a seguito dell'alluvione del 13 marzo 1995). "Lochira" (le casette), nei pressi dell'attuale via Torrisi, uno tra i primi insediamenti di Giarre così come "Cummentu" che si affaccia sull'attuale piazza Macherione dove sorgeva il convento degli Agostiniani Scalzi (oggi sede di uffici comunali). *"Tiro o passiru"*, l'attuale piazza Immacolata, così chiamato in quanto venivano organizzate gare di tiro al piattello sul lato

prospiciente il torrente Macchia. "Chianu a fera" (piazza della fiera) l'attuale piazza Biagio Andò, un tempo denominata piazza Armieri. "Campu Santu Vecchiu", sito un tempo adibito a cimitero e centralissimo rione popolare⁵⁶. "Quartiere Palo" (oggi piazza Ungheria e via Meli) fu chiamato così poiché ad inizio Ottocento vi fu eretto un grosso palo cui venivano legati per alcune ore, su disposizione dell'Autorità Giudiziaria, i debitori insolventi per essere esposti al "pubblico ludibrio" e servire da monito. Nello slargo di via Callipoli, adiacente piazza Duomo, fu eretta la forca che, in seguito, fu spostata nel torrente di Santa Maria La Strada.

A Riposto, oltre al primo nucleo di abitazioni sorto nel quartiere "*Pagghiara*", abitato da braccianti agricoli, pescatori e da operatori dello "scaro", si formò un altro nucleo di abitazioni attorno alla casa di una ricca famiglia veneziana, i Paxino o Pasini, edificata nel 1725. Quel nucleo abitato prese il nome di "*Scariceddu*" (piccolo scalo) per distinguerlo dallo scaro già esistente. Mentre di recente si è formata una convergenza di opinione che l'Anticaglia di San Giovanni potesse trovarsi nello stesso luogo in cui sorge la chiesa di san Giuseppe.

La frenetica attività commerciale della città marinara si svolgeva nella Strada Messina, nella Và Nova e in altre importate arterie cittadine. Santi Correnti ci fa sapere che la strada Lagerot –dal nome del funzionario regio che la fece realizzare– fu chiamata anche via Paneschitti dal soprannome di uno dei residenti, successivamente fu denominata via Umberto e dal 1946 via Gramsci. C'erano inoltre la via Dogana, la via Stabilimenti, la via Vecchia e la Strada Laviefeuille, la "*Strata larga e stritta*" (via Mongibello), la "*Vanedda longa*" (via Galileo Galilei), "u

⁵⁶ Un tempo i cimiteri erano situati all'interno delle cripte adiacenti chiese e conventi e vi trovavano posto i religiosi e i notabili delle varie comunità. I defunti della gente comune venivano sepolti (anonimi) in grandi fosse comuni oppure all'aperto. Nel 1817, per motivi di igiene pubblica, per legge fu decretata la chiusura dei cimiteri esistenti entro il perimetro delle varie città anche se ancora per qualche tempo fu permessa l'inumazione delle salme dei religiosi nelle chiese. A Giarre nel 1871 fu aperto l'attuale cimitero e nel 1912 venne definitivamente soppresso il vecchio "Campo Santo".

Stratuneddu” (via Cavour), la “*Strata de Vastasi*” (via Flavio Gioia).

E’ utile ricordare che nel corso del Seicento una colonia di messinesi si era trasferita nel quartiere “*Pagghiara*” a seguito della rivolta dei “Merri e Marvizzi”⁵⁷. Non a caso “...*alla prima importante arteria stradale della borgata venne dato il nome di “Strada Messina”, via che collegò il quartiere Pagliara con il luogo ove era stata fatta sorgere, con il titolo della Madonna della Lettera, patrona di Messina, una minuscola chiesetta, la quale doveva poi essere (intorno al 1700/1710) fatta ricostruire e ingrandire dalla munifica famiglia acese dei Cali*”⁵⁸.

E’ verosimile tuttavia che da Messina, per sfuggire alla repressione spagnola, giunsero prevalentemente maestranze –sia artigiani e sia operai– oppure piccoli commercianti che si adattarono a vivere negli abituri chiamati “*pagghiara*” e non certamente famiglie agiate tenuto conto che in quel quartiere non troviamo elementi architettonici di prestigio dell’epoca.

⁵⁷ Nel pomeriggio del 7 luglio 1674 a Messina scoppiò la rivolta chiamata dei “*Merri e Marvizzi*” fomentata dagli spagnoli attraverso lo Strategoto –il rappresentante del re– di Messina Luis dell’Hojo che intendeva scardinare i privilegi politico-economici goduti da quella città. Tra i “*Merli*” c’erano la plebe e la piccola borghesia, mentre i “*Tordi*” erano formati dalla media ed alta borghesia e dall’aristocrazia. Tuttavia il solco tra i due schieramenti non era ben definito sia per quanto riguarda i Merli, ma soprattutto per la composizione dei Tordi che registrava il “sostegno” di folte schiere di indigenti facilmente manovrabili. Non fu una protesta di un popolo affamato, ma la ribellione dell’aristocrazia mercantile che voleva mantenere ben stretti i propri privilegi e che si vedeva minacciata dall’atteggiamento della Spagna. I “*Marvizzi*” furono appoggiati dalla Francia di Luigi XIV che accorse con sei vascelli insediando come vicerè il duca di Vivonne. Nei successivi quattro anni si susseguirono sanguinari scontri tra francesi e spagnoli che si contendevano la fedeltà delle altre città del messinese (Milazzo, Forza d’Agrò, Ali, Taormina). Alla fine i francesi, nel 1678, tenuto conto che non riuscirono ad ampliare le loro conquiste in Sicilia, abbandonarono Messina al proprio destino e si ritirarono seguiti da alcuni capi della rivolta mentre alcune migliaia di esuli, timorosi della vendetta della Spagna, si dispersero per la Sicilia e la Calabria.

⁵⁸ M. Torrebelli, Riposto: il suo passato il suo presente il suo avvenire, Bracchi, Giarre 1997.

Nel 1851, grazie alla realizzazione delle strade comunali Macchia-Giarre, Nunziata-Mascalì e Torre Archirafi-Riposto, fu completato il reticolo viario che permise un rapido collegamento del bacino produttivo del versante orientale dell'Etna con l'emporio di Giarre e il porto commerciale di Riposto⁵⁹.

L'americano Henry Theodore Tuckerman soggiornò in Sicilia tra il 1836 e il 1838 e così descrisse Giarre e Riposto, tenendo conto che, quest'ultima, in quegli anni non aveva ancora ottenuto l'autonomia amministrativa: *"Dopo un'ora essi si fermano dinnanzi alla locanda di Giarre. Quando entrarono in Città, la prima di questo genere che Isabella vedeva, lei notò con curiosità gli oggetti circostanti. C'erano mucchi di cavolfiori esposti per la vendita, e lunghe strisce di spaghetti appesi su canne per asciugare al sole; c'era un gruppo di montanari che davano da mangiare ai loro muli, e nel lato soleggiato della strada un gruppetto di donne che lavoravano con la conocchia. [...] Riposto cinquant'anni fa, era un piccolo gruppo di pagliai. Ora ci sono parecchie case in muratura, ma simili a ogni altra della zona, poveramente strutturate, fredde, buie e senza comodità. La spiaggia è coperta di botti. Navi da cabotaggio vengono continuamente varate, cariche di vino, e la Cittadina appare notevolmente affaccendata. [...] Se essa fosse situata, con tutte le sue possibilità locali, nella Nuova Inghilterra (cioè, aggiungiamo noi, negli Stati Uniti), sarebbe congiunta subito alla capitale con una ferrovia, si farebbero speculazioni commerciali nel territorio per miglia attorno, e in meno di un anno si otterrebbe per lei un brevetto di città".*⁶⁰

⁵⁹ G. Longhitano, Studi di storia della popolazione siciliana. I Riveli, numerazioni, censimenti (1569-1861), C.U.E.C.M., Catania 1988.

⁶⁰ H.T. Tuckerman, Sicily, a pilgrimage, 4.th Edition, Redfield, New York 1856, in S. Correnti, Riposto nella storia, nell'arte e nella vita del suo popolo, Tringale Editore, Siracusa 1985.

Le Riforme Borboniche

L'ammodernamento e il completamento del sistema viario siciliano si innesta in un disegno più complessivo messo in atto dalla monarchia borbonica e tendente a spezzare il predominio della grande aristocrazia palermitana animata da sentimenti anti-napoletani. Essa traeva la sua forza, dal punto di vista economico, da una rete di strade a raggiera tutta gravitante su Palermo. Con questa manovra i Borbone da un lato indebolirono la nobiltà della Capitale e dall'altro favorirono l'emergere delle province e di quei ceti periferici di borghesia agrario-mercantile che mostravano un più alto grado di dinamismo economico⁶¹.

I Borbone –Casa regnante di due distinti regni: il Regno di Sicilia ed il Regno di Napoli– combatterono l'aristocrazia siciliana che si sentiva titolare di uno *ius siculum* caratterizzato da elementi che lo rendevano differente dal diritto vigente nel Regno di Napoli⁶². Il braccio di ferro tra il potere regio ed il potere baronale dell'isola, non solo palermitano, si basava sulla contrapposizione tra la “*«legge scritta» contro la «costumanza»*. Erano due diversi modi di intendere la legalità, fondata da *una parte sull'affermazione del primato della legge scritta, «rimosso ogni arbitrio e opinione dei dottori»;* dall'altra sulla concessione, ossia sul privilegio, e sulla consuetudine, la costante disciplina osservata per tanti secoli, il «così si è fatto per lo passato». Era come se la legalità corresse su una sorta di doppio binario.”⁶³.

⁶¹ Cfr. S. Vinciguerra, Territoriali e viabilità in Sicilia fra Sette e Ottocento, Meridiana, n. 36, 1999.

⁶² G. Giarrizzo, La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia, in La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia, Utet, Torino 1989.

⁶³ R. Cancila, Aspetti del dibattito sulle giurisdizioni feudali in Sicilia (1784-1789), Mediterranea, Palermo 2013.

Anche la nascita dei nuovi comuni si inserì “*nel quadro della grande opera di ristrutturazione territoriale e di rigerarchizzazione del territorio compiuto dai Borbone che ha importanti effetti sull'economia dell'Isola [...]. Lo spostamento della popolazione ai centri costieri che ridisegna le gerarchie territoriali e lo sviluppo commerciale, contribuiscono poi a rafforzare queste comunità che ben presto sentono l'esigenza di essere politicamente autonome. Naturalmente la creazione e la elevazione di rango dei diversi comuni crea nuove élites, rafforza taluni gruppi sociali [...]*”⁶⁴.

Nel territorio in esame “*non ci sono nobili in questa élite, ma borghesi, molti dei quali legati alle professioni liberali*”⁶⁵ troviamo inoltre possidenti –termine molto ampio a cui si può assegnare uno status più che una professione– o, in maggior misura, negozianti o trafficanti; questi ultimi rappresentavano le nuove ascese sociali legate alle attività commerciali, anche se i Borbone, per la formazione delle liste degli “eligibili”, privilegiavano i proprietari terrieri che erano visti come garanti dell'ordine in quanto “legati ad un suolo” e meno esposti ai “colpi di fortuna”⁶⁶.

C'è da registrare inoltre una certa “mobilità” dei notabili tra i vari quartieri, un espediente utilizzato per trovare nuovi spazi di potere. Poiché il numero degli “eligibili” variava in rapporto al numero della popolazione residente, per poter essere inseriti in quelle liste, si assisteva alla non infrequente migrazione delle grandi famiglie da un quartiere ad un altro come nel caso dei Fiamingo che da Macchia si trasferirono a Riposto.

⁶⁴ M.C. Calabrese, *Una storia di Famiglia. I Mauro di Messina*, Cuecm, Catania 2007.

⁶⁵ E. Iachello, *Potere locale e mobilità delle élites a Riposto nella prima metà dell'Ottocento*, in *La vela e la memoria*, Comune di Riposto – Coop. Il Territorio, Riposto 1990.

⁶⁶ Sui cambiamenti politici, sociali ed economici, avvenuti nel Mezzogiorno ed in Sicilia a partire dagli anni Trenta dell'Ottocento, cfr. E. Pontieri, *Il Riformismo economico nella Sicilia del Sette e dell'Ottocento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1961; G. Oldrini, *Economia e filosofia nella Napoli di Ferdinando II*, in *Studi storici*, 2, 1970.

In quel tempo [...] *il meccanismo elettorale fondato sul censo* precluse l'esercizio del potere alla stragrande maggioranza dei cittadini, sicchè la scelta delle massime cariche municipali fu appannaggio di un limitatissimo numero di personaggi che entravano nella vita pubblica in virtù delle loro fortune economiche o di particolari meriti culturali. La lotta politica fu essenzialmente lotta tra famiglie rivali che, lontane dal perseguire un ideale politico o una pratica di impegno civile in favore degli amministrati, si affacciarono alla ribalta della storia cittadina con tutti i limiti imposti dalla loro condizione intellettuale, *umana e culturale*. [...] ⁶⁷. Il che vale a dire che anche allora la Res Publica era utilizzata per perseguire gli interessi personali o della propria categoria.

Queste vicende –ristrutturazione territoriale e nascita nuovi comuni– si verificarono nel corso del tempo ma ebbero una accelerazione a seguito di alcune radicali riforme istituzionali le quali modificarono, stravolgendole, la struttura organizzativa e la gerarchia degli enti territoriali del Regno (1812-1825). Il Parlamento Siciliano nel 1812 approvò la Costituzione elaborata –sul modello inglese– dal giurista siciliano Paolo Balsamo, che rappresentò il primo tentativo italiano di trasformare uno stato feudale in uno stato moderno, borghese e liberale⁶⁸. Fu stabilito che tutti i cittadini dovevano essere uguali davanti alla legge e per essere incarcerati doveva essere celebrato un regolare processo; dal punto di vista amministrativo fu abolita l'antica suddivisione territoriale della Sicilia nei tre valli –Mazara, Noto e Valdemone– con le originarie 44 comarche e furono istituite 7 Intendenze e 23 Sottointendenze (successivamente denominate distretti), che nel 1838 divennero 24 con la istituzione del distretto di Acireale dove confluirono i comuni che un tempo facevano parte dell'antica Contea di Mascali.

⁶⁷ G. Papa, *Giarre sparita: passato senza segreti (1815-1900)*, Giarre 1991.

⁶⁸ S. Correnti, *Storia di Sicilia, come storia del popolo siciliano*, Longanesi & C., Milano 1972.

Nel 1816, come deciso nel Congresso di Vienna, il Regno di Sicilia ed il Regno di Napoli confluirono in una nuova ed unica entità statale denominata Regno delle Due Sicilie⁶⁹ determinando la perdita di ogni autonomia dell'Isola e acuendo il risentimento dei siciliani verso Napoli che culminerà nei moti separatisti del 1820/21.

⁶⁹ La notte di Natale del 1130 Ruggero II d'Altavilla fu incoronato Re di Sicilia. Al "*Regnum Siciliae*" facevano parte le regioni dell'Italia meridionale fino a Pescara e Gaeta, l'isola di Malta e l'arcipelago di Pelagosa (oggi in Croazia) con capitale Palermo. L'anno successivo la Capitale fu spostata a Napoli, ma Palermo rimase la città capitale dell'isola di Sicilia.

Nel 1266 re Carlo I d'Angiò fu incoronato "*Rex utriusque Siciliae, citra et ultra Pharam*". Nel 1282, a seguito della guerra del Vespro, il regno fu smembrato in "*Regnum Sciliae citra*" (regno di Napoli assegnato agli Angioini) e "*Regnum Sciliae ultra*" (regno di Trinacria assegnato alla Casa d'Aragona).

Nel 1442 gli aragonesi conquistarono l'Italia meridionale peninsulare unificando il *Regnum Siciliae* ed il *Regno Neapolis* sotto la corona di *Rex Utriusque Sciliae* anche se i due governi rimasero separati. Nel 1458 i due regni furono divisi tra Ferrante a Napoli e Giovanni in Sicilia, entrambi aragonesi. Nel 1501 il regno di Napoli passò sotto il dominio francese ma nel 1503 Ferdinando II d'Aragona, re di Sicilia, riconquistò le regioni peninsulari ed accorpò i due regni alla corona d'Aragona e nominò due Vicerè a Napoli e a Palermo. Nel 1516 i due vicereami transitarono nella corona di Spagna.

Nel 1707 il Regno di Napoli fu conquistato dall'esercito austriaco, mentre nel 1713, a seguito del trattato di Utrecht, la Sicilia fu assegnata al Gran Duca Vittorio Amedeo di Savoia.

Nel 1720, a seguito del trattato dell'Aia, gli Asburgo cedettero la Sardegna ai savoiardi ricevendo in cambio la Sicilia e pertanto il Regno di Sicilia ed il Regno di Napoli furono ancora una volta riuniti sotto una unica Casa Regnante, anche in questo caso vennero nominati due distinti Vicerè.

Nel 1734 la Spagna riconquistò Napoli ed insediò l'Infante di Spagna, Carlo, quale "*Rex Neapolis*", nel 1735, riconquistata la Sicilia, egli assunse il titolo di *Re delle Due Sicilie*, dando origine alla Casa dei Borbone. Formalmente rimasero due entità statali separate con due distinte città capitali.

Da ultimo, a seguito del Congresso di Vienna del 1815, Re Ferdinando IV di Napoli e III di Sicilia riunì in una unica entità statale i due regni assumendo il titolo di Ferdinando I *Re delle Due Sicilie*.

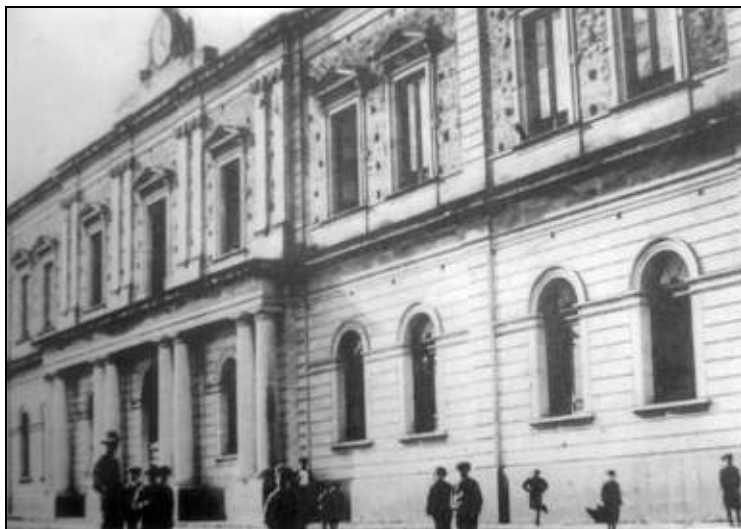
La Scuola e le ... Superstizioni

Quel dinamismo economico-commerciale, quale binomio inscindibile, era accompagnato da una pressante richiesta di istruzione della popolazione. Nel 1761, su richiesta dei “padri di famiglia” con la loro “petizione dei fanciulli”, fu aperto a Giarre un oratorio dei Padri di san Filippo Neri, insediatosi nel 1760, i quali diedero un notevole impulso alla crescita culturale dell'intero quartiere. Con l'autorizzazione dell'arcivescovo di Messina Moncada –titolare della giurisdizione ecclesiastica su Mascali– i Padri Filippini aprirono “una scuola di grammatica, filosofia e teologia morale, scienze già mai intese in Mascali”, con un assegno di 15 onze concesso dal Comune. Nel 1819 Ferdinando I “accordò la grazia” di fondare il Real Educandario di San Filippo Neri “per attendere alla morale e letteraria educazione dei Giovani” che operò fino al 1866, anno in cui fu chiuso a seguito dell'entrata in vigore del R.D. 7 luglio 1866 che dava facoltà ai Comuni e alle Province di avere in concessione i fabbricati delle Congregazioni religiose.

Con questo atto si chiuse un'epoca che, in tempi di arretratezza ed oscurantismo, aveva permesso alla gioventù giarrese di muovere i primi passi verso il sapere.

Chiusa quella pagina se ne aprì un'altra ad opera del Comune; nel 1877 a Giarre risulta prestassero la propria opera ben 23 insegnanti, arrivando a 31 a fine secolo. Furono aperte e condotte con la medesima serietà della scuola cattolica dei Padri Filippini il Collegio-Convitto “Callipoli”, il Collegio-Convitto “Gioieni”, il Collegio “Ferrucci” e il Collegio “Alighieri”, furono inoltre aperte perfino 5 classi per provvedere alla istruzione delle “orfane recluse” nel locale Orfanotrofio. Nel 1884 fu inoltrata la richiesta di istituzione di un Ginnasio Governativo che operò dal

1886 nei locali dell'allora via Galileo Galilei, oggi via Tom-maseo, ma già nel 1845 aveva mosso i primi passi una “Cattedra di Fisica Sperimentale” con sussidio del Comune.



Giarre, Regio Ginnasio.

Giarre prese parte sin dalla prima applicazione perfino alla “sperimentazione”, voluta dall’allora Ministro della Pubblica Istruzione On. Luigi Credaro, dei Regi Ginnasio-Magistrale istituiti con la Legge n. 861 del 21.7.1911. I corsi, della durata biennale, a cui vi si accedeva avendo conseguito il biennio ginnasiale, vennero avviati nelle sedi di ginnasio isolati –all’epoca Giarre era privo dell’intero ciclo ginnasiale– e avevano lo scopo di formare i maestri elementari⁷⁰.

A Riposto, mentre era ancora un quartiere di Giarre, con Sovrano Rescritto del 12 febbraio 1820, venne fondata la Regia Scuola Nautica per Capitani di Cabotaggio e di Altura, una tra le

⁷⁰ M. Tomarchio, La cura educativa nel pensiero e nell’opera di Michele Crimi, in AA.VV. Lo sperimentalismo pedagogico in Sicilia e Michele Crimi (a cura di Maria Tomarchio), Anicia srl, Roma 2008.

più antiche d'Italia⁷¹. La Scuola venne elevata ad Istituto Nautico nel 1873. La città oltre ad uno spiccato interesse marinaro possedeva anche una vocazione commerciale cosicché con Regio Decreto del 12 agosto 1908 venne istituita la Scuola di Commercio con annesso pensionato per studenti "Edmondo De Amicis" che ospitò giovani provenienti da tutta la Sicilia Orientale e dalla Calabria. Nel 1888 fu istituita la Regia Cantina Sperimentale, la seconda in Italia in ordine di tempo dopo quella di Barletta.



Riposto, Istituto Nautico.

La scuola e l'istruzione, nonostante i primi sforzi governativi, generalmente non erano alla portata delle classi più umili che vivevano la loro esistenza alimentando pregiudizi e superstizioni. Il medico non era visto di buon occhio così come le medicine preparate dagli "speciali" (i farmacisti) nelle "aromatere" (le farmacie); ad esse venivano preferiti i rimedi tramandati oralmente a base di decotti ed impiastri vari che venivano ac-

⁷¹ Prima dell'Unità d'Italia esistevano 35 Scuole Nautiche (con varie denominazioni) compresa quella di Trieste che faceva parte dell'impero austro-ungarico. In Sicilia la più antica fu fondata a Palermo nel 1789, seguita da quella di Siracusa istituita nel 1790, poi Riposto (1820), Messina (1823) Trapani (1831) e Catania (1845). Dopo l'Unità d'Italia gli Istituti Nautici si ridussero a 19, di cui 5 in Sicilia (Palermo, Messina, Catania, Trapani e Riposto), 4 in Liguria, 3 in Campania, 3 nel Veneto e uno ciascuno in Toscana, Sardegna, Puglia e Marche.

compagnati dalle “razioni” (giaculatorie sottoforma di preghiere). Nelle due città era uso dire: “Fidi ti sarva e non lignu di varca”, cioè affidandosi al “soprannaturale” (un misto di credenze pagane e superstizioni) si garantivano la salvezza, mentre una barca o un bastimento costruiti dall’uomo, in balia del mare, non erano altrettanto sicuri ed affidabili.

Ai medici e ai farmacisti pertanto la popolazione preferiva i mau (i maghi) e le majare (le fattucchiere) i quali erano in grado, a loro dire, di “togliere il malocchio” che si manifestava in genere con una forte emicrania. Per identificare un sospetto caso di malocchio le majare poggiavano un piatto con dell’acqua e sale sul capo del malcapitato su cui facevano scivolare alcune gocce di olio, se restavano compatte e galleggiavano in forma rotonda era segno che il mal di testa non era di origine malefica, se i bordi della macchia di olio erano frastagliati, bisognava intervenire per contrastare i malefici con gli scongiuri e le giaculatorie gelosamente custoditi da tempi remoti.

Per ciascun tipo di malattia era previsto uno specifico rimedio. Si recitava uno scongiuro (anche una semplice preghiera) oppure si ricorreva agli impiastri o decotti ricavati da erbe curative: *“tanti erbi ci su, tanti mali avemu”*. In ogni caso era certo che *“sapi chiù lu malatu patutu, ca lu medicu saputu”* (conosce meglio la malattia chi ha patito il malanno rispetto al miglior medico con le proprie conoscenze). Addirittura si pensava che i medici fossero incaricati dal re per diffondere il colera –malattia endemica diffusissima all’epoca– quando riteneva che la popolazione fosse diventata troppo numerosa. Un proverbio infatti si faceva portavoce di questa diceria: *“viditi si ni morunu di culera medici e parrini”*. Si pensava inoltre che il re oltre a consegnare la polverina malefica fornisse agli untori anche l’antidoto per evitare che restassero vittima del contagio.

Il Settecento

Volendo analizzare il flusso demografico della Contea di Mascali del Settecento occorre attingere alle fonti disponibili che possono essere divise in due filoni.

Le fonti diocesane – Nell’archivio arcidiocesano di Catania si trovano depositati esclusivamente documenti di natura amministrativa ed economico-finanziaria. In quello di Messina erano depositati documenti di grandissima importanza in buona parte andati distrutti per un incendio divampato durante l’assedio dell’esercito borbonico in occasione della rivolta secessionistica siciliana del 1848. Nella Curia di Acireale i documenti depositati sono successivi alla costituzione della diocesi avvenuta nel 1872. Viceversa nelle undici parrocchie troviamo i registri sacramentali risalenti al Sei-Settecento.

Le fonti civili/amministrative – Per quanto riguarda le fonti civili le informazioni sulla popolazione della Contea di Mascali vengono fornite dai “riveli dei beni e delle anime”: un censimento generale del regno per fini fiscali⁷².

“Spesso descritti dagli storici, i riveli di beni e anime di Sicilia sono tuttavia una fonte ancora sconosciuta. Lo sfruttamento estensivo che ne è stato fatto fino a oggi non è quanto meno pro-

⁷² *“Sui dati forniti dai cosiddetti riveli, vale a dire dalle denunce volontarie delle anime e dei beni fatte dai capi di famiglia in ogni comune del Regno, si era soliti compilare nel secolo XVIII il Censimento in Sicilia: era, peraltro, un sistema comune ad altri stati ed in uso nell’isola fin dai principi del Cinquecento. I suoi obiettivi erano puramente fiscali, tanto vero che si badava più al variare delle sostanze private che non al movimento demografico; d’altra parte, codesti censimenti, o più propriamente Numerazioni o Catasti, costavano parecchio, onde, per evitare forti spese all’erario, si effettuavano in periodi indeterminati di tempo e con criteri uniformi ed immutabili”.* in E. Pontieri, *Il riformismo Borbonico nella Sicilia del Sette e dell’Ottocento*, Seconda edizione, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1965.

porzionato alla loro eccezionale ricchezza. Ogni quindici o vent'anni - undici volte fra il 1570 e il 1748 - essi ci danno non soltanto il numero dei fuochi di ogni città o paese, ma anche il numero degli abitanti, la ripartizione secondo il sesso e, per gli uomini, secondo l'età (da una parte gli uomini da 18 fino a 50 anni, ossia, per noi, la popolazione attiva; dall'altra i giovani di meno di 18 anni, ossia la popolazione passiva); poi, il valore dei beni mobili e immobili, censi e debiti a breve scadenza. [...] Ogni capo famiglia, dopo avere dichiarato dinanzi al Capitano d'arme, a un notaio ed allo scrivano il suo nome, cognome e età (ed anche, talvolta, il suo mestiere) doveva dare la lista nominativa di tutte le persone a suo carico (con l'età di tutti, fino al 1569, dei soli maschi dal 1583 in poi) e la composizione della sua fortuna: case e terre, bestiame e terreni seminati, riserve di grano o di vino superiori al suo fabbisogno e crediti, stimati secondo una tariffa fissata da due esperti del paese”⁷³.

Questo tipo di censimento, essendo eseguito per scopi fiscali, generalmente sottostimava la consistenza della popolazione per frodare l'erario. I capi famiglia infatti per sfuggire al censimento, quando possibile, corrompevano gli incaricati del rivelo o persino si nascondevano o si spostavano da un posto ad un altro.

E' bene precisare inoltre che il rivelo come dato storico-statistico della popolazione siciliana fornisce una informazione parziale; al rivelo non erano assoggettati i cittadini di Messina (fino alla rivolta dei “Merri e Marvizzi” del Seicento), i cittadini di Palermo, il clero e la nobiltà. Tuttavia costituisce “*la base documentaria principale per lo studio della popolazione siciliana in età moderna*”⁷⁴ “...anche se accompagnati da altre fonti di origine civile ed ecclesiastica”⁷⁵.

La tabella 1 e la tabella 2 sono state realizzate utilizzando le fonti civili ed amministrative – cioè i riveli.

⁷³ M. Aymard, In Sicilia: sviluppo demografico e sue differenziazioni geografiche, 1500-1800, in Quaderni storici n. 17, Ancona, Maggio-Agosto 1971.

⁷⁴ G. Longhitano, Studi di storia della popolazione siciliana, vol. I, Rivelì, numerazioni, censimenti (1569-1861), CUECM, Catania 1988.

⁷⁵ G. Restifo, La popolazione siciliana del Seicento, in La popolazione italiana del Seicento, SIDES, 1998.

Tab. 1 – Popolazione della Contea di Mascali

Anno	1616	1636	1681	1714	1798	1806
Popolazione censita	570	818	998	3.537	13.705	14.639
Tasso di crescita annuo ‰	-	18,06 ‰	4,42 ‰	38,34 ‰	16,12 ‰	8,24 ‰

La prima tabella⁷⁶ ha inizio dal 1616. Probabilmente prima di quella data la popolazione di Mascali era censita assieme ad una città vicina più popolosa che potrebbe essere Acireale. Da notare che nel corso del Settecento la popolazione della contea si era incrementata di 10.000 “anime”.

Dalla seconda tabella⁷⁷ si riscontra che l’intera contea, fino alla metà Settecento, ebbe una crescita di gran lunga superiore rispetto alle altre parti della Sicilia. Nella seconda metà del Settecento l’andamento si allineò alla media dell’isola.

Tab. 2 – Tasso di crescita annuo della popolazione

Anni	Val di Mazara	Val di Demone	Val di Noto	Sicilia	Contea di Mascali
1616-1651	2,36 ‰	1,48 ‰	-2,70 ‰	0,53 ‰	14,05 ‰
1651-1714	2,07 ‰	-1,62 ‰	1,98 ‰	0,87 ‰	21,17 ‰
1714-1747	8,00 ‰	4,04 ‰	6,14 ‰	6,31 ‰	33,70 ‰
1747-1798	5,70 ‰	5,76 ‰	2,64 ‰	4,83 ‰	4,75 ‰

L’ultima tabella⁷⁸ è realizzata con i dati dei registri parrocchiali.

Tab. 3 – Battesimi e matrimoni per parrocchia – Contea di Mascali

Parrocchia	Periodo	Battesimi	M/A Battesimi	Periodo	Matrimoni	M/A Matrimoni
Mascali	1704-1803	4.381	43,8	1704-1803	1.152	11,5
Giarre	1704-1803	16.127	161,3	1706-1803	1.727	17,4
Nunziata	1704-1803	6.601	66,0	1746-1803	712	12,3
S. Giovanni	1747-1803	4.474	78,5	1747-1803	907	15,9
Torre Archirafi	1747-1803	1.719	30,2	1751-1803	263	6,0
Milo	1752-1803	1.639	31,5	1752-1803	302	5,8
Dagala	1753-1803	1.933	37,9	1753-1803	409	8,0
Riposto	1761-1803	2.191	51,0	1761-1803	340	7,9
Macchia	1767-1803	2.069	55,9	1767-1803	396	10,7
Contea di Mascali	1704-1803	41.134	411,3	1704-1803	6.208	62,1

M/A = Media per anno

⁷⁶ G. Longhitano, Studi di storia della popolazione siciliana, vol. I, Riveli, numerazioni, censimenti (1569-1861), CUECM, Catania 1988.

⁷⁷ K. J. Beloch, Storia della popolazione d’Italia, Le Lettere, Firenze 1994.

⁷⁸ G. Longhitano, Studi di storia della popolazione siciliana, vol. I, Riveli, numerazioni, censimenti (1569-1861), CUECM, Catania 1988.

Confrontando i matrimoni con i battesimi si nota una forte discrepanza tra i due dati, ma entrambi sono in forte incremento. Negli anni in esame il tasso di natalità era elevatissimo il che induce a formulare l'ipotesi che i giovani appena sposati –ancora senza figli– emigrassero dai loro luoghi di origine (Piedimonte, Linguaglossa, Calatabiano, Valle dell'Alcantara) nei quartieri della contea per trovare condizioni di vita e di lavoro migliori, oppure si spostavano solo i mariti/fidanzati e, trovato il lavoro, erano raggiunti dalle mogli. Dai dati delle tre parrocchie più antiche si deducono nitidi i dati riferiti a Giarre (161,3 battesimi in media per anno), mentre arrancano a Nunziata (66,0) e Mascali (43,8). I dati riferiti alle restanti parrocchie –che hanno inizio da metà secolo– risentono del diminuito tasso di incremento della popolazione della seconda metà del Settecento, tuttavia emergono i quartieri di San Giovanni (78,5), Macchia (55,9) ed ultimo, tra i più popolosi, Riposto (51,0). Su 411,3 battesimi in media per anno celebrati in tutta la contea durante il XVIII secolo ben 301,5 vengono celebrati nei quartieri che andranno a formare nel 1815 il nuovo comune di Giarre.

Nel corso del Settecento si resero evidenti le difficoltà della gestione diretta della contea da parte dell'amministrazione vescovile, difficoltà riscontrate sin dal Seicento mentre era vescovo Michelangelo Bonadies, tant'è che i vescovi-conti presero in esame la possibilità *“dell'arrendamento o meglio dell'affittanza”* dei beni. Nel 1757, successivamente alla istituzione di una Giunta disposta da re Carlo III per studiare l'apparato amministrativo della contea, venne decretato che il Real Patrimonio dovesse prendere in affitto tutto il territorio per un corrispettivo di 2.800 onze l'anno. Nel 1815 il parlamento siciliano fece dono al re Ferdinando III di Sicilia della contea e del titolo di conte. Nel 1836 il titolo di conte di Mascali passò a Carlo, principe di Capua, essendo stato privato dei beni di successione per avere contratto matrimonio con Penelope Smith, una dama irlandese priva di titolo nobiliare.

L'Autonomia Amministrativa di Giarre

Sin dal XVIII secolo l'asse gravitazionale del potere si spostò gradatamente dalla “Mater omnium quartierorum”, ovvero Mascali, verso il “borgo riottoso” di Giarre, diventato sempre più popolato ed economicamente potente a differenza del capoluogo che era arroccato in collina, non più attraversato dalla strada consolare e completamente tagliato fuori dai traffici commerciali.

A seguito delle pressioni giarresi, nel 1765 il Tribunale del Real Patrimonio aveva decretato che gli Ufficiali Municipali e di Giustizia si alternassero tra Mascali e Giarre e non solo quelli; infatti il sacerdote Antonio Gentile nel memoriale del 1815 in difesa di Giarre descrisse la situazione all'epoca vigente: “Li deputati dello squittinio poi essere debbono metà di Mascali e Nunziata, e l'altra intera metà del cennato quartiere delle Giarre”.

I giarresi fecero diversi tentativi per staccarsi da Mascali e precisamente negli anni 1768, 1800, 1801, 1803 ma sempre rimasti inascoltati, anzi il dispaccio di Ferdinando di Borbone del 25 ottobre 1800 fu una vera e propria doccia fredda: “Sua Maestà vuole che non sia fatta innovazione, e non siano attese le istanze per lo smembramento dell'Università di Mascali, promosso dalle Giarre, e da Riposto”.

Ad un certo punto i giarresi ottennero tutte, o quasi tutte, le cariche amministrative lasciando i mascalesi privi di pubblici rappresentanti, pertanto non ebbero più l'interesse di staccarsi, ma richiesero la “primazia” su Mascali –ovvero mantenere integro il territorio e trasferire a Giarre gli organi amministrativi– per assurgere al ruolo di capoluogo.

Il punto di svolta avvenne tra il 1811 ed il 1815. I documenti dell'epoca descrivono il clima infuocato di quel periodo: “fu dietro l'epoca del 1812 che Mascali restò di tutto violentemente spogliata da Giarre: la casualità di trovarsi a quella epoca un borghese

Capitano, fu la fatale radice di tutte quelle vicende, che oggi Mascali ha dovuto, fremendo soffrire”.

In pratica quando fu eletto alla carica di “Capitano di Giustizia” un giarrese –nella precedente citazione i mascalesi usarono il termine dispregiativo “borghese” per sottolineare la sua provenienza dal borgo e non dalla città– questi cominciò a spogliare Mascali di tutte le cariche istituzionali. Con l’aiuto di un consesso civico formato prevalentemente dai “borghesi” giarresi assunse come impiegati comunali solo cittadini di Giarre, oltre che i cappellani, gli insegnanti e i 3 medici che prestavano la loro opera a Mascali, Nunziata e Giarre, disponendo infine che i congressi Civico e di Giustizia fossero trasferiti da Mascali a Giarre.

Ma l’irruenza dei giarresi non si arrestò. Fu trasferito anche il ruolo di chiesa Matrice da Mascali a Giarre, facendo “emigrare” perfino la statua di san Leonardo con la sua festa cosicché potesse essere spostata la relativa fiera del bestiame. “*La principale risorsa economica della vecchia Mascali era la «fiera franca», che si teneva ogni anno in occasione della festa del patrono, san Leonardo, il 6 novembre, e che era particolarmente affollata, perché era esentata dal pagamento di dazi*”⁷⁹; essa richiamava moltissimi forestieri (venditori ed acquirenti) dalla Calabria e da tutta la Sicilia. Nei dieci giorni in cui si svolgeva veniva coinvolta l’intera economia della città, in primo luogo le bettole e le locande.

Nel volumetto di Calì e Raccuglia dal titolo “Mascali”⁸⁰ leggiamo “tra Mascali e Giarre le animosità fossero spinte a tal punto che i giarresi volevano andare ad impadronirsi della statua di San Leonardo che è il santo Patrono ma allora i mascalesi corsero anch’essi alle armi, e la minaccia di una lotta fratricida impedì l’attuazione di quest’ultimo fatto”.

Nel 1814 la misura era ormai colma. I mascalesi non riuscirono a sopportare oltre i giarresi i quali, come abbiamo visto, si erano spinti perfino ad usurpare la festa di san Leonardo, infatti in

⁷⁹ S. Correnti, Domenico Tempio l’illuminismo in Sicilia, Atti del convegno di studio “Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale”, Catania 1990.

⁸⁰ A. Calì e S. Raccuglia, Mascali, Tip. del XX Secolo, Acireale 1901.

quell'anno la festa e la fiera si tennero a Giarre. I mascalesi scesero nel "*Borgo riottoso*" e a suon di "botte e legnate" cercarono di riportare in città il maltolto. Per evitare disordini il Capitano di Giustizia chiese al Governatore della Piazzaforte di Messina di inviare un contingente di 150 militari per presidiare il territorio.

I due centri, per affermare le proprie ragioni, oltre alle azioni legali e alle vie di fatto, si affidarono ai versi di due poeti dialettali: Mascali fece ricorso al canonico acese Venerando Gangi che nel 1812 scrisse il poemetto "Il dialogo di Masclot, Masclet e Maschelon", mentre Giarre si affidò al catanese Domenico Tempio che scrisse "La fera in cuntrastu" nel 1813.

Alla fine i mascalesi, per non essere sopraffatti da Giarre che chiedeva ormai di diventare capoluogo, furono costretti a chiedere loro stessi la divisione del territorio e conclusero l'ultima "*risposta*" indirizzata al Parlamento Siciliano con queste parole: "*Consequentemente nel tempo, che la città di Mascali non può dubitare, che venghi da voi esaudita la sua richiesta, essa non può non rammentarvi una rattristante verità. Forse, se non sarà disciolta questa forzata ed odiosa società tra Mascali, e Giarre; forse se non sarà accordata la divisione di quest'ultimo dalla prima, sarà questa la sorgente di fatali conseguenze. Voi vedrete due popolazioni colle armi alla mano accanite vicendevolmente disputarsi colla vita i diritti, e le pretenzioni. Esse hanno dato di recente un saggio di questo triste, e desolante spettacolo. La disperazione armerà coraggiosamente la mano dei primi; la forza animerà i secondi. Il furore gl'investirà sino a fargli snaturare vicendevolmente. La desolazione, e l'annientamento d'una delle due, o d'ambidue le popolazioni ne sarà il funesto risultato. Sommi Legislatori, impedito l'avveramento di sì fatali presentimenti! Nelle vostre mani sta pronto, e facile il rimedio. L'unico, che si offre alla vostra prudenza, ed alla vostra giustizia, è la Collettazione del nemico Borgo, e la di lui separazione dalla città.*"⁸¹.

In sede di separazione, per difendere le rispettive posizioni, i due centri nominarono i propri rappresentanti presso il Parlamento Si-

⁸¹ "Risposta della Città di Mascali alla Memoria presentata da quel Magistrato Municipale al Parlamento del 1814 e 1815" di Giacomo Mercurio, pubblicata a Palermo dalla Tipografia Reale di Guerra nel 1815.

ciliano. Per Mascali c'era il dott. Giacomo Mercurio, Giarre era rappresentata dal proprio parroco Don Michele Gentile.

Con il decreto del 15 maggio 1815 fu accordata la separazione dei due Comuni che, successivamente, fu integrato dal decreto del 28 febbraio 1823 con cui vennero stabiliti i confini territoriali e la istituzione delle rispettive fiere degli animali.

Ma anche in fase di attuazione del decreto del 1823 la disputa per i confini tra i due Comuni continuò in modo esacerbato e per dare attuazione a quest'ultimo provvedimento, nel 1824, fu incaricato il Consigliere d'Intendenza Giacomo Gravina, il quale, a seguito di un sopralluogo con i due sindaci sui luoghi destinati a diventare la linea di confine tra i due comuni, ritenne utile assegnare al comune di Giarre anche i borghi di Sant'Anna e di Tagliaborse. Il primo perché era in strettissima correlazione con i commerci marittimi che si effettuavano nella contigua spiaggia di Riposto, mentre il secondo sarebbe diventato una "enclave" mascalese all'interno del territorio di Giarre. Rigettò la proposta di Mascali di anettere al proprio territorio il borgo "La Strada".

La proposta del Gravina non fu accolta né dall'Intendenza di Catania e neppure dalla Corte Regia e pertanto, come stabilito dal decreto del 1823, Sant'Anna e Tagliaborse restarono con Mascali mentre Santa Maria La Strada fu assegnata a Giarre.

Nel nuovo comune erano ricomprese le borgate di Riposto con Torre, Sant'Alfio⁸², Milo e Dagala che, col tempo, videro riconosciuta la propria autonomia. Riposto si separò nel 1841, Sant'Alfio nel 1927 e Milo (da Sant'Alfio) nel 1955. Dagala confluì nel Comune di Santa Venerina nato nel 1936 dallo scorporo di porzioni di territorio dei comuni di Giarre, Acireale e Zafferana Etnea.

⁸² "Una antica tradizione vuole che i tre santi fratelli nel loro viaggio da Taormina verso Trecastagni abbiano seguito la via che da Mascali saliva a Viagrande e che nel territorio di S. Alfio sia avvenuto il miracolo del vento impetuoso che li liberò dal peso enorme della trave di cui erano stati barbaramente caricati per rendere più faticoso il loro cammino. Alcuni vorrebbero che da questo fatto fosse nato l'appellativo di S. Alfio la Bara: dal greco -baros- peso. Altri, pur non negando la tradizione del miracolo avvenuto in questa zona, dicono che "Bara" viene dal nome della contrada adiacente alla Cava". In AA.VV. Sant'Alfio, Storia della comunità per i sessant'anni del comune, Litografia Squeglia, Catania 1992..

L'Autonomia Amministrativa di Riposto

Riposto, grazie ad una abile politica di attesa, si schierò con Giarre fino ad affermare “nel caso di divisione di voler restar uniti a Giarre”. Dopo che Giarre si separò da Mascali le grandi famiglie ripostesi, composte da facoltosi possidenti e abili commercianti, a distanza di pochi mesi dello stesso 1815 passarono dalla precedente “politica d'attesa” ad una “politica d'azione” e chiesero al Re l'autonomia da Giarre.

Una prima petizione fu inoltrata l'8 ottobre 1815 e poi altre l'8 ottobre 1816 ed il 20 dicembre 1816. Giarre tentò una prima carta per contrastare le richieste autonomistiche di Riposto ed indisse un referendum tra i vari quartieri di Giarre e solo tra i quartieri. Dalla consultazione fu escluso il capoluogo che in quel caso, in modo strumentale, oltre Giarre includeva anche Riposto e Torre i cui abitanti –i veri interessati– non furono consultati. L'esito negativo fu scontato.

Nel 1821 i ripostesi scrissero una “*memoria*” con la quale controbatterono le tesi dei giarresi che si opponevano allo smembramento (o collettazione) del comune. Presero spunto dalla nascita del comune di Zafferana avvenuta pochi mesi prima e che contava appena mille abitanti, mentre Riposto con Torre ne contava tremila. Aggiunsero, contestando le motivazioni giarresi, che “la distanza che si frappone tra le ultime abitazioni di Giarre e quelle di Riposto è più di un miglio in linea retta. [...] *dobbiam dire che Aci-Reale, è la stessa cosa con Aci-Catena, perché distano meno di un miglio frattanto formano due Comuni distinti*”. La “*memoria*” non mancò di precisare che Riposto, sebbene compressa ad est dal mare e ad ovest da Giarre, poteva contare sul territorio a nord e a sud (per quattro miglia) della città e pertanto avrebbe posseduto un territorio sufficientemente ampio. Infine alla terza rimostranza dei

giarresi fu risposto che Riposto, ottenuta l'autonomia amministrativa, non avrebbe certamente impedito, innalzando "una barriera insormontabile tra questi due paesi", la mobilità delle persone e delle merci e pertanto non si sarebbe verificato alcun arresto delle attività commerciali tra le due realtà. Non mancò di fare riferimento alla normativa vigente; ovvero all'art. 310 della Legge 7 luglio 1820: "Ogni paese, che giunga a mille anime, o per sé, o col suo contado, dovrà avere il suo aggiuntamento⁸³, e gli si dovrà assegnare il suo territorio". Di conseguenza avendo raggiunto e abbondantemente superato il numero di mille abitanti (o anime) lo smembramento del territorio non poteva essere inteso come una mera facoltà, bensì costituiva un obbligo che Riposto diventasse comune autonomo. Infine fu precisato che su tremila anime c'era un "sufficiente numero di colte persone, idonee a coprire a turno le cariche pubbliche".

La "memoria" del 1821 non ebbe successo, ma i ripostesi non si persero d'animo e tentarono la carta risolutiva giocata dai giarresi contro Mascali. Nel 1822 fu eletto sindaco di Giarre un ripostese e altre cariche furono assegnate sia ad altri ripostesi che ad un macchiese. Di fatto a Giarre non rimase alcuna carica pubblica per i suoi residenti. Così Giarre si aprì a delle concessioni ovvero: il nome trasformato in Giarre-Riposto e l'utilizzazione ad anni alterni di una Casa municipale a Giarre e di una a Riposto. Inoltre la Chiesa Matrice e le feste religiose si sarebbero annualmente alternate tra i due centri, infine il comune avrebbe agevolato i residenti che avessero costruito la propria casa lungo lo Stradone, con un contributo pari a metà del costo di acquisto del terreno. Sulla stessa strada si sarebbero dovuti costruire la Casa comunale, l'ospedale, il collegio e l'unica chiesa dei due centri. Promesse non tutte mantenute.

Nel 1826 i ripostesi sottoposero una ulteriore supplica al re.

Altre petizioni furono avanzate nel 1830, nel 1836 e nel 1838 che grossomodo ricalcavano le precedenti ragioni.

⁸³ Municipio, dallo spagnolo "ayuntamiento".

Ovviamente ad ogni petizione ripostese immancabilmente seguiva la risposta di Giarre. La “confutazione” del 1840 così esordiva: *“Da sincero interesse verso tutt’i suoi amministrati il Sindaco di Giarre altamente compreso, non dovendo restarsi indolente a tante abbacinanti e studiate esagerazioni e mentite da alcuni Ripostesi, spinte fino innanzi la Consulta, si fa pregio anzi dovere avvisarne i precipui con breve confutazione alla loro memoria. La verità ha tal fisionomia naturale che un quama non può con la mentita scambiarsi, comunque volesse deturparsi e svisarsi, e nella specie ove per falsi dogmi rendesi periclitante lo stato di una Comune di ventimila abitanti, appartiene a chi n’è tutore accorrere per apportarvi quel riparo che può. A tale si viene in materia. [...]”*⁸⁴.

Nei ventisei anni di lotte per ottenere l’autonomia amministrativa, oltre alle petizioni e ai documenti ufficiali, le due fazioni fecero ricorso alle burle campanilistiche. Santi Correnti ci racconta che i ripostesi definivano “*cornuti*” i giarresi perchè sant’Isidoro Agricola è sempre accompagnato da un bue, mentre i giarresi definivano “*peri salati*” i ripostesi in quanto san Pietro, pescatore, è raffigurato con i piedi nella battaglia, ma anche “*tignusi*” (calvi) perchè il Santo è raffigurato calvo.

In quel periodo fu coniato dai ripostesi un modo di dire efficace per rimarcare il desiderio di autonomia da Giarre, il detto recitava: *“Megghiu testa di lucetta, ca cura di liuni”* ovvero è meglio essere la testa di una piccola lucertola (quindi avere la possibilità di decidere il proprio destino) e non la coda di un possente leone.

Il 17 aprile 1841 fu istituito il Comune di Riposto.

Ad Unità d’Italia avvenuta, il 20 marzo 1865 fu varata la legge n. 2248 per l’unificazione amministrativa periferica, che fece mutare radicalmente la vita civile e l’organizzazione degli organi periferici.

⁸⁴ Breve confutazione alle deduzioni di alcuni Ripostesi sulla pretesa separazione del quartiere di Riposto dalla Comune di Giarre, a firma di Giacinto Galanti, Agostino Vadalà e Gaetano Maccarone Sindaco. Tipografia di Raff. Trombetta, Napoli 1840.

L'unificazione amministrativa si tradusse nella semplice estensione al resto dell'Italia degli ordinamenti piemontesi, fortemente centralistici e gerarchici, che consentivano al governo di esercitare, attraverso i prefetti, un ferreo controllo sull'amministrazione locale.

In fase di sua attuazione si diede l'opportunità ai Comuni di ridefinire i propri confini e Riposto non si fece scappare il momento propizio per richiedere l'allargamento del suo territorio a nord.

Giarre prima e Riposto dopo hanno conteso Sant'Anna a Mascali per dare maggiore respiro ai commerci oltre il limite nord della via Messina che continuava in territorio mascalese fino a Sant'Anna. Così, grazie a questa norma, nel 1875 il sindaco di Riposto, forte del sostegno delle imprese commerciali di Sant'Anna, avanzò la richiesta nelle competenti sedi di annettere al proprio territorio quella borgata, argomentando approfonditamente la petizione di allargamento territoriale.

I commerci marittimi, poiché si effettuavano sulla spiaggia senza soluzione di continuità fino a Sant'Anna, erano soggetti alle differenti "attenzioni" poste in essere dai due Comuni. Riposto e i commercianti di Sant'Anna però lamentavano lo scarso interesse di Mascali ai problemi e alle esigenze di quegli imprenditori che, giocoforza, non potevano fare altro che appoggiarsi ai servizi offerti da Riposto.

Naturalmente i Mascalesi, tenuto conto che quella borgata contribuiva in modo considerevole alle casse comunali, si opposero alla richiesta di annessione del loro quartiere marinaro e addirittura, per complicare la vicenda, anche Giarre si inserì nella contesa richiedendo piccole porzioni di territorio ai danni di Riposto. Alla fine, dopo oltre vent'anni di petizioni, memorie e relazioni, i confini rimasero immutati se non per modesti riposizionamenti⁸⁵.

⁸⁵ S. Spina, Riposto - Territorio, Infrastrutture, Identità urbana 1841-1920, Algra Editore, Viagrande 2015.

Il Periodo Pre e Post Unitario

Il Regno delle Due Sicilie è definito dall'opinione nordista come uno stato arretrato e non all'avanguardia per quei tempi. Questo mito, nato dopo la conquista piemontese, è sfatato da recenti studi che lo accreditano come il terzo stato più avanzato in Europa ed il primo tra quelli italiani⁸⁶.

Dentro tale cornice la Sicilia si poneva come la parte del Regno borbonico su cui si erano concentrati i forti interessi politici ed economici degli Inglesi “*Dalla seconda metà del '700 in poi, la presenza di mercanti e di imprenditori inglesi in Sicilia crebbe notevolmente, sino a raggiungere la massima intensità nel primo quindicennio dell'800, in concomitanza con l'arrivo di un contingente militare britannico di circa 15.000 uomini. [...] La Sicilia borbonica, al pari di Malta, divenne per gli Inglesi non solo base militare di importanza strategica nel Mediterraneo - soprattutto dopo l'introduzione del “Blocco Continentale” imposto da Napoleone nel 1806, per limitare e penalizzare le attività mercantili della Gran Bretagna - ma anche emporio di materie prime e di prodotti agricoli (zolfo, ceneri di soda, vino, sommacco, frutta secca, ecc.)*”⁸⁷.

Gli inglesi possedevano la porta di ingresso del Mediterraneo (Gibilterra) ed anche quella d'uscita verso le Indie (Canale di Suez⁸⁸) e pertanto, per poter utilizzare il Mar Mediterraneo

⁸⁶ G. Ressa - A. Grasso, Il Sud e l'Unità d'Italia - dalla storiografia ufficiale alla realtà dei fatti, web 2003.

⁸⁷ R. Lentini, Mediterranea, 1991.

⁸⁸ Prima dell'apertura del Canale di Suez, avvenuta nel 1869, i trasporti avvenivano via terra lungo il percorso che poi sarebbe diventato il canale vero e proprio. Le navi approdavano nei porti del Mar Rosso; scaricate le merci

come un corridoio per accorciare i tempi rispetto alla circumnavigazione dell’Africa, avevano la necessità dell’incontrastato controllo militare e commerciale del Mare Nostrum.

Giovanni Aceto⁸⁹ nel 1827, nel volume “De la Sicile et de ses rapports avec l’Angleterre all’epoque de la constitution de 1812”, scriveva: «Quest’isola non rappresenta per l’Inghilterra soltanto un importante avamposto strategico, da preservare, ad ogni costo, da una possibile occupazione della Francia che la minaccia dalle sue coste, ma costituisce anche il centro di tutte le operazioni politiche e militari che l’Inghilterra intende intraprendere nell’Italia e nel Mediterraneo».

Per ben comprendere il valore e l’importanza della Sicilia per la politica economica internazionale inglese basta citare la “*querelle*”, sorta nel 1831 in occasione dell’emersione dell’isola Ferdinandea, uno scoglio di appena 4,5 km per uno e alto 63 metri. Il comandante di una corvetta inglese, partita da Malta, si recò immediatamente sull’isola per issare la Union Jack, battezzandola Graham ma, subito dopo, un geologo ed un pittore francesi vi sbarcarono per attribuirle il nome di Julie. Nel frattempo il Regno delle Due Sicilie ne aveva decretato l’annessione perché faceva parte, geograficamente e geomorficamente, di Pantelleria, Lampedusa e delle altre isolette vicine. Fortunatamente quell’isolotto sprofondò nel mese di gennaio 1832 così fu evitato un imminente conflitto tra il Regno delle Due Sicilie, la Francia e l’Inghilterra per contendersi quel pic-

venivano avviate via terra verso i porti del Mar Mediterraneo e da qui, caricate su altre navi, riprendevano la navigazione. E viceversa.

⁸⁹ Giovanni Aceto Cattani è nato da famiglia nobile a Nicosia nel 1778. Fu Deputato al Parlamento siciliano nel 1812 nel braccio demaniale. Fu tra i sostenitori della riforma della costituzione in senso liberale sul modello inglese e fu uno tra i difensori degli interessi inglesi in Sicilia, nei quali vedeva la salvaguardia della libertà e dell’indipendenza dell’isola. Tuttavia a seguito dell’ambigua astensione inglese nel tentativo separatista siciliano del 1820-21, soffocato nel sangue, pubblicò anonimo in francese: “*De la Sicile et de ses rapports avec l’Angleterre à l’epoque de la Constitution de 1812*” Paris, Ponthieu et C.ie, 1827.

colo scoglio inospitale ma strategicamente importante emerso nel centro del Mediterraneo.

Pertanto la Sicilia, benché non fosse una colonia e neppure un protettorato inglese, fu destinata ad essere una importante base di appoggio per la loro flotta e per i loro commerci.

“*Ma l’Inghilterra riteneva che l’aver difeso i Borbone ai tempi di Acton e di Napoleone le desse i titoli per poter ottenere una totale subalternità da parte di Ferdinando II. E dava segni di fastidio per quel «contegno non servile» di cui parlava Croce.*

Fu così che Ferdinando II nel 1834 firmò (inconsapevolmente) la condanna a morte del suo regno. Quell’anno, 1834, nel pieno della «prima guerra carlista» (1833-1840), Ferdinando rifiutò di schierarsi a favore di Isabella II contro Carlo Maria Isidro di Borbone-Spagna nel conflitto per la successione a *Ferdinando VII sul trono iberico*”⁹⁰.

Un ulteriore atto di insubordinazione –interpretato dagli inglesi come un gesto di arroganza– di Ferdinando II si manifestò nel 1853, in occasione del mancato intervento militare del Regno delle Due Sicilie nella Guerra di Crimea contro la Russia. Nonostante Ferdinando II si fosse dichiarato neutrale, l’Inghilterra, pretestuosamente, interpretò l’atto come un aiuto al nemico. Viceversa il lungimirante e politicamente spregiudicato Cavour si schierò a fianco dell’alleanza occidentale.

Gli inglesi da sempre in contrapposizione alla Francia, altra potenza dell’epoca, per perseguire i propri interessi commerciali nell’Isola e per raggiungere i propri scopi geopolitici internazionali⁹¹ ripagarono i Borbone –nel periodo del cosiddetto Risorgimento– stipulando specifici accordi con i piemontesi ai quali seguì la spedizione dei “Mille” che non fu mai ufficialmente appoggiata da alcuno Stato Sovrano né tanto meno dal Regno di Sardegna.

⁹⁰ P. Mieli, Corriere della Sera 10.1.2012.

⁹¹ La politica e la finanza inglese, massoniche, non vedevano di buon occhio lo Stato Pontificio con le Monarchie cattoliche filo-francesi e il Regno delle Due Sicilie aveva rapporti strettissimi con il Papato.

Garibaldi, protetto dalle navi inglesi e sui piroscafi “Lombardo” e “Piemonte”, ufficialmente rubati alla ditta Rubattino ma noleggiati dai Savoia, sbarcò in pieno giorno –e non di notte oppure all’alba come si potrebbe immaginare– a Marsala nella spiaggia a ridosso della sede del Consolato Inglese e degli stabilimenti vinicoli delle ditte inglesi Whoodhouse ed Ingham, motivo per cui si è portati a pensare che l’approdo a Marsala non sia stata una scelta dettata dalla casualità, bensì una meta voluta per motivi strategici.

La flotta del regno delle Due Sicilie poco dopo lo sbarco fu svenduta ai Savoia dai propri ammiragli –corrotti con intere casse di “Piastre Turche” dei Rothschild– tant’è vero che furono quelle navi a bombardare le truppe di terra borboniche poste a difesa di Milazzo.

Nella sua inarrestabile corsa Garibaldi lasciò una scia di sangue sul suolo siciliano, beffando il popolo che aveva creduto in lui e nell'illusione della cessione delle terre (questione agraria e contadina). Gli eccidi di Bronte e di Alcara Li Fusi sono due tra i tanti esempi. A Bronte, Garibaldi “dovette” intervenire perché quei miseri contadini avevano sperato di potersi affrancare dall’asfissiante feudalesimo della ducea di Nelson e pertanto si ribellarono a quello stato di fatto. *“Era troppo, il console inglese a Catania, John Goodwin, sollecitò il generale Garibaldi, accampato a sud di Messina, a difendere i diritti dei cittadini inglesi. Garibaldi fu sommerso da pressioni, telegrammi e anche Crispi, diventato ministro dell’Interno nel governo dittatoriale, consigliò di intervenire. Il console era stato tempestato da richieste di aiuto dai fratelli Guglielmo e Franco Thovez, amministratori della ducea per conto della baronessa Bridport che viveva in Inghilterra. L’incarico fu affidato a Bixio”*⁹².

⁹² G. Di Fiore, *Controstoria dell’Unità d’Italia. Fatti e misfatti del Risorgimento*, BUR Biblioteca Univ. Rizzoli (collana Saggi), Milano 2010.

Sin già dalla conquista di Palermo da parte di Garibaldi le bande di “*Picciotti*” –guidate dalla locale borghesia liberale e dalla antica nobiltà siciliana da sempre anti-borbonica e che si erano aggregate alle Camicie Rosse– videro venir meno le finalità dei moti contadini insurrezionali e pertanto incominciarono a rendersi conto del tradimento ordito ai loro danni.

Durante l’occupazione militare della Sicilia Cavour riceveva giornalmente dispacci dal generale Giuseppe La Farina, suo occulto braccio destro, che scriveva: “*Si creano commissioni militari per giudicare di tutto e di tutti. Come al tempo degli Unni. I bricconi più svergognati, gli usciti di galera per furti e ammazzamenti, compensati con impieghi e con gradi militari. La sventurata Sicilia è caduta in mano di una banda di Vandali*”.

Alla campagna di occupazione militare seguì il plebiscito per l’annessione al regno dei Savoia dei territori conquistati. Nel territorio ionico-etneo non vi furono dei “no” anche perché “i lealisti” –i filo-borbonici– per non recarsi alle urne si diedero per malati oppure semplicemente non andarono proprio a votare. Qualcuno sostiene perfino che, durante lo scrutinio, i possibili “no” non furono presi in considerazione. E a Torino, a tirar le fila, c’era Cavour.

Un recentissima ipotesi, basata su fonti di archivio britanniche, prende in considerazione la possibilità che Cavour non sia morto per aver contratto la malaria, ma a causa dell’eccessivo uso di salassi, prescritti dal medico della Casa Reale, su di un corpo già debilitato dalla malattia. Cavour era custode di fatti “poco nobili” che hanno portato all’Unità d’Italia (brogli elettorali nei plebisciti, collusione con ambienti malavitosi per l’esecuzione dei “lavori sporchi”), ma era entrato in contrasto con i poteri forti europei ed inglesi in particolare (i Rothschild ad esempio) essendo diventato scomodo per la sua politica internazionale abile e geniale e che ormai tendeva a sganciarsi dalla sudditanza delle Potenze europee. Era invisibile a Garibaldi, per la concessione di Nizza alla Francia ed era in contrasto an-

che con Mazzini che premeva per una soluzione militare per occupare Roma. Non era mai stato visto di buon occhio da Vittorio Emanuele, anche se i suoi equilibrismi politici gli erano tornati utili. Negli ambienti diplomatici inglesi quella morte fu archiviata come “omicidio politico”⁹³.

Compiuta l'Unità d'Italia tutte le industrie meridionali vennero smantellate e il Sud dovette sopportare una fiscalità oppressiva e antisociale, leggi di vera “spoliazione dei miserabili” come le chiamò Sidney Sonnino. La Sicilia, in particolare, a parità di popolazione, dovette pagare tasse sui consumi tre volte e mezzo superiori a quelle delle Venezie. Lo stesso Garibaldi –ad Unità avvenuta– nel 1868 ebbe a scrivere in una lettera ad Adelaide Cairoli: “Gli oltraggi subiti dalle popolazioni meridionali sono incommensurabili. Sono convinto di non aver fatto male, nonostante ciò non rifarei oggi *la via dell'Italia meridionale*, temendo di essere preso a sassate, essendosi colà cagionato solo squallore e suscitato solo odio”. Infatti il Meridione –prevalentemente il quello peninsulare– fu oggetto di una violentissima e sanguinaria repressione da parte del Regno d'Italia che bollò, grazie alla legge “Pica”⁹⁴, di brigantaggio indistin-

⁹³ G. Fasanella, A. Grippo, Italia oscura. Dal Risorgimento alla grande guerra, la storia che non c'è nei libri di storia, Sperling & Kupfer 2016.

⁹⁴ La Legge Pica fu promulgata il 15 agosto 1863 e rimase in vigore fino al 31 dicembre 1865. E' nota con il nome del suo promotore, il deputato abruzzese Giuseppe Pica.

Essa prevedeva fra gli altri provvedimenti:

- la proclamazione dello “stato d'assedio” nelle province meridionali, con sospensione dei diritti costituzionali;
- i pieni poteri alle autorità militari, anche nei confronti dei civili;
- la possibilità di fucilare sul posto chiunque fosse sospettato di complicità con i briganti;
- chiunque fosse sorpreso in un gruppo armato di almeno 3 persone veniva considerato “brigante”;
- premi in denaro per la denuncia di briganti;
- la punizione collettiva estesa a parenti, amici e persino compaesani;
- carcere, lavori forzati, deportazione, domicilio coatto per reati minori.
- il diritto di rappresaglia contro i villaggi per effetto del concetto di “responsabilità collettiva”.

tamente sia le bande di criminali e sia i poveri contadini che si battevano per migliorare la propria esistenza. Gran parte della popolazione meridionale si ribellò al nuovo Ordinamento piemontese, che prevedeva tra l'altro la coscrizione obbligatoria –otto anni di leva militare rubavano alle famiglie contadine giovani e vigorose braccia necessarie nei lavori dei campi– e al nuovo regime impositivo che colpì soprattutto le fasce povere della popolazione tradite dalle promesse di Garibaldi.

Henry Lennox, uno tra i più stretti collaboratori di Benjamin Disraeli –per due volte Primo Ministro inglese dal 1868 al 1880– “aveva detto esplicitamente che sostituire il «dispotismo di un Borbone» con lo «pseudo liberalismo di un Vittorio Emanuele» era stato un grande sbaglio. Anche perchè così «il Regno Unito aveva prostituito la sua politica estera appoggiando un'impresa illegittima e scellerata che aveva portato all'instaurazione di un vero e proprio regno del terrore»⁹⁵.

Antonio Gramsci scrisse: “*Lo stato italiano è stato una dittatura feroce che ha messo a ferro e fuoco l'Italia meridionale e le isole, squartando, fucilando, seppellendo vivi i contadini poveri che scrittori salariati tentarono di infamare col marchio di briganti*”⁹⁶.

- la istituzione della “censura militare”, con il divieto di fornire notizie delle operazioni militari compiute, estesa anche alla stampa estera.

Ci furono persino tentativi (non riusciti) per inasprirla, ad esempio negando agli imputati di brigantaggio il diritto alla difesa. Si calcola che, per suo effetto, furono emesse quasi 15mila condanne, oltre 2.000 delle quali alla pena capitale.

Da recenti studi sono emersi fatti, secretati dalla censura militare, di inaudita crudeltà e ferocia perpetrati nei confronti dei militari borbonici, esclusivamente di truppa e ufficiali inferiori, che si rifiutarono, tenendo fede al giuramento fatto al proprio sovrano, di essere inquadrati nell'esercito sabaudo; tuttavia la storiografia ufficiale tutt'oggi nega l'esistenza dei campi di concentramento, dei veri e propri “lager” come la Fortezza di Fenestrelle.

⁹⁵ Commento di Paolo Mieli (Corriere della Sera del 10.1.2012) al volume: E. Di Rienzo, *Il Regno delle Due Sicilie e le Potenze Europee (1830-1861)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012.

⁹⁶ In *L'ordine nuovo*. Rassegna settimanale di cultura socialista, 1920.

Afferma Giuseppe Giarrizzo “...*la Sicilia, naturalmente ricca di materie prime (dallo zolfo al petrolio) e con una bilancia commerciale attiva anche per le sue esportazioni agricole (vino, agrumi, ortofrutta) è stata sistematicamente sacrificata da uno Stato protezionista/nordista teso a legittimare esclusivamente un blocco corporativo di interessi centrato sull'alleanza tra industriali ed operai settentrionali.*”⁹⁷.

Andrea Camilleri ritiene che: “*La spiegazione risale al 1860. Quando una rivoluzione contadina venne chiamata brigantaggio. Per cui uccisero 17 mila briganti che non esistono da nessuna parte del mondo. Ed erano invece contadini in rivolta, o ex militari borbonici. Tutto già da allora ha preso una piega diversa. Quando fu fatta l'Unità d'Italia noi in Sicilia avevamo 8000 telai, producevamo stoffa. Nel giro di due anni non avevamo più un telaio. Funzionavano solo quelli di Biella. E noi importavamo la stoffa. E ancora oggi è così*”.

Ma comunque non si può non essere concorde con Francesco Saverio Nitti secondo cui la responsabilità della difficile crescita del sud non era dovuta solo alle politiche che privilegiarono il nord ma al meridione stesso, poiché “*fatte alcune nobili eccezioni, la rappresentanza del Mezzogiorno vale assai poco*”⁹⁸.

⁹⁷ G. Giarrizzo, Introduzione, in AA.VV., Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Einaudi, Torino 1987.

⁹⁸ In L'Italia all'alba del secolo XX, Roux e Viarengo, Torino - Roma 1901.

L'Ottocento

Lo sviluppo della zona ionico-etnea della prima metà dell'Ottocento, il cui centro economico ormai gravitava saldamente su Giarre, fu alimentato anche dalla presenza inglese nell'isola; i quali erano tra i maggiori acquirenti sia degli "oli essenziali" di Mascali, ma essenzialmente del "robusto, alcolico e dolciastro vino dell'Etna" che partiva dallo "scaro" di Riposto⁹⁹.

⁹⁹ Le operazioni di stivaggio delle navi avveniva con due sistemi differenti in base alla stazza: le più piccole venivano trascinate a riva sui "falanghi" (assi di legno) cosparsi di "siu niuru" (sego nero, grasso) in tratti di spiaggia spianati e declinanti verso il mare chiamati "skari" e infine puntellate con delle assi per restare erette sulla ghiaia. Le imbarcazioni venivano tirate da potenti argani azionati dagli operai nei numerosi "karricatori" che si trovavano nel tratto di spiaggia compreso tra la chiesetta di Sant'Anna e la chiesa "da Madonna a Littra" (Madonna della S. Lettera). Poi, completate le operazioni, venivano nuovamente varate in mare, mentre le imbarcazioni di maggiore tonnellaggio venivano caricate restando in rada. Riportiamo qui di seguito le fasi di entrambi i sistemi.

A- *"Il mare di Riposto però non ha alcun ricovero naturale, né artificiale, ma è una spiaggia aperta. Tutte le barche vi sono costruite con carena e molto solidamente, imperocchè al loro arrivo in questa a forza d'argani, e di gomine sono trascinate sulla spiaggia, e così del pari dopo essere state caricate vengono a forza riunita di molti uomini immesse e con molta abilità spinte in mare per mettersi alla vela"* in G.A. Mercurio, Saggio sulla topografia medica della Contea di Mascali, Catania 1851.

B- *"La caricazione delle botti sulle navi ancorate nella rada, dal momento che non c'erano banchine, avveniva in questo modo: le botti piene di vino spinte in acqua venivano legate l'una con l'altra con apposite corde. Raggiunto un certo quantitativo di botti, si passava alla fase di rimorchio. Con delle barche a remi esse venivano agganciate con altre corde e trainate fin sotto la nave e da qui issate a bordo con la "braga per le botti". Le barche utilizzate erano piuttosto grosse ed una in particolare veniva chiamata "a varca du caricatu" la barca del carico, i vogatori a loro volta venivano chiamati "i tirafora" in R. Sessa, Riposto 5/8/1906 - 5/8/2006 Cent'anni intorno al Porto tra cronaca e storia, Santa Venerina 2006.*

Il vino che partiva da Riposto, come abbiamo visto, era destinato in buona misura anche ai soldati inglesi delle truppe di terra e della flotta del Mediterraneo ma, grazie ai commissionari ripostesi, la gran parte delle spedizioni giungeva in molti mercati al di fuori del regno.

Oltre agli inglesi, nell'area ionico-etnea, ebbero interessi economico-commerciali anche i messinesi: “La presenza dei messinesi fu di grande vantaggio per tutta la Contea. Infatti essi dettero grande impulso al commercio, in particolare vinicolo, di tutti i prodotti della fertile Contea di Mascali, e di quelli del territorio etneo. Prima del loro arrivo, sulla costa il commercio vinicolo era ristretto ai “commissionari”, che ricevevano ordini e spedivano la merce richiesta; infatti non erano veri commercianti. I messinesi insegnarono a questi commissionari l'arte del vero commercio, indicando loro come fare a cercare clienti”¹⁰⁰. Il nucleo originario proveniente da Messina, che era arrivato nella città marinara nel Seicento in occasione della rivolta della Città dello Stretto anti-spagnola dei “Merri e Marvizzi”, mantenne sempre rapporti commerciali con la città d'origine.

Dal porto di Riposto –passato in breve tempo da scalo di quarta categoria a porto di seconda categoria– partiva anche la “varca da nivi” con destinazione Malta. La neve era utilizzata per rinfrescare le bevande, in pasticceria e in campo medico. Attorno ad essa si costituì una specifica economia che dava lavoro a imprenditori, rivenditori, operai, gelatai¹⁰¹. Nel luglio 1849 all'imbarcazione inglese “*Stella Mattutina*” –in rada a Riposto e che faceva la spola con Malta– non fu permesso di ormeggiare per imbarcare il carico di neve allo scopo di evitare che l'epidemia di colera (evento usuale all'epoca) divampata in quell'isola, si diffondesse in Sicilia attraverso i marinai. Tuttavia, a seguito dell'intervento del vice-console inglese a Catania,

¹⁰⁰ R. Sessa, Riposto 5/8/1906 - 5/8/2006 Cent'anni intorno al Porto tra cronaca e storia, Santa Venerina 2006.

¹⁰¹ M. Mineo, Le neviere dell'Etna, in Agorà 49/2014 - Luglio-Settembre 2014.

l'Intendente etneo si fece espressamente autorizzare dal Soprintendente Generale di Salute di Palermo per sbloccare la situazione. Grazie a quell'autorevole intervento furono permesse le operazioni di carico anche se in "in contumacia"¹⁰² e sotto la diretta vigilanza del personale sanitario in servizio al porto ripostese. "A quanto si evince dalla nostra documentazione (Archivio di Stato di Catania, Intendenza borbonica) pertanto, nel XIX secolo il punto d'imbarco maggiore della neve etnea per Malta era diventato, oltre Riposto, il porto di Catania"¹⁰³.



Riposto, botti in attesa di essere imbarcate – 1900 circa.

Ma era il vino la merce commercializzata per eccellenza. Per alcuni anni la Francia, i cui vigneti erano stati martoriati dalla fillossera, avanzò ingenti richieste di vino etneo. Altrettanto fece l'impero Austro-Ungarico, rifornendosi attraverso i porti di Fiume e di Trieste¹⁰⁴. "Nel 1884 furono esportati dall'Italia nei

¹⁰² Isolamento, segregazione di cose o persone infette o ritenute tali, per un determinato periodo di tempo.

¹⁰³ A. Patanè, I viaggi della neve - Raccolta, commercio e consumo della neve dell'Etna nei secoli XVII-XX, Mediterranea, Palermo 2013.

¹⁰⁴ M. Torrebella, Riposto: il suo passato il suo presente il suo avvenire, Bracchi, Giarre 1997.

paesi esteri 2.361.909 ettoltri di vino. Dalla marina di Riposto ne furono dati 593.702 ettoltri cioè più del 25 per cento di tutta l'esportazione vinaria italiana. Il 1885 fu un'annata disastrosa per il commercio vinario italiano, ma non per il commercio vinario di Riposto. In quell'anno furono mandati all'estero da tutta Italia 1.463.602 ettoltri di vino. Riposto ne diede 544.659 ettoltri cioè più del 37 per cento. [...] Da ciò discende che Riposto per tutta la seconda metà dell'Ottocento e fino a circa la prima metà del Novecento, procurava alle casse dello Stato un fortissimo gettito finanziario. [...] le navi sia a vela e sia a vapore arrivavano a Riposto con un carico limitato di merci da sbarcare e ne ripartivano invece a pieno carico”¹⁰⁵.



Riposto, fabbrica di botti.

A queste attività imprenditoriali della città marinara faceva corona tutto un insieme di servizi, come agenzie marittime, di spedizione, di assicurazione, bancarie e persino rappresentanze consolari estere, come quelle della Francia, della Grecia, del Brasile, dell'Uruguay, della Svezia, della Norvegia. La stazione

¹⁰⁵ E. Carbone, Il porto di Riposto, un'utopia quasi costante, in AA. VV. Il porto di Riposto: 1906-2006, La storia, le attività, le aspettative, Circolo Ufficiali Marina Mercantile di Riposto, Giarre 2007.

del telegrafo ripostese faceva servizio fino alla mezzanotte come nei grandi centri.

Nel 1851 il medico giarrese G. A. Mercurio nel suo “Saggio sulla topografia medica della Contea di Mascali”, mette in rilievo la rinomata industria cantieristica della città marinara infatti scrive che “...in Riposto poi si è giunti a molta perfezione nelle arti di costruire le barche, ed i diversi ordegni di esse. Ivi non solo si costruiscono i bei brigantini del nostro navilio ma se ne fanno de più magnifici di duecento e più tonnellate per servire in diversi porti. Or la costruzione di sì magnifiche barche, vuole lo intervento di maestri di arte diversa, ed in primo del capo maestro che ne concepisce il disegno, e regola le proporzioni de diversi pezzi, in secondo de segatori di lungo, de legnajoli, e de maestri d'ascia di mare, indi de maestri calafati che ristoppano e vestono il legno di catrame, de maestri da veleria, e di quei che fanno gli argani, le taglie, le carrucole, le trombe, le gomine, e gli altri ordegni.

Tra i marinai è poi mestiere distinguere quei di commercio di quei di cabotaggio, e tra i piloti quei d'altura, che non sono pochi nella nostra marina. Oltre alle anzidette arti sono in Riposto e Torre Archirafi molti pescatori, e molti pescivendoli, ed in tutta la nostra terra molti mulattieri, carrettieri, vetturali, e *molti portatori di pesi a prezzo...*”.

Nel 1850 Riposto aveva lo stesso volume di spedizioni di Marsala; dal porto di Marsala partivano 10.977 botti di vino, da Riposto 10.783 botti e da Siracusa 4.180 botti. Aveva “una quantità di magazzini, e cantine ed un fortino sul lido¹⁰⁶. Serve

¹⁰⁶ A seguito delle incessanti incursioni barbaresche che si verificavano nel territorio siciliano, fu disposto dai vari viceré che si sono succeduti nel tempo la costruzione di molte torri di avvistamento/difesa in tutta l'isola. Una di queste, chiamata Forte di Riposto, fu costruita nel 1752 per volontà del viceré Eustachio di Laviafuille, demolita dall'Amministrazione comunale di Riposto nel 1923. Era posta sulla spiaggia all'inizio dell'attuale via di Laviafuille, a ridosso di una preesistente torre fatta costruire dai Vescovi-Conti a presidio del territorio.

di emporio per il vino di Mascali e dei contorni che si esporta anche fuori regno. Ha una marina di 100 e più legni mercantili, *pop. 6.000*"¹⁰⁷.

In quel tempo era molto fiorente anche l'industria ripostese per la costruzione delle botti, che dava lavoro a decine e decine di "*mastri bottai*" –e alle loro maestranze– molto apprezzati per la maestria della lavorazione. Le botti, oltre ad essere utilizzate dagli imprenditori locali per il vino e per altri prodotti alimentari come ad esempio le olive, erano richieste ed apprezzate da imprese di tutta l'isola nonché da aziende della vicina Calabria¹⁰⁸.

A Riposto si diffusero molteplici distillerie e "Case Vinicole". Queste ultime pullulavano ovunque, sia nelle strade che nei palazzi a due piani, al pianterreno venivano allocati i magazzini e i laboratori mentre nel piano superiore si trovava l'abitazione del proprietario. Il sito ideale erano le costruzioni a ridosso della spiaggia che agevolavano le operazioni di carico sui bastimenti delle pregiate mercanzie.

La vocazione commerciale ripostese, in tutto il XIX secolo, ebbe un crescendo vertiginoso. L'antica Dogana di seconda classe chiamata con l'originaria denominazione "Mascaligiarre", ubicata nel quartiere di Riposto, con Regio Decreto del 30 Giugno 1854, fu denominata Dogana di Riposto, mentre la posa della prima pietra del porto avvenne il 5 agosto 1906 –grazie ad un primo finanziamento di due milioni e mezzo di lire concesso il 10 maggio 1903– che coronò le aspettative dei commercianti ripostesi i quali avevano avanzato la prima richiesta di un porto mercantile sin dal 1836 con un progetto redatto dal cap. Ferdinando Coco.

I numerosi armatori ripostesi fino alla prima metà dell'Ottocento possedevano velieri di piccolo e medio tonnellaggio, ma

¹⁰⁷ A. Busacca, Dizionario Geografico, Statistico e Biografico della Sicilia, 2° edizione, Presso M. Nobolo, Messina 1858.

¹⁰⁸ M. Torrebella, Riposto: il suo passato il suo presente il suo avvenire, Bracchi, Giarre 1997.

nella seconda metà del secolo avvertirono l'esigenza di avere imbarcazioni più grosse come brigantini e golette. I primi armatori, oltre ad essere i proprietari delle imbarcazioni, ne furono anche i comandanti, ma già sul finire del secolo furono fondate alcune società che possedevano ciascuna diverse navi di vario tonnellaggio¹⁰⁹.

Il dinamismo economico-commerciale di Giarre è descritto minuziosamente nella relazione che l'architetto don Vincenzo Maria Musso fece nel 1815 in periodo borbonico alla Gran Corte Civile di Palermo. Musso fa sapere che a Giarre operavano 10 notai, 2 farmacie (le aromatarie), artigiani (via Sartori e via Calderai tutt'oggi ne celebrano i fasti)¹¹⁰, tre orefici, negozi e bar, alberghi e locande e poi 24 "fabbricatori" di pasta¹¹¹. Enrico Iachello, prendendo spunto dalla relazione del Musso, ritiene che Giarre fosse "Un piccolo centro, certo, che riesce a svolgere efficacemente funzioni urbane di organizzazione e gestione del territorio. Una ricca borghesia segna con le sue case e i luoghi di ritrovo mondano (la Camera, ma anche 4 sorbetterie e caffè). Della sua ricchezza sono spia i negozi di lusso (oro, argento, seta, telerie e armi). I 4 'grandi alberghi', le botteghe di tre commercianti positani (ma molto di più sono i maltesi) denotano l'inserimento della città in un'ampia rete di rapporti mer-

¹⁰⁹ R. Sessa, Riposto 5/8/1906 - 5/8/2006 Cent'anni intorno al Porto tra cronaca e storia, Santa Venerina 2006.

¹¹⁰ Dall'attuale toponomastica cittadina sono scomparse le seguenti denominazioni: Via Fornaciai (oggi Corso Sicilia), Piano Armieri [Scopettieri] e prima ancora *Chianu a fera* (oggi Piazza B. Andò), Via Armieri [Scopettieri] (oggi Via Turati), Via Apparatori (oggi via Cucinotta), Via Tintori (nella parlata del tempo *Strata da Fasanara* -ovvero via della Filatrice- oggi Via Leopardi), via Stovigliai (poi via Badia oggi Via Parini), Via Trappeto -frantoio- (oggi Via Serpotta), via Conceria (oggi via Monrealese) e via Stabilimento (distillerie di alcool, oggi via Ferrara).

¹¹¹ "Così Giarre e la sua piana divenne, fino alla fine dell'Ottocento, il posto dove si produceva la migliore pasta dell'isola, "caddusa" e "fina", casa per casa, più per il commercio che per uso domestico..." in AA.VV. Oelha!, Fondazione culturale "Salvatore Sciascia", Caltanissetta 2014.

cantili con capacità di attrazione di imprenditoria non locale. La fabbrica di cappelli e quella di calze di seta se ribadiscono un consistente consumo di beni di lusso da parte della borghesia locale, introducono ad un articolato tessuto artigianale che prospera accanto all'attività commerciale”¹¹². A riprova di ciò leggiamo in un inserto pubblicitario del 1886 tratto da “Il Piccolo Intransigente”, un giornale politico-amministrativo cittadino, che una oreficeria-gioielleria di Giarre aveva “le ultime novità in fermagli, orecchine, braccialetti, orologi da tasca con suoneria elettrica, posate e coltelli d'argento”.

Il “Piccolo Intransigente” non fu l'unico giornale di Giarre, tra la fine dell'Ottocento e i primi due decenni del Novecento troviamo diverse testate giornalistiche locali ¹¹³ e tra queste: “L'Indipendente”, “Il Radicale”, “Il Paese”. A Riposto troviamo “La Sicilia Vinicola”, “Il Proteo”, “La Palestra Educativa”, “La Squilla”, “Vie Nuove”. Attraverso quelle colonne si discuteva sulle ultime novità provenienti dal resto d'Europa e si manifestava tutto il clima arroventato politico-culturale di quegli anni. Da un lato si trovavano i “liberi pensatori” delle logge massoniche locali del blocco anticlericale¹¹⁴ e dall'altro i cattolici impegnati e militanti. Il primo giornale stampato a Giarre fu il “Vulcano”, mentre quelli più antichi, benché avessero una re-

¹¹² E. Iachello, *Il vino e il mare*, Maimone Editore, Catania 1991.

¹¹³ V. Di Maggio, *Attività tipografica a Giarre e Riposto - tra '800 e '900*, La Rocca, Giarre 1999.

¹¹⁴ “E' interessante rilevare che, per un caso, le sette logge erano variamente distribuite sul territorio nazionale: tre di esse, infatti si trovavano in Sicilia (la “Mongibello” di Giarre; la “Benedetto Guzzardi” di Aderò e la “Giovanni Bovio” di Comiso); una era in Puglia (la “Riscossa” di Gioia del Colle); un'altra in Roma (la “Goffredo Mameli”); una sesta a Milano (la “Fratelli Bandiera”) e l'ultima (la “Oberdan”) a Trieste. Di queste logge, quattro erano state ammesse nella comunione italiana in età giolittiana (la “Riscossa” di Gioia del Colle il 13 dicembre del 1906; la “Mongibello” di Giarre il 17 luglio del 1908; la “Giovanni Bovio” il 13 ottobre del 1909; la “Fratelli Bandiera”, di Milano, il 9 maggio del 1910); ...” F. Cordova, *Massoneria in Calabria (personaggi e documenti. 1863-1950)*, Pellegrini Editore, Cosenza 2014.

dazione cittadina, venivano stampati nelle tipografie di Catania o di Acireale. Il primo numero venne alla luce nel 1874 e fu stampato dalla tipografia di Francesco Castorina che aveva installato i suoi impianti, i primi in città, proprio in quell'anno. Il "Vulcano" era sostenuto dal sindaco di Giarre Alessandro Grassi, primo deputato della città al Parlamento di Torino, il quale vi faceva pubblicare anche avvisi istituzionali. Il giornale, dopo soli otto numeri, fu chiuso dal ferreo controllo prefettizio in quanto i redattori erano degli anarchici-socialisti. "[...] *Giarre oltre ad essere il più popoloso, era l'unico ad avere una vita politica degna di questo nome. Si trattava di una Giarre laica, patriottica e liberale [...]*"¹¹⁵.

Nel 1848 fu fondato il corpo bandistico "Città di Giarre"¹¹⁶.

L'attività artigianale a Giarre costituiva una delle colonne portanti dell'economia cittadina. Artigiani di provata maestria abbellirono i sontuosi palazzi della borghesia locale, ricchi di affreschi murali, o su tela o su vetro, con decorazioni a stucco; e arredati da mobili finemente lavorati con sculture ed intarsi. Valenti artigiani si occuparono della lavorazione dei metalli (argenteria e oreficeria, ma anche mirabili realizzazioni in ferro battuto). Meticolosi e sapienti scalpellini realizzarono portali e facciate degli edifici del tempo, senza dimenticare le ricamatrici, le modiste e le sarte¹¹⁷.

A metà Ottocento "Giarre è città di 15.000 abitanti"¹¹⁸. Ancor prima di quella data, nel quartiere di San Giovanni, troviamo l'ospedale "San Pietro Martire", donato da don Pietro Privitera a cui aveva assegnato una rendita annua di 172 onze. Fu istituito con Regio Decreto del 17 giugno 1823 e aperto nel mese di giugno 1824. A questo primo ospedale si aggiunsero a Riposto

¹¹⁵ Matteo Cavallaro, L'area Ionico-Etna - dall'Unità al Secondo dopoguerra, storie e profili, Volume 1°, Giarre 1993.

¹¹⁶ S. D. Russo, Storia e gloria del corpo bandistico municipale "Città di Giarre" dalla fondazione allo scioglimento, tesi di laurea, a. a. 1986-1987.

¹¹⁷ V. Di Maggio, L'Artigianato nella Storia di Giarre, La Rocca, Giarre 1990.

¹¹⁸ Guida storico statistica monumentale dell'Italia, Milano 1857.

un “ospedaletto” donato il 28 luglio 1848 da Suor Maria Gesù Crocifissa e Suor Maria Gesù Musumeci ed infine l'ospedale “San Giovanni di Dio e Sant'Isidoro” di Giarre donato dalla benefattrice Maria Teresa Mangano e inaugurato nel 1876. L'antica stazione di posta di Giarre, operante sin dal Settecento, a seguito dell'incessante progresso tecnologico, nel 1857 mutò fisionomia assumendo il moderno ruolo di stazione telegrafica; nello stesso anno fu inaugurato anche il Teatro Comunale.



Giarre, Mercato – Piano dell'Angelo

“Intorno alla metà del secolo, lo sviluppo economico della città sembrava inarrestabile. Essa era diventata l'emporio ed il naturale deposito delle molteplici derrate di tutti i comuni vicini; a Giarre tributavano i loro frumenti, le granaglie, le lane e i caci Randazzo, Castiglione, Francavilla; le nocciole ed il legname Castiglione, Linguaglossa, Randazzo; i preziosi bozzoli di seta Calatabiano, Fiumefreddo, Piedimonte, Mascali; Nunziata e Fiumefreddo apportavano frutta, arance, limoni, cedri che, percorrendo su numerosi carriaggi la via consolare per Catania e Messina, erano spediti in Europa, America, Australia. A Giarre la canapa ed i lini venivano ridotti, dalle industriosissime donne, in sottilissimi fili e trasformati in ottimi tessuti che, nonostante la imperfezione dei telai e l'assoluta carenza di macchine, non mancavano di attirare l'ammirazione dei fore-

stieri per la loro resistenza e qualità. A Giarre arrivavano pomi, pere, pesche, prugne, melagrani, poi smistati nelle principali città dell'isola e finanche all'estero, così come le mandorle ed i vini locali. La città aveva assunto un ruolo di primaria importanza grazie alla sua posizione geografica e all'ingegno ed operosità dei suoi abitanti”¹¹⁹.

Ovviamente nel territorio vivevano anche le classi umili, “...restano sempre quelli che in ogni tipo di società vivono ai margini: nei quartieri più poveri; ma la condizione generale era di benessere che dalla ricchezza della campagna si trasferiva nella varietà commerciale di Giarre”¹²⁰. Nel 1889 a seguito di una fortissima crisi economica che colpì i prezzi dei prodotti agricoli, l'amministrazione comunale di Giarre istituì le “Cucine Economiche” per far fronte alla diffusa povertà. Nonostante ciò Enrico Iachello ne “Il vino ed il mare” ritiene che nell'area ionico-etnea si registrava una relativa tranquillità sociale dovuta alla ricchezza derivante da una agricoltura prospera che assicurava il lavoro durante tutto l'anno sia ai salariati che ai piccoli proprietari.

La neve dell'Etna era commercializzata al dettaglio anche a Giarre. La neve costituiva un bene di prima necessità e di largo consumo –non solo per le classi più abbienti– in quanto veniva utilizzata sia per scopi sanitari –per bloccare la febbre e le emorragie– e sia per scopi alimentari per la conservazione degli alimenti e la preparazione dei dolci.

Essa veniva lavorata da gennaio a marzo e conservata in apposite “*fosse a manca*” (anfratti esposti a nord) di Fornazzo o altre località ancora più a monte. Il “*nivarolo*”, con la sua ciurma, ad inizio di stagione, come primo intervento ripuliva le fosse, poi il grosso della ciurma vi faceva rotolare dentro la neve ed infine i “*pistaturi*” si occupavano di calpestare in continua-

¹¹⁹ G. Papa, Giarre sparita: passato senza segreti (1815-1900), Bracchi, Giarre 1991.

¹²⁰ S. Fresta, Giarre e la sua storia, Il Circolo, Giarre 2004.

zione la neve al fine di compattarla per formare un solido strato di ghiaccio che poi veniva ricoperto con della paglia che fungeva da isolante.

L'operazione era ripetuta fino a raggiungere l'orlo della fossa, ponendo attenzione a separare ciascuno strato di ghiaccio con paglia e alla fine la fossa, riempita fin quasi all'orlo, veniva sigillata con uno spesso strato di paglia, frasche e terra per proteggere il contenuto dal calore. D'estate la neve, conservata nelle fosse e diventata ormai lastre di ghiaccio sovrapposte, veniva tagliata in grossi blocchi di 60 kg circa che a dorso dei muli dei "*bordonari*"¹²¹ veniva portata a valle.

Il Comune di Giarre nel 1871 si dotò di un apposito regolamento per l'appalto della commercializzazione della neve che prevedeva regole molto stringenti. La neve poteva essere venduta a seguito di espressa autorizzazione comunale, l'appaltatore doveva assicurare, nell'intero arco delle ventiquattro ore, l'approvvigionamento della neve in sei rivendite, tre a Giarre centro e una ciascuna a Macchia, San Giovanni e Sant'Alfio; inoltre doveva dotarsi di un magazzino per lo stoccaggio di almeno 6 quintali di neve da maggio ad ottobre e di almeno un quintale per i restanti mesi, in caso di inadempienza l'appaltatore veniva multato di 15 lire per ogni mezz'ora di ritardo. I punti vendita dovevano restare aperti fino alle ore 23 e per le restanti ore notturne doveva essere assicurata la pronta reperibilità in caso di urgenze sanitarie.

Nella Giarre ottocentesca esisteva anche una fiorente industria di estrazione degli oli essenziali dagli agrumi¹²². Assorbiva una

¹²¹ I mulattieri erano gli odierni autotrasportatori. Il nome derivava dal *bordone*, la particolare sella che si metteva in groppa agli animali e su cui venivano sistemati due blocchi di neve che costituivano un carico (l'unità di misura della neve).

¹²² Nel 1946 i fratelli Paolo e Carmelo Indelicato di Giarre brevettarono la prima macchina tagliatrice per gli agrumi. Nel 1948 brevettarono la taglia-birillatrice, che oltre a tagliare l'agrume lo svuotava dalla polpa, con il vantaggio di rendere commestibile il succo che prima veniva utilizzato

notevole quantità di manodopera: i “*tagghiaturi*” (generalmente uomini) tagliavano a metà il limone mentre i “*cavaturi*” (generalmente donne) lo ripulivano dalla polpa, infine gli “*spirittari*”, con una sapiente e rapidissima mossa del pollice, lo rovesciavano facendo cadere su di una spugna l'olio essenziale. La polpa ed il succo venivano utilizzati per la produzione dell'acido citrico, mentre le scorze migliori venivano usate per l'industria conserviera, infine gli scarti formavano il “*pastazzu*”, un alimento per gli animali.



Giarre, Stazione della Circum-Etna – 1897.

Nel corso del XIX secolo, a beneficio dell'intero territorio, furono realizzate due importanti opere pubbliche. Nel 1866 fu inaugurata la tratta ferroviaria della “Rete Sicula” –una società a capitale di imprese del nord lautamente foraggiate dai Savoia, assorbita nel 1905 dalla nascente “Ferrovie dello Stato”– che congiungeva Catania e Messina. La ferrovia diede un contraccolpo notevole ai commerci marittimi ripostesi in quanto le merci per Catania e Messina non passarono più dal porto.

Nel 1889 fu costruito il prolungamento della Circum-Etna fino a Giarre che permise un veloce collegamento –passeggeri e

esclusivamente per la produzione di acido citrico. Infine migliorarono ancor di più la macchina fino a permettere la sfumatura per l'estrazione dell'olio essenziale.

merci– con i paesini attorno all'Etna; l'opera pubblica fu completata nel 1896 con il suo prolungamento fino a Riposto.

Nella seconda metà del secolo la florida economia delle due città si manifestò anche attraverso l'apertura di numerosi cantieri pubblici. Furono ribasolate alcune strade di Giarre –via Archimede, via Carolina, via Callipoli e via Etnea– mentre furono sistemate molte altre vie di minore importanza. A Riposto, con l'approvazione del piano regolatore d'ampliamento, avvenuto a fine secolo, furono aperte numerose vie a monte dell'abitato (in direzione di Giarre), fu avviata la costruzione di importanti edifici pubblici e nel 1870 del cimitero.

Inoltre fu sistemata la pavimentazione –con acciottolato oppure con pietrisco e ghiaia– delle strade di collegamento con le frazioni delle due città.

L'Emigrazione

La Sicilia –benché anch'essa soggetta alle periodiche turbolenze dei mercati e conseguenti crisi dei prezzi– aveva una bilancia commerciale costantemente attiva per via delle esportazioni (grano, vino, zolfo, seta¹²³, cotone¹²⁴) ma, a poco a poco, vide morire il proprio tessuto imprenditoriale –per altro diffuso a macchia di leopardo e per certi versi rudimentale– per la mancanza di un sostegno economico statale e di adeguate infrastrutture¹²⁵. Le politiche statali protezionistiche delle industrie del Nord, a discapito dell'economia meridionale e siciliana in particolare¹²⁶, produssero alla lunga il fenomeno, sconosciuto in periodo borbonico, dell'emigrazione. “La Sicilia non fu sempre terra di emigrazione e fino al termine dell'Ottocento la motivazione di tale fenomeno ridotto risiedeva nella presenza di

¹²³ A Catania, tra le altre città, furono impiantati due grandi filatoi di cui il primo dava lavoro a non meno di trecentocinquanta operaie addette alla trattura ed alla tessitura, mentre i bambini e gli uomini erano adibiti ai lavori pesanti; il secondo occupava “duecento donzelle” e parecchi artisti.

¹²⁴ “Nelle zone di pianura, è invece la coltivazione del cotone a prendere un nuovo sviluppo sostitutivo, per la cui produzione, l'isola diventa a metà Ottocento, la maggiore produttrice in Europa”. S. Laudani, «Li posti delli mangani». Note sulla seta siciliana tra Sette e Ottocento, Meridiana n. 6, 1989.

¹²⁵ C. Barilaro, Il ruolo della Sicilia nel processo unitario italiano - Studi e Ricerche socio-territoriali, Napoli 2011.

¹²⁶ “Il declino del Mezzogiorno è un processo continuo fino alla metà del Novecento, mai interrotto da episodi di convergenza. L'arretramento relativo del Mezzogiorno riguarda sia le regioni più ricche - Campania, Puglia, Sicilia - che quelle più povere. Anche la geografia economica delle regioni del Nord cambia sensibilmente. Le differenze interne al Nord e al Sud del paese divengono via via più sfumate, facendo emergere i tratti del dualismo. Quando l'economia italiana divenga dualistica non può, però, dirsi con esattezza.” In V. Daniele - P. Malanima, Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004) rivista di Politica Economica, Marzo-Aprile 2007.

zone agricole sviluppate, le quali arginavano le spinte migratorie dei siciliani. In quasi tutte le coste pianeggianti dell'isola e, in particolare riferimento all'area ionico-etnea, praticamente lungo tutta la costa che si estende fra Messina e Siracusa, l'agricoltura prosperava: ciò impediva la fuoriuscita dei contadini."¹²⁷.

L'emigrazione verso i Paesi esteri, oltre ad impoverire il Sud di energie e di forza lavoro diede un ulteriore contributo allo sviluppo della nascente industria del Nord Italia; infatti: "Il problema fondamentale per un processo di industrializzazione in un mercato aperto era costituito dal finanziamento delle importazioni necessarie per lo sviluppo economico e quindi dei mezzi per mantenere l'equilibrio della bilancia dei pagamenti. La risposta italiana o, se si vuole, l'arma segreta del capitalismo italiano per finanziare il suo sviluppo, sarà la trasformazione di una gran massa di contadini, prevalentemente meridionali, in emigranti produttori di reddito all'estero, invece che in coltivatori proprietari e quindi produttori consumatori all'interno"¹²⁸.

"Si sceglie così di porre l'agricoltura al servizio dell'industrializzazione, attraverso le rimesse degli emigranti piuttosto che attraverso più proficui scambi intersettoriali giocati sull'ampliamento del mercato interno. Anche a prescindere dalla reiterata interdipendenza tra settore primario e industria in espansione, non è possibile negare la connessione tra Nord e Sud proprio nello sviluppo del processo di industrializzazione. Un esempio significativo resta il sostegno all'apparato industriale settentrionale, colpito dalla crisi internazionale del 1907, grazie agli interventi della Banca d'Italia e alla liquidità assicurata dalle rimesse degli emigranti meridionali"¹²⁹.

Alla emigrazione delle "Braccia" a fine Novecento si aggiunse l'emigrazione dei "Cervelli" meridionali.

¹²⁷ S. I. D'Agostino, Uno sguardo sulla Sicilia alla vigilia del Novecento, in (Liceo Scientifico "Leonardo"- Giarre) Migranti, L'Almanacco Editore, 2005.

¹²⁸ F. Bonelli, Il capitalismo italiano. Linee generali d'interpretazione, in Storia d'Italia Einaudi. Annali, vol. I, Dal feudalesimo al capitalismo, Torino 1978.

¹²⁹ F. Bonelli, La crisi del 1907. Una tappa dello sviluppo industriale in Italia, Torino 1971.

Il Novecento

All'alba del Novecento Giarre¹³⁰ contava 26.194 abitanti e Riposto aveva 10.179 abitanti¹³¹.

Fino ai primi decenni del Novecento nelle due città perdurava l'età d'oro del loro sviluppo, anche se ormai avviata verso il declino. Il Teatro Comunale di Giarre ed il Teatro Puglisi di Riposto erano meta di prestigiose compagnie teatrali. I ripostesi erano allietati dalle sinfonie del Corpo Bandistico cittadino, mentre a Giarre, nelle serate estive di domenica e di giovedì, si poteva assistere alle performance del "Corpo Bandistico Città di Giarre" eseguite sul palco di piazza Duomo, stracolma di appassionati di ogni ceto sociale.

Si viveva, però, un periodo di forti contrasti tra le classi più ricche e le meno abbienti. Ai borghesi –proprietari terrieri, grossi commercianti ed esercenti le professioni liberali, in abito scuro con cilindro e bastoncino con pomello d'argento– facevano da contraltare i mendicanti, o comunque le famiglie che non riuscivano a sbarcare il lunario. *"La morale del tempo, un misto di norme di comportamento codificate e consolidate e di perbenismo borghese, convogliava ogni esistenza verso un destino preordinato spesso deciso da altri e che, per quanto deludenti fossero le prove della vita, era sempre preferibile accettare se non si voleva andare incontro ai giudizi severi ed infamanti di una società fatta di pregiudizi e regole da osser-*

¹³⁰ Nel territorio di Giarre erano ricompresi i quartieri di Sant'Alfio e Milo che ottennero l'autonomia amministrativa rispettivamente nel 1927 e 1955, mentre la frazione di Dagala nel 1936 confluì nel comune di Santa Venerina.

¹³¹ Censimento della Popolazione del Regno al 10 febbraio 1901, Stamperia Reale, Roma 1901.

vare. [...] I salotti, all'ora del tè, conoscevano bisbigli e sussurri di dame eleganti ed ingioiellate, storie di vita cittadina, politica, cultura, frivolezze, concerti pianistici seguiti da un uditorio non sempre attento e capace di apprezzare Liszt o Chopin; mentre a pochi metri, nei tuguri dei poveri, si imploravano i Santi perché salvassero una bimba affetta da tisi o da colera”¹³².

Il 5 agosto 1906, dopo cinquant'anni di attesa, fu avviata la costruzione del porto di Riposto con la cerimonia della posa della prima pietra.

Nelle due città operavano vari circoli culturali che si ponevano al centro di variegata attività cittadine e contribuivano alla crescita sociale della popolazione. I giarresi ed i ripostesi, sempre attenti a quanto accadeva al di fuori dalla Sicilia, non si sono mai lasciati sfuggire le novità che provenivano dal resto d'Europa.



Giarre, Piazza Duomo con il Palco della Musica.

Fino al primo decennio del Novecento –o poco più– nelle due città si respirava a pieni polmoni quello stile artistico che interessò le arti figurative, l'architettura e le arti applicate dell'Europa, di fine Ottocento ed inizio Novecento, e che in

¹³² G. Papa, *Giarre racconta: nostalgia di mezzo secolo (1900-1945)*, Galatea Editrice, Acireale 1987.

Italia assunse il nome di “Liberty”. Tutt'oggi troviamo apprezzabili esempi di quella espressione artistica celebrata da Vincenzo Di Maggio ne "Il Liberty a Giarre e Riposto" che ci fa quasi toccare con mano "non solo il prospetto del palazzo con i suoi misurati ornamenti (coronature, architravi, portali, stipiti, frontoni) ma anche il salotto con il suo "cielo" decorato a mano, e persino il parco-giardino ricco di lussureggiante vegetazione (dove non mancavano gli esemplari tropicali segno di distinzione), che offriva all'ammirazione degli ospiti pregevoli ferri battuti adornanti gli annessi corpi immobiliari principali: cisterne, viale per la passeggiata, zona baldacchinata. Ma sono soprattutto le elaborate ringhiere dei balconi a documentarci la maestria di questi valenti artigiani [...]"¹³³.



Giarre, la “Pupa”.

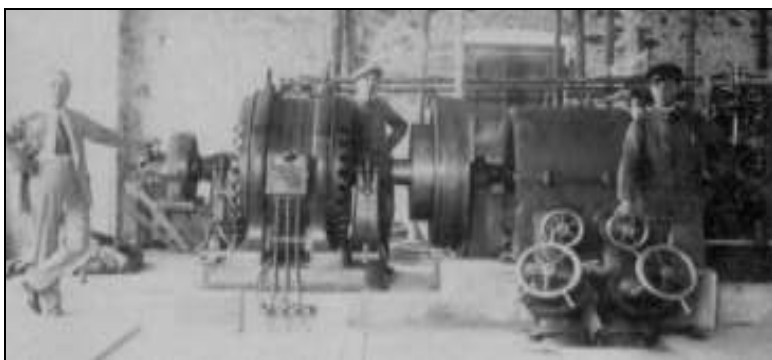
Una statua di particolare pregio artistico era collocata nella piazza Monsignor Alessi¹³⁴ di Giarre, progetto che era stato approvato nel 1909. “A Pupa”, così chiamata nella lingua quotidiana, fu realizzata dal prof. Antonio De Francesco e rappre-

¹³³ V. Di Maggio, *Il Liberty a Giarre e Riposto*, La Rocca, Giarre 1988.

¹³⁴ La piazza, prima della intitolazione a mons. Alessi, deceduto nel dicembre 1904, era denominata “piazza San Giorgio” al cui centro si trovava una statua del Santo Cavaliere; monumento che in breve tempo andò completamente distrutto per la modestia dei materiali utilizzati.

Sidro Bargaglio ci fa sapere che originariamente in quel sito vi era allocato il mercato della Bocceria (“Vucciria”). I. M. Barbagallo, *Da Giarre a Taormina, la Storia attraverso i Toponimi*, Tip. Squeglia, Catania 1995.

sentava la dea Teti mentre doma tre cavalli marini. Tuttavia, la statua della dea, per la sua nudità e le fattezze magistralmente realizzate, destò notevole scalpore nella cittadinanza tanto che nel 1926 fu rimossa e nel 1929 in quel sito vi fu collocato il Monumento ai Caduti in Guerra. I cavalli marini furono spostati nella villa Margherita e al centro della fontana fu collocato il dio Nettuno in sostituzione della Pupa. Si raccontava che la statua della dea Teti avesse le sembianze della moglie del prof. De Francesco, presa a modello.



Giarre, Macchinari della ditta F.lli Di Mauro.

Nel 1908 a Giarre fu introdotta l'energia elettrica. I fratelli Di Mauro, avendo visitato l'esposizione universale di Parigi del 1900, avevano deciso di installare uno di quegli impianti di produzione nel nostro territorio. In località Tamburino di Nunziata di Mascali trovarono l'acqua necessaria all'impianto e la convogliarono a Tagliaborse, da qui, per caduta naturale, la fecero arrivare presso l'officina di via Madonna delle Grazie dove avevano installato le turbine di trasformazione e produzione dell'energia elettrica. Nel gennaio 1909 il Comune di Giarre approvò il contratto *“per l'impianto e l'esercizio della luce elettrica”* con la ditta F.lli Di Mauro affinché fossero installate 45 lampade ad arco e 45 lampade ad incandescenza nelle strade Callipoli, Etna ed Archimede e nel Piano Duomo. Le lampade

dovevano restare accese per 40 volte l'anno, in determinati orari, in ogni caso dovevano restare accese nelle sere di festival per il Carnevale, per la festa del Patrono, per quella del Corpus Domini, per la festa dello Statuto e per la domenica di Pasqua fino all'una e a Natale per tutta la notte. Nel 1969, a seguito della nazionalizzazione della produzione e fornitura dell'energia elettrica, la F.lli Di Mauro dovette cedere la "mano" all'Enel.

Nel 1911 il Comune di Giarre e la medesima ditta F.lli Di Mauro stipularono un contratto per la fornitura di acqua potabile alla popolazione con l'obbligo di collocare, inoltre, alcune fontanelle nelle vie cittadine.

A Riposto la luce elettrica arrivò l'8 febbraio 1912, per merito della ditta Leonardo Puglisi Carbone che si allacciò alla centrale idroelettrica dell'Alcantara. La stessa ditta si assunse l'onere della costruzione del pregevole Teatro Puglisi che venne inaugurato nel 1914.



Riposto, il porto in costruzione.

Nel 1910 Giarre ospitò, a soli tre anni dalla nascita in Inghilterra, uno dei primi 22 gruppi dei Boy Scout italiani (Ragazzi Esploratori Italiani)¹³⁵, di cui solamente tre in Sicilia. Nel 1916

¹³⁵ In La Tribuna del 1 dicembre 1910.

fu fondata una Sezione di scout laici (Cngei) che nel 1919, estendendosi nelle due città, assunse la denominazione di Giarre-Riposto¹³⁶; infine nel 1924 a Riposto fu fondato un Gruppo di scout cattolici (Asci)¹³⁷.

Nel 1927 la ditta Buda istituì il primo collegamento pubblico tra Giarre e Riposto con un autobus con motore a scoppio, mentre già circolavano le prime automobili private.

Alla fine dell'Ottocento a Santa Maria La Strada furono avviate le basi per costituire un "laboratorio" femminile per l'insegnamento della religione e perché «in pari tempo potesse in seguito servire come locale in cui le pie donne prestassero la loro opera volenterosa nell'insegnamento dei lavori domestici». La costituzione del laboratorio venne perfezionata con l'atto del 3 aprile 1907, stipulato dall'arciprete don Carmelo Patanè, in nome dei parrocchiani che raccolsero duemila lire per l'acquisto dei locali necessari per il suo funzionamento. *"Il laboratorio che si configurava come un istituto professionale con specializzazione nel ricamo, ha una sua gloriosa storia. Sono infatti a tutti note le opere di ricamo pregevoli uscite dalle mani delle allieve di questo pio istituto che era diretto dalla superiora Alfia Barbagallo. Non sono poche le famiglie della ricca borghesia acese che conservano ancora lavori eseguiti in quel laboratorio"*¹³⁸.

L'arte del ricamo e tutti i lavori inerenti il confezionamento del "corredo" erano eseguiti da valenti artigiane, spesso inconsapevoli di esserlo, chiamate "a Mastra" che lavoravano sia a Giarre che a Riposto e nelle frazioni, e presso cui si recavano gruppi di ragazze per imparare a ricamare. I tessuti pregiati, utilizzati per i corredi dell'alta borghesia, venivano importati

¹³⁶ M. Cavallaro, Lo scoutismo a Giarre - Una storia lunga cento anni, C.u.e.c.m, Catania 2010.

¹³⁷ P. Dal Toso, Nascita e diffusione dell'Asci 1916-1928, FrancoAngeli, Milano 2006.

¹³⁸ S. Fresta, Le Chiese di Giarre, Archeoclub d'Italia - Sez. Giarre-Riposto, Giarre 1984.

prevalentemente dalla Francia, mentre per la piccola borghesia venivano usati tessuti meno pregiati che provenivano anche dalla coltivazione del baco da seta dell'area ionico-etnea o da altre zone della Sicilia.



Riposto, Municipio.

La bachicoltura¹³⁹, nei mesi di marzo, aprile e maggio, coinvolgeva sia gli uomini che le donne le quali fungevano da “incubatrice” per la “*semenza dei vermi*”, in pratica le donne tenevano al caldo del loro seno la “*semenza*” avvolta in una sottile pezza di lino da cui nascevano dei piccolissimi vermicelli¹⁴⁰. Questi vermi mutavano più volte fino a diventare i bozzoli (i funiceddi) da cui si ricavava la seta attraverso un sapiente lavoro artigianale la cui memoria ormai è andata perduta. I bozzoli migliori poi venivano lavorati nei telai di Acireale, Catania o Messina, mentre quelli non completi o bucati, ovvero quelli difettosi, venivano lavorati in loco e producevano una seta di infima qualità chiamata “*càlamu*”, utilizzata dai meno abbienti.

¹³⁹ Ogni famiglia contadina acquistava da 40 a 60 mila uova (30-50 gr.), in base al numero dei componenti del nucleo familiare, della quantità di spazi posseduti e di alberi di gelsi disponibili. Appena dischiuse le uova, i bachi venivano disposti su dei graticci ed alimentati con le foglie di gelsi (perfettamente asciutte per evitare l'insorgere di malattie) triturate finemente; man mano che i bachi crescevano le foglie venivano triturate sempre più grossolanamente ma aumentava notevolmente la quantità necessaria per soddisfare la loro voracità.

¹⁴⁰ G. Barletta, *Usi e costumi delle genti dell'Etna*, 2° edizione, Giarre 1991.

Nei primi anni del Novecento, a sud di Giarre e di Riposto nelle campagne che si estendono in direzione di Carrubba, fu avviata la coltivazione delle rinomate patate novelle di Giarre. Grazie alla collaborazione tra i vari proprietari di grosse estensioni di terreno, i commercianti di vino della zona ed i contadini “a giornata” che lavoravano i vigneti, furono introdotti nel territorio i primi tuberi-semi dalla Germania. I proprietari terrieri concedevano ai contadini di poter impiantare le coltivazioni di patate lungo i loro vigneti ad alberello ed anticipavano ai coltivatori le sementa, i concimi, gli antiparassitari, l’acqua irrigua proveniente dagli impianti della F.lli Di Mauro ed a volte perfino somme di denaro, mentre i contadini si impegnavano a coltivare e a consegnare le patate novelle raccolte che poi venivano esportate in Germania –ma anche in Austria, Svizzera, Francia e Cecoslovacchia– su ferrovia. Fino agli anni Ottanta era usuale vedere stazionare davanti ai “*malazzeni di patati*” i carri-merce-ferroviari che venivano movimentati attraverso le strade cittadine su speciali e robusti carrelli su gomma trainati da possenti autocarri.

La prima varietà di patata utilizzata era la “Sieglinde” (conosciuta come Seglinde) –a polpa gialla che era più gustosa della patata a polpa bianca fino ad allora coltivata–. Successivamente la “Sieglinde” fu sostituita dalla “Spunta” e dalla “Arinda”.

Questa tipologia di contratto commerciale era chiamata “*o varagnu*”: i commercianti, oppure i proprietari del terreno, anticipavano ai contadini le sementa, oppure altri beni come i vitellini, mentre i contadini si impegnavano a coltivare i prodotti della terra, o ad allevare ed ingrassare gli animali, che successivamente consegnavano al commerciante, o al proprietario del terreno, in quanto “prodotto finito”; quest’ultimo restava proprietario del bene sin dall’origine. Il compenso, nella misura pattuita sin dall’inizio, ma parametrato alla quantità di prodotto riconsegnato, costituiva “*u varagnu*” (il guadagno) del contadino. Nel caso delle patate “*u varagnu*” veniva calcolato dividendo in due parti uguali il ricavato –le patate venivano vendute

al prezzo di mercato al momento della raccolta— dopo aver detratto tutte le spese anticipate dal proprietario del terreno.

Il terreno utilizzato ne ricavava un doppio beneficio; usufruiva della concimazione necessaria alle patate ed inoltre beneficiava della sistemazione successiva alla raccolta dei tuberi; quest'ultima a totale carico dei contadini.

L'area agricola di Carrubba era particolarmente vocata per quel tipo di coltivazione, sia per le favorevoli condizioni climatiche non troppo rigide delle zone costiere, sia per la esposizione a mezzogiorno, che aumentava la quantità di ore di luce solare sulle piante. Queste condizioni permettevano la realizzazione di due cicli di lavorazione e quindi di raccolto di patate in aggiunta alla tradizionale coltivazione del vigneto. Nel periodo marzo-giugno si effettuava il raccolto di una patata primaticcia, la patata novella, mentre nel periodo dicembre-febbraio si produceva la bisestile o di secondo raccolto.

Nei casi in cui, per altre colture, il proprietario del terreno anticipava solamente le sementa, il guadagno veniva ripartito in due quote dopo che il proprietario aveva trattenuto per sé il doppio della quantità delle sementa anticipate.

La Patata di Giarre fu coltivata fino agli anni Ottanta e Novanta quando ormai molti commercianti giarresi e ripostesi si erano spostati nel siracusano per produrre le patate Terre Rosse che erano più redditizie.

Nel piccolo borgo di Altarello si coltivava a pusedda *d'Atareddu*. Questi piselli dolcissimi e profumati, erano destinati esclusivamente al mercato locale in quanto la produzione era limitata a modiche quantità.

Durante la Grande Guerra, Giarre ospitò circa trecento abitanti di Cismon del Grappa. A seguito della disfatta di Caporetto, il 5 novembre 1917 fu emanato l'ordine di evacuare i 1.500 abitanti di quel paesino di montagna in provincia di Vicenza. Due giorni dopo i cismonesi, a bordo di due tradotte, partirono per la Sicilia. La prima partì di mattina con destinazione Caltanissetta, la seconda partì nel pomeriggio per Giarre che raggiunse il 21 novembre. Con i cismonesi fu trasportato anche il simulacro di

“*Nostra Signora del Pedancino*” che arrivò a Giarre, dopo varie vicissitudini, il 17 gennaio 1918 e fu custodito nella chiesa del Convento di Via Sacerdote Lisi, divenuta il loro luogo di culto. I profughi ripartirono il 17 giugno 1919 e rientrarono nel loro paesino alle ore 10.00 di due giorni dopo. Nel 1969 fu ufficializzato il gemellaggio tra le due città in altrettante cerimonie: il 18 agosto a Cismone del Grappa e il 7 settembre a Giarre. Nel giugno 2010 una delegazione di Cismonesi, con il loro sindaco, si è recata in visita a Giarre “a testimoniare la fratellanza nata in occasione di un evento tragico come la guerra”.

Il declino dei fasti economici vissuti nei due secoli precedenti, peraltro accentuato dalle conseguenze dovute alla Prima Guerra Mondiale, arrivò al suo culmine anche a causa del “Venerdì Nero”, ovvero a seguito del crollo della Borsa di New York del 24 ottobre 1929, che produsse i suoi effetti devastanti nell’intera economia mondiale. Ovviamente il territorio dell’ex contea non rimase immune dalle catastrofiche conseguenze di quell’evento che colpirono pesantemente tutte le produzioni agricole compreso il vino etneo. “*Il ristagno dell’esportazione e del commercio interno di vino comportò in tutte le comunità etnee sacrifici non indifferenti per una moltitudine affatto circoscritta di famiglie, che per sopravvivere non trovarono altro rimedio se non quello di intaccare il risparmio o imboccare la via dell’emigrazione, in quanto la vendita sotto costo del vino, quotato a L. 20 al carico con una perdita secca di L. 80, aveva impedito la normale assunzione di manodopera bracciantile*”¹⁴¹. Così a partire dagli anni Trenta incominciò ad assottigliarsi il volume dei traffici commerciali del porto ripostese.

Durante in periodo fascista –per iniziativa del ripostese on. Achille Arcidiacono¹⁴², sottosegretario alla Marina Mercantile e

¹⁴¹ V. Di Maggio, *Il Banco di Sicilia con uno sguardo a Riposto Marittima e Commerciale*, Collana Editori Nproprio, Nicolosi 2006.

¹⁴² Arcidiacono Domenico Achille (Riposto 19.2.1895 - Conegliano Veneto 18.8.1956). Capitano di lungo corso dell’Istituto Nautico di Riposto. Arruolatosi nella Marina Militare fu decorato con una medaglia d’argento, una di

Capitano di Lungo Corso e del sindaco di Giarre del tempo Giuseppe Vasta Parisi– le città di Giarre e di Riposto furono riunificate assumendo la denominazione di Giarre-Riposto (R.D. 9 novembre 1939, XVIII E.F., n. 1790) dal 1939 al 1942. Da quell'anno e fino al 1945 il comune assunse il nome di Ionia (Decreto 12 maggio 1942, XX E.F., n. 974). Nel 1945, con Decreto legislativo Luogotenenziale 22 novembre 1945, n. 654, fu ripristinata l'autonomia amministrativa di ciascuna delle due città consorelle.

A questo proposito Pietro Barbagallo Coco ci racconta che alcuni “[...] *studenti giarresi per ritorsione, non condividendo la separazione amministrativa dei due centri, preparano una macchinazione in danno di Riposto e così l'energia elettrica venne a mancare mentre si svolgono i festeggiamenti nella città consorella. Alcuni studenti vengono arrestati ma, processati per direttissima, qualche giorno dopo vengono assolti e portati in trionfo, come eroi, per le vie di Giarre*”¹⁴³.

Finita la Seconda Guerra Mondiale si ricostituirono in tutta Italia le Associazioni scout (le associazioni giovanili in genere), che erano state sciolte dal Governo Fascista per convogliare i ragazzi nelle organizzazioni giovanili di regime. Nel 1946 a Riposto fu fondata, da Santi Correnti, la “Società scoutistica studentesca” che nell'anno successivo confluì nel Cngei. Contemporaneamente nacque, sempre a Riposto, un Gruppo scout dell'Asci¹⁴⁴. A Giarre, alla fine degli anni Quaranta, con Nino Paba, fece una breve apparizione un gruppetto di scout affiliati alla sezione Cngei di Riposto. Nel 1957 un gruppo di studen-

bronzo e una croce di guerra. Dal 1934 al 1943 fu deputato alla Camera dei Fasci. Nel 1943 divenne sottosegretario alla Marina Mercantile. Durante la Seconda Guerra Mondiale richiamato in Marina Militare fu decorato con due medaglie d'argento al valore militare.

¹⁴³ P. Barbagallo Coco, *Giarre e la sua storia: dalle origini ai nostri giorni*, Tipografia Pino, Catania 1980.

¹⁴⁴ S. Correnti, *Riposto nella storia, nell'arte e nella vita del suo popolo*, Tringale Editore, Siracusa 1985.

tesse di Giarre fondò l'«Associazione Scoutistica Studentesse Italiane» (Assi), che nell'anno successivo confluì nell'Agì (una associazione nazionale scout femminile cattolica). Lina Papa, Capo Gruppo, dopo qualche anno assunse la carica di Commissaria Regionale fino al 1965. Negli anni 1967-1969, con Nino Spina, fece una breve apparizione un gruppetto di scout a San Giovanni, affiliati al Gruppo Asci di Riposto¹⁴⁵.

La condizione politico-amministrativa del dopoguerra vide le due città seguire percorsi differenti.

A Riposto, per effetto del sistema elettorale maggioritario, a sorpresa fu eletta una maggioranza del “Blocco del Popolo” (Psi e Pci), ma non essendo “*preparati psicologicamente al Governo*” non riuscì ad eleggere immediatamente il Sindaco. Durante la seconda seduta consiliare, costretto dal partito, fu eletto sindaco Filippo Guarrera. Nel 1949 la Regione Siciliana sciolse l'Amministrazione ripostese e fu nominato quale Commissario prefettizio il dott. Francesco Rovella, sostituito nel 1950 dal Rag. Carmelo Messina fino al 1952. In quell'anno fu eletta una amministrazione democristiana che elesse sindaco l'insegnante Francesco Scrofina ed il dott. Ercole Donato come vicesindaco, ma la rivalità tra i due rese difficoltosa la vita amministrativa. Nonostante ciò furono realizzate moltissime opere pubbliche: case popolari ed edifici scolastici in vari punti della città, la caserma dei Vigili del Fuoco, il prolungamento e rafforzamento del molo foraneo, l'ambulatorio comunale e fu restaurato inoltre il Palazzo di Città¹⁴⁶.

Tuttavia la città marinara, a causa della notevole contrazione dei commerci legati al porto, ben presto assunse un ruolo defilato e marginale. Nel porto attraccavano solamente poche navi battenti bandiera dei Paesi dell'Est –prevalentemente

¹⁴⁵ M. Cavallaro, Lo scautismo a Giarre - Una storia lunga cento anni, C.u.e.c.m., Catania 2010.

¹⁴⁶ S. Correnti, Riposto nella storia, nell'arte e nella vita del suo popolo, Tringale Editore, Siracusa 1985.

dell'Unione Sovietica— che scaricavano legname, pasta da carta e cellulosa per alimentare le cartiere del litorale tra Mascali e Fiumefreddo di Sicilia, oltre a caffè crudo dal Brasile e dall'Africa. Il legname veniva utilizzato sia dalle cartiere (in minima parte) ma anche per la carpenteria dell'edilizia. Parte di quel legname serviva per realizzare le cassette che, riempite di limoni, ripartivano da Riposto facendo rotta verso Odessa (URSS). Negli ultimi due decenni del secolo anche questa movimentazione merci cessò del tutto a causa della chiusura delle tre cartiere e del crollo dei prezzi dei prodotti agricoli, dovuto alle politiche economiche comunitarie tese ad incentivare le esportazioni dei prodotti industriali europei verso i Paesi emergenti. *“I Commerci che prima fervevano sulla nostra spiaggia erano stati soppiantati dalle nuove regole di un'economia che sempre meno si rivolgeva al mare come via di trasporto ed anche quella gloriosa civiltà del vino che aveva determinato la nascita e la vertiginosa ascesa economica del nostro paese lentamente si era avviata verso un triste declino”*¹⁴⁷.

A Giarre, alla prima tornata elettorale comunale del dopoguerra, fu eletto *“il sindaco del popolo”* Biagio Andò¹⁴⁸ che *“alle parole opponeva i fatti”*. Egli istituì la cucina del popolo per i meno abbienti e spesso, attingendo al suo stipendio da insegnante liceale, contribuì ad assicurare i medicinali ai poveri tramite l'Ente Comunale Assistenza (ECA), sovente con le casse vuote a causa del ritardo dei trasferimenti della Prefettura. Nel 1952, a tre mesi dalla sua elezione, il mulino che riforniva di farina i panifici di Giarre proclamò una serrata per il prezzo troppo basso. Biagio, così chiamato dai concittadini, indossò la

¹⁴⁷ D. Di Martino, Un succinto excursus della storia del porto di Riposto, in AA. VV. Il porto di Riposto: 1906-2006, La storia, le attività, le aspettative, Circolo Ufficiali Marina Mercantile di Riposto, Giarre 2007.

¹⁴⁸ Biagio Andò (Giarre, 27 settembre 1915 - Giarre, 6 giugno 1961), fu professore ordinario di matematica e fisica del liceo classico di Giarre, sindaco di Giarre dal 1946 al 1952, deputato al Parlamento dal 1953 al 1961 per il Partito Socialista Italiano.

sciarpa tricolore e partì per Randazzo con due autocarri dove confiscò la quantità di farina necessaria.

Successivamente ebbe modo di far valere una seconda volta l'autorità della carica che ricopriva, ovvero in occasione dell'esproprio di parte della proprietà del Principe Grimaldi per il rifacimento e l'allargamento della strada per Altarello. Gli operai addetti furono intimiditi dai campieri del principe i quali, con le doppiette spianate, imposero di bloccare i lavori. Il sindaco, indossata la sciarpa tricolore e seguito da una moltitudine di cittadini, si recò nel cantiere ed incominciò a picconare il muro di recinzione della "vigna del principe" gridando ai campieri: "sono il sindaco di Giarre, vengo per far rispettare la legge, sparatemi se avete il coraggio" e i lavori proseguirono.

Il personaggio fa venire in mente il sanguigno "Peppone" di Guareschi, che combatteva i soprusi e i privilegi e soprattutto la "fame che si tagliava con il coltello", ma egli –in odore, mai dimostrato, di massoneria– non si contrapponeva a "Don Camillo". Nel 1950 fece approvare dal Consiglio comunale una spesa di trentaduemila lire per una degna tumulazione all'interno del Duomo del "Bonus Pastor" arciprete di Giarre don Tommaso Leonardi. La relativa delibera fu approvata dalla maggioranza di sinistra e con il voto contrario dei Consiglieri democristiani, i quali avrebbero voluto una semplice lapide in marmo non per questioni economiche ma perché invisio al loro Capo Gruppo consiliare¹⁴⁹.

Superata la fase critica che seguì il conflitto bellico, Giarre continuò a prosperare nella sua veste di comune leader dell'area ionico-etnea. Era un emporio delle più svariate merci: le vetrine dei negozi di corso Italia e via Callipoli attiravano i clienti sia del comprensorio che da Acireale e perfino da Catania che trovavano più conveniente fare acquisti in città sia per i prezzi che soprattutto per la varietà di scelta (all'ingrosso e al dettaglio).

¹⁴⁹ AA.VV., Biagio Andò il sindaco del popolo, Atti del convegno, Giarre 6 giugno 2011, Euno Edizioni, Palermo 2011.

Grazie ad una politica attenta, voluta dall'on. Giuseppe Russo¹⁵⁰, secondo sindaco della città del dopoguerra, Giarre fu sede di importanti uffici pubblici –Ufficio del Registro e Ufficio delle Imposte (oggi Agenzia delle Entrate), Pretura (poi Giudice di Pace e sede staccata del Tribunale), Uffici periferici della Regione degli assessorati all'Agricoltura e alla Sanità– ma anche di Scuole Superiori. Giarre e Riposto assieme, tutt'oggi, vantano quasi la totalità degli indirizzi scolastici.



Sottopasso Ferroviario tra Giarre e Riposto

Agli inizi degli anni Cinquanta fu realizzato il sottopasso ferroviario tra Giarre e Riposto che permise di bypassare il passaggio a livello. Vi era incappato perfino il Presidente della Repubblica Luigi Einaudi, in visita alle due città, che rimase lungamente bloccato dalle sbarre abbassate. Nel 1951 la Giunta Andò approvò il progetto del sottopasso, mentre la realizzazione dell'opera fu eseguita durante la sindacatura Russo.

¹⁵⁰ Giuseppe Russo (Giarre, 16 luglio 1920 – Giarre, 1 ottobre 2007) è stato per breve tempo docente di lettere, sindaco di Giarre dal 1952 al 1975 e dal 1988 al 1990. Nel 1947 venne eletto deputato all'Assemblea Regionale Siciliana per la Democrazia Cristiana per otto legislature in cui ricoprì le cariche di Assessore Supplente all'Agricoltura e Foreste, Assessore Supplente al Turismo, Spettacolo e Sport, Assessore Supplente ai Lavori pubblici, Assessore alle Finanze, Assessore allo Sviluppo economico. Fu eletto alla Camera dei Deputati per la Democrazia Cristiana dal 1979 al 1992.

Indubbio merito va riconosciuto a Pippo Russo per avere ottenuto cospicui finanziamenti regionali e statali con i quali furono avviati molti cantieri pubblici –alcuni dei quali rimasero “incompiuti”– per la realizzazione di moderne e funzionali sedi delle scuole primarie e secondarie, case popolari, villette e parchi pubblici ed edifici di pubblica utilità.

Negli anni Cinquanta furono fondati a Giarre i giornali “Gazzettino Etneo”, “Lilliput” (poi “Sale e Pepe”) e “La Voce Democratica”; nell’ultimo quarto di secolo nacquero nuove testate giornalistiche quali “Giarre Sera”, “La Tribuna di Giarre” ed operarono le prime pioneristiche emittenti radiofoniche e televisive “REI”, “Telepira”, “Teleradio Universal Giarre”, “Antenna Evangelo” e “Idea Radio”.

Nel 1980 Pietro Barbagallo Coco scrive: “*L’incremento edilizio verificatosi negli ultimi quindici anni ha dato alla città un tono diverso da quello «paesano», che aveva una volta, ed è stato anche determinante ai fini dell’incremento demografico del quale ho già fatto cenno. Non bisogna dimenticare che nel censimento nazionale del 1972 un pò ovunque nel Meridione si è registrata una flessione per quanto riguarda il numero degli abitanti, ma Giarre è uno dei pochissimi centri che, invece, ha fatto registrare un incremento di popolazione di circa il venti per cento*”¹⁵¹.

Purtroppo già dai primissimi anni Ottanta, con l’avvento dei supermercati, incominciarono a chiudere i negozi di vicinato. I primi a risentire della concorrenza dei supermercati furono i negozi di generi alimentari (sassamenteria), le macellerie (chianca) e i negozi di frutta e verdura (putia di virdura). Sul finire del secolo anche le altre tipologie di negozi (non alimentari) e le antiche botteghe artigiane subirono la concorrenza sia degli ipermercati, sorti nel catanese sempre più grandi e a più buon mercato, ma anche dall’emergere del commercio al detta-

¹⁵¹ P. Barbagallo Coco, Giarre e la sua storia: dalle origini ai nostri giorni, Tipografia Pino, Catania 1980.

glio nelle città vicine, in primo luogo Fiumefreddo di Sicilia. Analoga sorte toccò ai pastifici “F.lli Strano” e “Finocchiaro e Fresta” unici eredi dell’antica tradizione giarrese.

La criminalità non registrava grossi eventi, che restò confinata prevalentemente nell’ambito degli “*scassapagghiara*” (micro-criminalità), ma incominciò a diffondersi lo spaccio di droga. Tuttavia si registrarono due eventi eccezionali. Nel 1979 e nel 1988 furono rapiti due giovani giarresi. Entrambi i casi si sono risolti entro pochi giorni dal sequestro con la liberazione dei ragazzi.



Giarre, Piazza Immacolata

Nel 1980 Giarre fu proiettata alla ribalta nazionale. Due giovani omosessuali furono trovati morti nella immediata periferia di Giarre; si parlò di omicidio-suicidio, ma la vicenda non fu mai chiarita. L’evento, in un’epoca bigotta che non permetteva di uscir fuori da schemi sociali ben consolidati, diede forza agli omosessuali di tutta Italia che nel gennaio 1981 sfociò nella costituzione di un primo nucleo dell’Arcigay a Palermo. A quel primo circolo ne seguirono altri in tutta Italia che nel 1985 si unirono nell’omologa associazione nazionale in occasione di una affollatissima assemblea tenuta a Bologna.

Mentre sul finire del secolo Giarre perdeva sempre più le caratteristiche di comune leader dell'area Ionico-etnea –a causa della progressiva chiusura delle attività commerciali (all'ingrosso e al dettaglio) ed artigianali che avevano decretato gli antichi fasti ed anche per la soppressione di alcuni Uffici statali e regionali–, Riposto si avviava ad una possibile rivitalizzazione dell'attività portuale non più commerciale, bensì turistica. Infatti, la Giunta ripostese, presieduta dal sindaco Santi Rapisarda¹⁵², nel 1985 diede l'incarico di progettazione del porto turistico e peschereccio e nel 1986 diede l'incarico di redigere un nuovo Piano Regolatore Generale del Porto (P.R.G.P) che venne approvato dal Consiglio comunale a condizione che la prevista attività turistica non intralciasse l'attività commerciale. Verso la fine degli anni Novanta "la società "Marina di Riposto" chiese e ottenne la possibilità di costruire con proprie risorse un braccio del previsto porto turistico, per la precisione quello prospiciente l'istituto nautico per un totale di circa 350 posti barca. In cambio della costruzione di queste opere la società ottenne la possibilità di gestione dell'approdo per circa 30 anni. *Fu la svolta decisiva*"¹⁵³.

Il 31 dicembre 1999 Giarre contava 26.423 abitanti e Riposto 14.026 abitanti¹⁵⁴.

¹⁵² Santi Rapisarda (Messina, 20 dicembre 1945 – Riposto, 16 dicembre 2005) medico chirurgo, sindaco di Riposto per due consiliature dal 1985 al 1992, Senatore della Repubblica dal 1992 al 1994 per il Partito Socialista Italiano, Componente delle Commissioni Agricoltura e produzione agroalimentare, Igiene e sanità e della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari.

¹⁵³ D. Di Martino, Un succinto excursus della storia del porto di Riposto, in AA. VV. Il porto di Riposto: 1906-2006, La storia, le attività, le aspettative, Circolo Ufficiali Marina Mercantile di Riposto, Giarre 2007.

¹⁵⁴ Fonte Istat.

considerazione. L'Auzanetto, un lago malarico, fu poi definitivamente prosciugato a fine Ottocento.

Nel 1805 si verificò un altro terremoto. Ne abbiamo notizia anche attraverso la descrizione di un evento tellurico avvenuto nel 1865: *“La valle di Macchia è stata battuta più volte dalle vulcaniche commozioni. Nel 1805, a 11 luglio, ebbe luogo un'interna eruzione del vulcano, con tutti i fenomeni di esplosioni, tremuoti, getti di scorie ed arene da formare un nuovo cono. Poco dopo, continui scuotimenti nel fondo Macchia accaddero, e un terribile sconvolgimento, simile in parte al presente*¹⁵⁶.

Alle 3,30 del 27 marzo 1809 una scossa di terremoto si avvertì a Linguaglossa. Poco dopo *“un'altra scossa più terribile si fece sentire in tutti i paesi che sono situati alle falde dell'Etna dalle Giarre sino a Randazzo, quali scosse continuarono in seguito per tutto quel giorno”*¹⁵⁷.

Il 20 febbraio 1818 una violenta mareggiata interessò la costa ionica danneggiando l'abitato di Riposto e poi, alle 19,25, *“gagliardissimo tremuoto scosse Catania e tutta la regione dell'Etna, ove atterrò e sconquassò le città e i villaggi dell'esteso territorio”*. Causò vittime ed ingenti danni, fu colpita pesantemente anche la chiesetta di Sant'Agata e Sant'Isidoro di Giarre che nell'anno successivo fu abbattuta.

Il 18 luglio 1865 un terremoto fu registrato a Fondo Macchia, dal telegramma dal Delegato di Sicurezza leggiamo: *“Giarre, 19. — Dal Fondo della Macchia. — Questo quartiere, Fondo Macchia, composto di n. 150 case, distrutto intieramente. Il numero dei morti tuttora non si sa con precisione, ma più o meno da 60 circa; altri danni succedero in contrada Rondinella, che preciserò poi — si sta lavorando per disotterrare i cadaveri — molte famiglie sono rimaste in istrada”*.

¹⁵⁶ M. Grassi, Relazione storica ed osservazioni sulla eruzione etnea del 1865 e sui tremuoti Flegrei che la seguirono, Catania 1865.

¹⁵⁷ B. Chiavetta, Memoria dell'ultima eruzione dell'Etna accaduta il dì 27 di Marzo, Messina 1809.

L'11 febbraio 1880 a causa di un terremoto (magnitudo 5.3) molti edifici del giarrese subirono parecchi danni.

Dalla relazione del prof. Federico Cafiero, nella qualità di Direttore dell'Osservatorio meteorologico di Riposto, redatta il 23 marzo 1883, apprendiamo che nei giorni dal 20 al 23 marzo si avvertirono in tutta l'area pedemontana etnea ripetute scosse telluriche ed inoltre “*alle 5 antimeridiane del 22 apertasi bocca eruttante fumo, cenere, pietre, fra Nicolosi e Belpasso*”.

Il terremoto di Messina del 28 dicembre 1908 colpì violentemente anche la zona Ionico Etnea e il maremoto che seguì al sisma risalì per una cinquantina di metri l'abitato di Riposto a causa di onde alte 5/6 metri¹⁵⁸. Provocò tre vittime a Riposto e dieci a Torre Archirafi¹⁵⁹. Da successivi studi è stato accertato che il maremoto fu causato da una frana sottomarina avvenuta nello specchio d'acqua tra Taormina e Giardini-Naxos e non direttamente dal sisma. Le onde arrivarono sulle coste ioniche a pochi minuti dal terremoto, spostandosi ad una velocità di 280/300 Km/h. Quanti vissero quel dramma raccontavano di avere assistito ad un terrificante maremoto e narravano con sgomento di come il defluire dell'acqua verso il mare avesse lasciato sul selciato delle strade una moltitudine di pesci e di molluschi.

Il terremoto (magnitudo 5.2) del 15 ottobre 1911 causò 13 vittime e rase al suolo l'intera area di Fondo Macchia –in questo luogo nel Seicento aveva avuto origine il primo insediamento abitativo di Macchia– e cancellò del tutto quello che il precedente terremoto del 1865 aveva risparmiato. Questo evento tellurico contribuì ad accelerare e sviluppare la normativa antisismica italiana, cosicché nel 1912 fu ampliata la lista dei co-

¹⁵⁸ M. Baratta, ... Il terremoto calabro-siculo del 28 dicembre 1908: Messina, Presso la Società geografica italiana, 1909.

¹⁵⁹ A. Patanè, 28 dicembre 1908-marzo 1909, Acireale ed i disastri di Messina: Emergenza e Soccorsi, in Memorie e Rendiconti Serie V - Vol. VII, Accademia degli Zelanti e Dafnici Acireale, Acireale 2008.

muni a rischio sismico; tuttavia, curiosamente, non vi fu inserito alcun comune dell'area etnea.

Il 24 novembre 1918 un violento sisma (4,3 Richter) provocò 100 vittime, un altro, di magnitudo 5,5, si avvertì l'8 aprile 1950.

Il 21 aprile 1971 un terremoto di magnitudo 4,4 si avvertì violento a Sciara, causando ingenti danni alle abitazioni, e fortunatamente non vi furono feriti o vittime.

Le eruzioni dell'Etna nel corso del tempo sono state frequentissime e hanno dato spunto alle fantasie delle popolazioni locali fin dall'antichità, tuttavia per la sua stessa natura non hanno mai provocato vittime dirette.

Da una fonte riportata dal Recupero leggiamo: *“Si dice inoltre nella detta Memoria di Agatino Russo, che scappata fuori nell'anno suddetto un'altra lava per la parte di levante, fosse scorsa verso Mascali fino nel vallone detto della Macchia. Ripetiamo qui tutta per intero la suddetta memoria, per meglio capirsi quanto si dice in detta barbara scrittura. [“Nell'anno 4a indiz.(ione) 1651 nel mese di febraro dell'istante anno scappao lu foco della Montagnia di Moncibello, e pigliò in diversi parti, cioè alla via di Bronti confinanti con la via pubblica per tramontana, ed altri confini. L'altra per tramontana (sic, ma levante) cioè per la via di Mascali confinanti con lu fundacu di la Macchia, per ponenti con la via pubblica, e di più s'intratinni in un fossatu sia vallone della Macchia, e non si sa dove uscirà. Per questo doviamo pregare a Dio nostro Signore, che voglia cessare questa furia infernale.”]*¹⁶⁰.

Nel 1865 il magma stava per coprire Montargano, ma prontamente i mascalesi portarono in processione davanti al fronte lavico il simulacro di san Leonardo ...che fece arrestare del tutto l'eruzione.

Nel 1928 una colata lavica, che stava per travolgere Sant'Alfio, improvvisamente “cambiò” direzione e rase al suolo

¹⁶⁰ G. Recupero, Storia naturale e generale dell'Etna. Regia Università degli Studi, Catania 1815.

Mascali –lasciando indenni Nunziata e Sant’Antonino– e si arrestò a poca distanza dal mare il 16 novembre 1928. L’eruzione era iniziata il 2 novembre 1928 con un’attività piroclastica dal cratere di Nord-Est, seguita dall’apertura di una frattura a 2.600 metri. Nella notte del 3 novembre si aprì una seconda frattura a 2.100 metri di altitudine dando origine ad una seconda colata che si diresse verso Sant’Alfio, ma si arrestò improvvisamente senza raggiungere l’abitato ... *per intercessione di Sant’Alfio, la cui statua era stata portata in processione fino al fronte lavico nei pressi della chiesetta di Magazzeni...* Durante la processione si udì un fortissimo rumore, la lava incominciò a rallentare e si abbassò una fitta nebbia¹⁶¹. Il 4 novembre si aprì una terza frattura a quota 1.200 metri e la colata che ne fuoriuscì, seguendo il letto del torrente Pietrafucile, si diresse verso Mascali che raggiunse e distrusse il 7 novembre. I santalfiesi così ebbero a dire che il loro Santo fu più potente di san Leonardo, il quale non fu in grado di risparmiare la città di Mascali; distruzione che avvenne, addirittura, nel corso dei Suoi solenni festeggiamenti del 6 novembre¹⁶².

Questa eruzione fu tra le prime ad essere documentata scientificamente da parte di prestigiosi vulcanologi italiani e stranieri mediante il costante monitoraggio degli eventi. Il Prof. Gaetano Ponte, direttore dell’Osservatorio Etneo, ebbe la possibilità di sorvolare più volte la zona su di un aeroplano per osservare costantemente l’evoluzione dei fenomeni eruttivi.

Per l’epoca fu un evento mediatico, infatti i giornali pubblicarono moltissimi articoli sull’eruzione. I numerosi filmati dell’Istituto L.U.C.E. documentarono le fasi dell’eruzione e furono utilizzati per ostentare le capacità organizzative del governo fascista nel fronteggiare una simile calamità.

¹⁶¹ I santalfiesi, il 3 novembre di ogni anno, rievocano quella giornata con una processione fino alla chiesetta di Magazzeni.

¹⁶² La sacralità dei santi della popolazione minuta di un tempo era legata alla percezione terrena degli avvenimenti.

La città, prima che venisse investita dal fronte lavico, fu sgomberata dall'esercito e subito dopo fu avviata la ricostruzione secondo i criteri urbanistici dell'epoca. L'allora Ministro dei Lavori Pubblici, on. Giovanni Battista Giurati, recatosi sul luogo della catastrofe ebbe a dire: *“Se il fascismo non ha la forza di fermare la lava, certo l'avrà per far rinascere Mascali”*. E così fù! Ci fa sapere Dino Vasta, nell'articolo *“La ricostruzione di Mascali”* pubblicato sul periodico Mascali Notizie, che furono avanzate alcune proposte dove far sorgere la nuova Mascali: nei pressi di Gona, a Fiumefreddo; a ridosso della chiesa del Carmine di Giarre in modo da far rinascere una unica identità territoriale, assieme a Giarre e a Riposto, *“cominciando già a far ventilare l'ipotesi della possibile istituzione della decima provincia siciliana, prospettiva forse, non del tutto gradita a Catania”*, ma anche le spinte campanilistiche avranno avuto il loro ruolo per ostacolare questa possibilità.



Mascali distrutta dalla colata lavica del 1928

Poi alla fine *“con il Regio Decreto–Legge del 15 novembre 1928, n° 2497 e successivi decreti interministeriali si decide di ricostruire ex novo la città di Mascali in un nuovo sito deno-*

minato “*Carlino*”, più a valle lungo la strada statale che collega Messina a Catania”¹⁶³ ...nella via dei commerci.

Il Vasta proseguendo il suo racconto ci fa sapere che “*Già nel 1929, (ricordiamo che l'eruzione e la distruzione erano avvenute nel novembre 1928), era già pronto il tracciato generale delle strade, prima ancora di avviare la costruzione delle case popolari, più propriamente chiamate «ricoveri stabili»*”.

A perenne ricordo del luogo ove sorgeva il cimitero sepolto dalla lava, i mascalesi hanno eretto una cappella con la Madonna di Lourdes che possiamo notare non lontano dal tracciato dell'autostrada, sulla provinciale Giarre-Nunziata.

Il 5 aprile 1971, nel pomeriggio, si aprirono due fessure a 3.000 metri nel lato sud del cratere centrale, alle quali ben presto se ne aggiunsero molte altre. Giorno 7, nei pressi del Rifugio Citelli a 1.800 metri, si aprì un grosso squarcio nel fianco del vulcano. Da qui partì una veloce lingua di lava che puntò dritta verso Sant'Alfio e Milo. Giorno 16 fu celebrata dal Vescovo ausiliare mons. Cannavò una messa propiziatrice e giorno 18 partì un pellegrinaggio di Santalfiesi in direzione del fronte lavico. Per coincidenza, quello stesso giorno, si udirono forti esplosioni con emissioni di gas che fecero diminuire la fuoriuscita della portata di lava, tant'è che ben presto la velocità del fronte lavico diminuì.

Durante le settimane successive si tennero parecchi vertici tra autorità civili ed esperti vulcanologi, si pensò di deviare il corso lavico con dei bombardamenti delle bocche eruttive o con la costruzione di bastioni in cemento armato, ma non furono mai attuati per evidenti difficoltà esecutive¹⁶⁴.

¹⁶³ L. Vaccaro, Mascali 1937-1940: dalla visita di Mussolini alla costruzione del Monumento ai Caduti, in Città di Mascali, Quaderni di Studi, Associazione Culturale Mascali 1928, Edizioni La Rocca, Riposto 2012.

¹⁶⁴ Durante l'eruzione del 1991/93, che minacciò Zafferana Etnea, fu deviato il corso della lava, ma i rimedi posti in essere, anche grazie a grossi elicotteri birotore statunitensi, alla fine risultarono vani. Fortunatamente il magma travolse esclusivamente luoghi disabitati, anche se coltivati.

Nel frattempo la lava prese una direzione ben definita. Dopo aver rasentato Fornazzo puntò in direzione del torrente Macchia e pertanto in direzione di Macchia e di Giarre centro. Fortunatamente a metà giugno quell'evento ebbe termine.

*"[...] bufere di vento e mareggiate, grandinate (1754 e 1799), piogge eccezionali (1757), epidemie di peste e colera (1796, 1860, 1863) e a problemi causati dal maltempo"*¹⁶⁵ si verificavano periodicamente in tutto il territorio.

Per limitare le terribili conseguenze delle epidemie di colera vennero aperti due lazzaretti: a Giarre nel 1912 lungo la Via Cecchina, mentre a Riposto fu scelto l'edificio di fronte, lato mare, della Chiesa della Lettera.

Nel 1856 e nel 1858 violenti temporali si abbattono su San Giovanni Montebello procurando danni alle case e smottamenti delle strade di campagna. Nel 1881 a causa di un nubifragio fu resa inservibile la "Strada da Vadda"¹⁶⁶ che ben presto fu abbandonata. Nel 1889 un altro temporale procurò danni prevalentemente a Macchia, dove il torrente straripò travolgendo, con la furia delle sue acque, ogni cosa incontrasse nell'inarrestabile cammino e facendo una vittima.

Nella notte tra il 21 e il 22 dicembre del 1899 una tremenda mareggiata (livantinata) sconvolse il litorale ripostese; numerosi furono gli edifici allagati fino a Piazza San Pietro. Da un

¹⁶⁵ R. Azzaro, V. Castelli, *Materiali per un catalogo di terremoti etnei dal 1600 al 1831*, in *Quaderni di Geofisica*, Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, Numero 123, Anno 2015.

¹⁶⁶ *"E' un'antichissima e nota trazzera, così denominata, che dalle quote di alta collina dell'Etna giungeva sino all'odierna via Lisi di Giarre, passando davanti all'ingresso laterale (che un tempo era quello principale) della chiesa degli Agostiniani Scalzi, meglio nota come chiesa del Convento. Questa strada, uscendo da Giarre in salita verso l'Etna, si biforcava: un ramo si dirigeva in direzione di Coste, San Giovanni e delle altre località più a monte, un altro verso Tagliaborsa. Entrambi i rami attraversavano l'antica via consolare. [...] E' opinione corrente che la "strada da Vadda" debba il suo nome al fatto che dall'Etna conduceva a valle. Tale ipotesi è apparentemente confortata anche dal dato linguistico, poichè in siciliano "vadda" è spesso sinonimo di "vaddi", che significa "valle".* I. M. Barbagallo, *Da Giarre a Taormina, la Storia attraverso i Toponimi*, Tip. Squeglia, Catania 1995.

giornale dell'epoca leggiamo: “la nostra ridente, operosa spiaggia, è un ammasso di macerie e rovina. Tutta la via Messina, fiancheggiata ai due lati dai magazzini di commercio, è letteralmente allagata; il mare vi stagna per oltre un metro di altezza, e le onde successive vi portano nuove desolazioni in *ogni momento...*”. Il Prefetto di Catania mentre era in città per un sopralluogo fu travolto dalle onde impetuose, ma fu tratto in salvo da un marinaio ripostese.

Il 17 novembre 1908 una alluvione colpì la Sicilia e la Calabria; a Riposto, uno dei centri più danneggiati, causò alcune vittime¹⁶⁷. Il 19 ottobre 1951 un'altra devastante alluvione colpì la Calabria e la Sicilia causando ben 70 morti complessivamente e danni incalcolabili a strade, infrastrutture e interi centri abitati. A Riposto la furia del mare fece allagare l'intero quartiere “*Pagghiara*”, all'epoca ancora particolarmente esposto alla violenza del mare in quanto privo dei frangiflutti collocati negli anni Settanta; infatti, poco tempo dopo la mareggiata del 18 gennaio 1972, che causò la morte di un giovane portuale, la Regione Siciliana finanziò la realizzazione di una scogliera a salvaguardia del quartiere “*Pagghiara*” e della antica via Messina (attuale via Cristoforo Colombo).

Durante il Novecento si verificarono nel territorio parecchie altre alluvioni, ma la più violenta e disastrosa avvenne il 13 marzo 1995. Il nubifragio che colpì la Sicilia orientale causò la piena dei torrenti, bufere di vento e mareggiate tanto che la nave greca “*Pelhunter*” affondò a 140 miglia dalla costa catanese; nel naufragio perirono 5 persone dell'equipaggio, 3 furono i superstiti e 7 i dispersi. Il nubifragio causò ingentissimi danni alle abitazioni e alle colture; sulla terraferma perirono 6 persone, 3 a Giarre, 2 ad Acireale e 1 a Mascali, che fu investita da un piccolo torrente di acqua e detriti; la vittima venne poi letteralmente

¹⁶⁷ A. Patanè, 28 dicembre 1908-marzo 1909, Acireale ed i disastri di Messina: Emergenza e Soccorsi, in *Memorie e Rendiconti Serie V - Vol. VII*, Accademia degli Zelanti e Dafnici Acireale, Acireale 2008.

risucchiata all'interno di un tombino della rete fognaria. A Giarre una signora di 41 anni è stata sopraffatta, in una strada del centro storico trasformata in un torrente in piena, mentre tentava di raggiungere la propria automobile. Le altre due persone, padre e figlio, rimasero intrappolate all'interno dell'automobile risucchiata da una voragine e sprofondata dentro un vecchio canale della rete fognaria. Fu poi trascinata sotto terra per circa 150 metri per riaffiorare nel cortile interno di una abitazione dove è stato rinvenuto il cadavere del padre. Dopo alcuni giorni, due chilometri più a valle, fu trovato il corpo senza vita del figlio.

Da segnalare infine la ricaduta di cenere vulcanica sui paesi della costa ionica-etnea del gennaio e poi del settembre 1999. Fenomeno che periodicamente si verificò anche nel XXI secolo.

Ricordi, Aneddoti e Leggende

Il Pastorello Mascali e la Ninfa Rosemarine

Nel territorio della Contea di Mascali in tempi mitologici, secondo un poeta locale, si consumò la storia d'amore del pastorello Mascali e della ninfa Rosemarine. Si racconta infatti che la ninfa Rosemarine amoreggiasse con il pastorello Mascali, ma, come succede spesso, il potente del luogo osteggiava questo amore. Il potente era il dio Efesto in persona, il dio Vulcano dei Romani, che dalla sua fucina, ricavata nelle viscere del vulcano Etna, voleva per sé i favori della giovane ninfa. Un giorno accadde l'irreparabile. Efesto, vedendo che i due giovani si scambiavano tenere effusioni d'amore, si infuriò e riversò contro la coppia tutta la sua ira divenuta irrefrenabile e la sua collera trasformò il pastorello in una roccia e Rosemarine in una bellissima palma. L'ira di Efesto si faceva e si fa tuttora sentire spesso; gli antichi abitanti del luogo ritenevano che quel dio se contrariato, e questo accadeva spesso, sfogasse la sua rabbia battendo con forza il martello sull'incudine, producendo i boati dell'Etna, e azionava il mantice della sua foggia con tanta veemenza da far uscire i lapilli addirittura al di fuori della sua fucina, per ricadere su tutto il territorio pedemontano. Sarebbe inoltre che la ninfa Teti, la madre di Achille, quando chiese ad Efesto di forgiare la mitologica armatura dell'eroe greco, sia approdata proprio nella incantevole spiaggia di Riposto e mentre si incamminava verso la sommità del vulcano, restò incantata nell'osservare i meravigliosi paesaggi che si aprivano ai suoi occhi.

Il Santuario della Madonna della Strada

Nel 1081 passò per queste contrade il gran conte Ruggero¹⁶⁸, incoronato, poi, re di Sicilia il 27 settembre 1130 il quale, te-

¹⁶⁸ Vedi nota n. 47 di pag. 39.

mendo un agguato da parte dei Saraceni, invocò l'aiuto della Madonna e fece voto di erigere un santuario in suo onore se fosse sopravvissuto al combattimento. Una leggenda vuole che nell'imminenza della battaglia si udì uno squillare di trombe e subito dopo si vide un folto gruppo di cavalieri, con luccicanti corazze e candidi mantelli, che si dirigeva contro i Mori. Questi ultimi, intimoriti da tanta ostentazione di forze, si ritirarono senza combattere. Il condottiero, tenendo fede al voto fatto, per ringraziamento fece costruire nel luogo della battaglia un santuario dedicandolo alla Madonna della Strada che, leggenda o no, tuttora resta un luogo venerato. Accanto troviamo il Pozzo di Ruggero *“che è in faccia della Chiesa del Vico detto la Strada, posto a poca distanza appresso le Giarre. Si chiama volgarmente il Pozzo Saraceno per una tradizione antichissima di essere stato scavato a tempo che quel popolo dominava la Sicilia. La sua profondità è di centoventitrè piedi di Parigi, o siano centosessanta quattro palmi della nostra canna di architettura”*¹⁶⁹.

Re Artù sull'Etna

La Fata Morgana fece la sua prima apparizione in Sicilia intorno al 1180 nel romanzo in lingua d'oc *“Iaufre”* dichiarandosi Eu sui la fada de Gibel, “sono la fata dell'Etna” (anticamente Mongibello). Nel ciclo arturiano è sorellastra di Re Artù ed è la più vecchia di nove sorelle che governano sulla mitica Avalon, dove, secondo una antica tradizione bretone, aveva trasportato Artù ferito.

I Normanni, affascinati e sedotti dalla magia e dalla maestosità del vulcano più alto d'Europa, trasferirono la leggenda bretone sull'Etna.

¹⁶⁹ Storia naturale e generale dell'Etna del canonico Giuseppe Recupero - opera postuma arricchita da note dal suo nipote tesoriere Agatino Recupero, Stamperia della Regia Università degli Studi, Catania 1815.

Gervasio da Tilbury¹⁷⁰ nel suo *Otia Imperialia* racconta di aver appreso la vicenda direttamente alle falde dell'Etna nel 1190 e ci fa sapere che “*In Sicilia è il monte Etna, ardente d'incendi sulfurei, e prossimo alla città di Catania, ove si mostra il tesoro del gloriosissimo corpo di Sant'Agata vergine e martire, preservatrice di essa. Volgarmente quel monte dicesi Mongibello; e narran gli abitatori essere apparso ai dì nostri, fra le sue balze deserte, il grande Arturo. Avvenne un giorno che un palafreno del vescovo di Catania, colto, per essere troppo ben pasciuto, da un subitaneo impeto di lascivia, fuggì di mano al palafreniere che lo strigliava, e, fatto libero, sparve. Il palafreniere, cercato invano per dirupi e burroni, stimolato da crescente preoccupazione, si mise dentro al cavo tenebroso del monte. A che moltiplicar le parole? per un sentiero angustissimo ma piano, giunse il garzone in una campagna assai spaziosa e gioconda, e piena d'ogni delizia; e quivi, in un palazzo di mirabil fattura, trovò Arturo adagiato sopra un letto regale. Saputa il re la ragione del suo venire, subito fece menare e restituire al garzone il cavallo, perché lo tornasse al vescovo, e narrò come, ferito anticamente, in una battaglia da lui combattuta contro il nipote Mordred e Childerico, duce dei Sassoni, quivi stesse già da gran tempo, rincrudendosi tutti gli anni le sue ferite. E, secondochè dagli indigeni mi fu detto, mandò al vescovo suoi donativi, veduti da molti e ammirati per la novità favolosa del fatto”.*

La medesima leggenda è raccontata anche da Cesario di Heisterbach (1180 circa –1240 circa) con poche varianti e da Stefano di Borbone (1180 circa –1256 circa) appesantita da elementi infernali e diabolici.

¹⁷⁰ Scrittore inglese (1152 circa - 1220 circa). Nato nell'Essex, fu educato a Roma e studiò diritto canonico a Bologna. Appassionato di filosofia naturale, visse lungamente alla corte di Guglielmo II di Sicilia. Per diletto di Ottone di Brunswick (Ottone IV) compose gli *Otia imperialia*, collezione di notizie e precetti storico-politici, di leggende religiose, tradizioni popolari, ecc.

Da ultimo il poeta scrittore linguaglossese Santo Calì ha riproposto la leggenda nel suo *“I diavoli del Gebel leggendario dell’Etna”* (Gelka, 1995).

La Chiesetta di Sant’Anna

Si racconta che nel 1677 l’esercito francese si sia accampato in contrada Auzanetto ed il comandante diede ordine agli abitanti del luogo di accatastare accanto alla chiesetta di Sant’Anna della legna del bosco di Mascali e del ferro cavato dalle miniere vicine per fabbricare le armi. Tuttavia, ogni volta che le armi venivano completate, il mare in tempesta, per volere della Santa, le portava via distruggendole.

Le Origini di Riposto

Alla fine del XVII secolo, narra una leggenda, tre siciliani, di cui un *“gigante biondo”* originario di Naro, mentre erano in mare furono catturati dai *“Turchi”* e condotti prigionieri alla Corte dei Karamanli¹⁷¹. I tre fecero una vita da servi e il gigante entrò nelle grazie della Favorita del Sultano, la quale, grazie a lui, diede alla luce un bel bambino biondo. Il Sultano rimase estasiato nell’apprendere di avere generato un bambino bellissimo e biondo.

La donna per evitare che il bambino da grande potesse somigliare al padre e quindi far scoprire la verità al Sultano, organizzò la fuga del gigante, il quale tuttavia pose la condizione di essere liberato assieme ai suoi due amici. I tre ricevettero delle monete e un anello ciascuno e partirono su di una futa.

¹⁷¹ Le leggende spesso non tengono conto della cronologia degli eventi storici. Il primo Pascià della dinastia dei Karamanli, Ahmad Karamanli, si insediò nella Tripolitania nel 1711, quando Riposto aveva già una sua identità ben definita.

Durante la traversata del Canale di Sicilia furono investiti da una tempesta che li scaraventò su di una spiaggia larga e formata da morbida sabbia.

Il mattino seguente poterono ammirare un panorama mozzafiato: l'Etna innevato e le campagne ubertose che formano le sue pendici.

Ben presto i tre, riparata la futa, si diedero alla pesca e al commercio via mare dei prodotti agricoli degli abitanti del luogo.

Qualche tempo dopo il gigante biondo si recò a Naro, la sua città d'origine, sposò la sua fidanzata e fece ritorno dagli altri due amici, i quali si sposarono con due donne del posto.

I tre incrementarono i commerci via mare e ben presto sorsero altre case accanto alle loro. Infine costruirono un magazzino in cui veniva "riposto" quanto poi doveva essere trasportato via mare. Così nacque Riposto¹⁷².

Il Castello degli Schiavi

Si racconta che il medico palermitano Gaetano Palmieri riuscì a salvare da morte sicura il figlio del principe di Palagonia, Gravina-Crujllas, e che questi, riconoscente, gli donò un appezzamento del suo feudo vicino al fiume Freddo. Il Palmieri vi costruì un palazzo anche perché quel luogo piacque molto alla moglie che amareggiava con un certo Nello Corvaja di Taormina.

Un giorno sbarcarono i "Turchi" i quali saccheggiarono l'intera contrada e rapirono molti contadini ed anche i coniugi Palmieri. Mentre i pirati stavano per far ritorno alle loro imbarcazioni arrivò un folto gruppo di giovani armati, alla cui testa vi era il Corvaja –che da Taormina aveva visto lo sbarco– i quali misero in fuga i pirati e liberarono i rapiti. Per ringraziare Iddio i

¹⁷² S. Correnti, Riposto nella storia, nell'arte e nella vita del suo popolo, Tringale Editore, Siracusa 1985.

Palmieri edificarono una chiesetta, accanto al castello, dedicata alla «Madonna della Sacra Lettera» e costruirono la loggia nella quale furono poste le statue dei mori, che guardano ansiosi verso il mare, come in attesa di essere liberati dai loro compagni. Per la presenza di queste statue di mori che in siciliano sono chiamati, anche, «schiavi», la tradizione vuole che il «castello» sia stato denominato «degli schiavi»¹⁷³.

Il Brigante Tagghiauzzi

Una leggenda legata al territorio ci racconta la storia del brigante Luca, conosciuto con il nome di “Tagghiauzzi” che spadroneggiava in un luogo, un tempo impervio e veramente infestato dai briganti, oggi conosciuto con la denominazione di Tagliaborse, nel territorio di Mascali.

Quella contrada si trova lungo la vecchia strada Consolare nei pressi dell'intersezione con l'antica “Strata da Vadda” che dalla sommità dell'Etna giunge fino a Giarre. La leggenda narra che Luca fosse un brigante spietato e sanguinario e che durante un agguato teso ad una carovana di viandanti, la Madonna lo “illuminò” dal cielo nonostante il luogo fosse ricoperto dal fittissimo ed impenetrabile bosco di Mascali. Nel momento in cui il brigante stava inseguendo una bellissima fanciulla, la divina Madre lo rabbonì al punto da far cambiare stile di vita a lui e a tutta la sua banda di criminali¹⁷⁴.

Il Castagno dei Cento Cavalli

La leggenda vuole che una regina, con il suo seguito di cento persone, tra cavalieri e dame, e di cento cavalli, durante una battuta di caccia si trovasse a passare per quella contrada. Im-

¹⁷³ A. Alibrandi, *Il Castello degli Schiavi*, Gazzettino di Giarre, 25 Giugno 1992.

¹⁷⁴ Don C. Patanè, *Tagliaborse*, Mascali 1961.

provvisamente fu colta da un violento temporale e trovò riparo sotto le fronde del castagno.

La regina potrebbe essere Giovanna d'Aragona, oppure Isabella d'Inghilterra (moglie di Federico II) oppure, la più accreditata nella fantasia popolare, Giovanna d'Angiò, ma quest'ultima non mise mai piede in Sicilia.

Questa è la leggenda.

Di vero c'è che l'albero millenario ha resistito alla sorte, alle sfide del tempo e alle colate laviche del dinamico vulcano Etna, anticamente Mongibello.

Ed è proprio con la denominazione di "*Castagno di Mongibello*" che era conosciuto fino al XVII secolo. Infatti, nel 1611 fu pubblicato il "*Brieve discorso del Castagno di Mongibello e delle lode di Sicilia*" di Giovanni III Ventimiglia, Marchese di Ierace, mentre nel 1613 Pietro Carrera pubblica una poesia dal titolo "*Aetnaea Castanea*", collocando l'albero tra Mascali e Milo.

Nel 1594 il Principe Francesco Moncada fece una ispezione all'interno del Castagno assieme a 26 cavalieri; la notizia è riportata da Sebastiano Bagolino, poeta Alcamese vissuto tra il 1562 e il 1604. In seguito quei 26 cavalieri diventarono 30 nella "*Delle historie della Città di Catania*" pubblicata nel 1639 da Pietro Carrera.

Da qui potrebbe essere nata la leggenda che per la tradizione dei "montanari", passata attraverso le generazioni, incrementa da ventisei a trenta e poi a cento i cavalieri, mentre il principe si trasforma in una regina, meglio se bella e dissoluta.

Sant'Isidoro: "Sono la guardia della mia città"

Si racconta che durante l'eruzione dell'Etna del 1886 si susseguivano terremoti senza sosta per cui molti giarresi avevano abbandonato le proprie abitazioni dormendo in baracche improvvisate.

La lava, scendendo, distruggeva boschi, terreni coltivati, case coloniche e i fedeli si radunavano in Chiesa invocando Sant'Isidoro affinché facesse cessare ogni pericolo.

Una sera due portalettere giarresi, originari del napoletano, dopo essersi attardati per ammirare la colata lavica, stavano facendo ritorno nelle loro case quando incontrarono “un uomo sulla quarantina vestito da contadino, con alti calzari, mantello sulle spalle, capo scoperto e con in mano un nodoso bastone, che camminava lentamente”. I due si fermarono e domandarono all'uomo chi fosse e dove andasse a quell'ora. Quello, seguitando a camminare, rispose: "Non mi trattenete, buon uomo, sono la guardia della mia città"; e svoltò nel vicolo accanto. Uno dei due disse all'amico: "Quell'uomo somiglia a qualcuno che ho già visto...". Immediatamente si affacciarono nel vicolo dove lo sconosciuto era entrato pochi secondi prima, ma non videro nessuno.

L'indomani i due raccontarono quanto era accaduto; la notizia si sparse per tutta la città e diede un senso di sollievo ai Giarresi, convincendoli della protezione di Sant'Isidoro. Dopo due giorni, terremoti ed eruzione cessarono¹⁷⁵.

La Concessione dell'Autonomia di Riposto

Una leggenda ci narra la storia romanzata della concessione dell'autonomia amministrativa di Riposto.

Un giovane, tale Giuseppe Ligresti, “*di vivace intelligenza e di notevole vigoria fisica, un prestante atleta di circa trentanni*”, era fidanzato con una bella ragazza napoletana, Angela Maria Capece, figlia del proprietario del rinomatissimo ristorante “Stella di Napoli”. Tra gli avventori del ristorante c'era il temutissimo Ministro della polizia borbonica, il marchese Francesco Saverio Del Carretto, che nutriva una paterna affettuosità verso la ragazza.

¹⁷⁵G. Papa, Giarre sparita: passato senza segreti (1815-1900), Giarre 1991.

Spinta da Giuseppe, Angela Maria chiese aiuto al marchese per far arrivare al Re la supplica dei ripostesi per ottenere l'autonomia comunale. Egli consigliò uno stratagemma ai due fidanzati e li aiutò a redigere la supplica al Re.

Alcuni giorni dopo, come preannunciato dal Ministro, il Re stava recandosi ad una parata, i due fidanzati –tenendo le mani alzate e ben in vista per non essere scambiati per degli attentatori– si avvicinarono alla carrozza reale. La polizia, che stava per intervenire per arrestare i due giovani, fu bloccata dal Ministro e i due poterono avvicinarsi al Re e consegnare la supplica. Il giorno dopo il decreto fu firmato.

Un Buon Piatto di Minestra

(di Gaetano Papa)

Nel Gennaio del 1890 un possidente terriero giarrese dovendo assistere ad alcuni lavori relativi alla vinificazione, decise di pernottare in un suo vigneto distante diversi chilometri da Giarre.

All'imbrunire chiamò la moglie del fattore e la invitò a preparargli la cena. Verso le 19.00 sotto gli stimoli della fame, si sedette a tavola per consumare un lauto pasto approntato dalla donna.

Dinnanzi a lui stava un piatto o meglio una catinella di coccio colma di verdure, due grosse cipolle, una grossa forma di pane da contadini, sei uova sode ed un fiasco di vino. Un lume ad olio a due fiamme illuminava la tavola.

Con un sospiro di soddisfazione e con l'acquolina in bocca, tagliò a fettine un pezzo di quel pane e lo mise tra la verdura, quindi sbucciò le cipolle che depose nel piatto, poi, con la forchetta, data una buona mescolata, cominciò a mangiare con avidità.

Stava per portare alla bocca la seconda forchettata quando, al tremulo chiarore della fiamma, si accorse che un animaletto, un verme della verdura, stava disteso sopra un pezzetto di pane.

A quella vista sorrise, lo tolse e seguì a mangiare tagliando pane e cipolle.

Ad un'altra forchettata, notò altri due di quegli animaletti ma, senza scomporsi, li tolse con le dita e continuò nel suo desinare. Ad un altro colpo di forchetta ecco che ne venne a galla un altro di un bel verde e più grasso degli altri.

A quel punto si fermò e sempre più pungolato dai morsi della fame, osservò il piatto sempre colmo di verdura alla quale non intendeva rinunciare; tentennò per un momento, scosse il capo, si avvicinò al lume ed esclamò: “*Seguitando così perdo quel piacere, quel godimento, quel buon umore che io provo ogni qualvolta siedo dinnanzi ad un buon piatto: meglio spegnere il lume ed al buio ingoiare questo ben di Dio, così non perdere tempo a togliere piccole inezie che, in fin dei conti, nessun male fanno all'organismo*”. Soffiò forte sulle fiammelle.

Quando riaccese il lume, pane, verdura, cipolle, uova, vino erano scomparsi...¹⁷⁶.

La Croce di Largo Bagni

A metà Ottocento, durante un violento acquazzone, il torrente Jungo in piena divelse una “Croce” in legno che incontrò sul suo cammino e la depositò nella parte alta di via Galliano. I ripostesi, devotamente, ricollocarono la Croce nel luogo da dove era stata strappata dalla furia del torrente. La stessa cosa avvenne in occasione dell'alluvione del 1880, ma in questo caso i parrochiani lo interpretarono come un segno divino e pertanto la collocarono nel posto dove era stata depositata per ben due volte dal torrente.

Nel 1900 una bufera colse in mare il bastimento del capitano ripostese Salvatore Arcidiacono. In quel frangente ebbe la visione di quella Croce in legno e fece voto che se fosse uscito salvo dalla tempesta avrebbe rifatto quella Croce in ferro. Il

¹⁷⁶G. Papa, Giarre sparita: passato senza segreti (1815-1900), Giarre 1991.

capitano, scampato al pericolo, mantenne il voto e nel 1903 a sue spese fece realizzare la Croce in ferro e la collocò su di un piedistallo sempre nello stesso luogo.

Ben presto la famiglia che abitava dietro la Croce, ormai con il soprannome (ngiuriu) “*da Cruci*”, non volle mantenere quel monumento davanti alla propria abitazione e, demolito il piedistallo, conservò la Croce dentro casa.

In seguito la famiglia “*da Cruci*” manifestò a “*Patri e Paturso*”, parroco della Chiesa del Carmine, l'intenzione di voler collocare quella Croce in un luogo pubblico in quanto apparteneva a tutti i ripostesi; così alcuni parrocchiani si assunsero l'onere di effettuare una raccolta fondi per edificare il monumento su cui collocare la Croce, con l'autorizzazione del Comune, nel Largo Bagni. Il monumento fu inaugurato durante la festa di Santa Barbara del 1976.

Grossa è don Angilu

(di Girolamo Barletta)

Il riferimento è a don Angelo Grasso, uno dei più celebri pupari, tra i primi nella difficile arte, che portarono in giro lo spettacolo delle marionette. Il teatro dei pupi si affermò nei paesi dell'Etna con straordinario successo, calamitando folle di entusiasti ammiratori. Quando infatti arrivavano i pupi era festa grande. Ragazzi e adulti scappavano la sera di casa con le tasche gonfie di «calia frisca» per plaudire alle gesta favolose di Orlando e Rinaldo e per esaltarsi alle avventure dei celebri paladini.

La partecipazione del pubblico era poi così frenetica che dalla bocca degli spettatori sfuggivano anche pungenti battute e puntuali richiami per l'artista che dietro le quinte dava la voce e manovrava le marionette.

Don Angilu faceva muovere i pupi con straordinaria destrezza e i «passi» dei paladini erano rigorosamente misurati. Il pubblico era però pronto a richiamare il puparo al meglio delle sue

prestazioni e l'invocazione: «Don Angilu, i passi..!» era proprio rivolta al dovere di far muovere i pupi a regola d'arte. Quando, poi, don Angilu, trascinato dalla foga delle epiche narrazioni, esagerava nella esaltazione delle stragi di Orlando e nella conta dei saraceni uccisi, la battuta: «Grossa è don Angilu...» non si faceva attendere¹⁷⁷.

Don Luca Ligresti

Un tempo il “Venti Settembre” era festa nazionale; celebrava la “Breccia di Porta Pia” che pose fine al potere temporale del Papa.

In occasione di quella ricorrenza, mentre don Luca Ligresti era assessore del Comune di Riposto, furono affissi nei muri cittadini dei manifesti celebrativi di quella festa ma che contenevano pesanti offese nei confronti del Papa.

Don Luca leggendoli andò in escandescenza e minacciò le dimissioni da assessore qualora non fossero stati levati ritenendoli “incivili”.

“Ebbene, i manifesti, a cura del Comune, furono strappati. *Ciò avveniva per merito dell'anticlericale e mangiapreti Don Luca, dimostratosi maestro di superiore educazione e di civile saper stare*”¹⁷⁸.

La Marina Austro-Ungarica a Riposto

Tutti gli stati che presero parte alla Prima Guerra Mondiale richiamarono alle armi gli ufficiali e i comandanti dei vapori commerciali. Anche l'impero Austro-Ungarico.

Alcuni ufficiali di Francesco Giuseppe furono destinati sui sommergibili in rotta nel Mar Ionio, dato che conoscevano bene quelle coste che avevano frequentato da civili.

¹⁷⁷ G. Barletta, Usi e costumi delle genti dell'Etna, 2° edizione, Giarre 1991.

¹⁷⁸ M. Torrebella, Riposto: il suo passato il suo presente il suo avvenire, Bracchi, Giarre 1997.

Un giorno un piroscifo, che aveva fatto il carico di botti di vino e stava per salpare da Riposto, fu silurato da uno di quei sommergibili e in breve tempo affondò con un boato spaventoso che scosse l'intero paese, facendo diventare le acque rosse di vino. L'episodio impressionò non poco i ripostesi per un fatto così grave verificatosi a due soli passi dalla riva.

Finita la guerra quegli ufficiali, dismessa la divisa, ripresero a navigare sulle rotte mercantili e pertanto arrivarono anche a Riposto, ma da italiani, dato che Trieste era stata "redenta" e annessa al regno Sabauda.

Il comandante di uno di quei piroscafi, tornato a Riposto per conto della Compagnia Tripovich, rivelò che a comandare il sommergibile che aveva affondato la nave nelle acque ripostesi era lui; però volle precisare che, per sganciare il siluro, aveva atteso che tutti i portuali ripostesi avessero finito il proprio lavoro e rientrati nel porto "per atto di rispetto verso don Antonino *"Panaro"*, il capo stivatore che, nell'anteguerra durante le tante venute a Riposto a caricar vino, egli aveva ben conosciuto e preso a stimare"¹⁷⁹.

Ciucia

Il commendatore Michele Grassi Barbagallo detto "Ciucia" fu un uomo arcigno e severo, podestà e commissario prefettizio di Giarre dal 1924 al 1936 era amato dai concittadini soprattutto per la sua onestà. Di famiglia benestante era conosciuto per il suo stile di vita frugale.

Si racconta che un giorno sia stato ripreso da un suo amico per i suoi vestiti, infatti, sebbene "in ordine", non era mai perfettamente alla moda. Lui gli rispose: "*ca e Giarri mi canusciuni e*

¹⁷⁹ M. Torrebella, Riposto: il suo passato il suo presente il suo avvenire, Bracchi, Giarre 1997.

sanu cu sugnu” (qua a Giarre i miei concittadini, conoscendomi, sanno chi sono nella realtà nonostante l'abito).

Tempo dopo i due incontrandosi a Roma, allo stesso rimprovero dell'amico, Ciucia rispose: *“babbasunazzu, a Roma non mi canusci nuddu, pecciò pozzu iri vistutu comu e gghè”* (sei un allocco, a Roma non mi conoscono pertanto non mi interessa cosa possano pensare di me e delle mie origini da benestante. Pertanto posso vestirmi come mi capita).

Non è l'abito che fa il monaco.

Un Proverbio

Quannu u tempu è di marina pigghia u saccu e o' macina quannu u tempu è di muntagna pigghia a zappa e o' varagna.... E' un proverbio tipico dell'area ionico-etnea relativo ad una infallibile previsione metereologica.

Un tempo i contadini quando vedevano le nuvole, minacciosamente nere, spuntare dal mare (da levante o di scirocco) ritenevano fossero cariche di pioggia e pertanto preferivano non andare nei campi. Restavano “na masseria” a sbrigare le faccende al coperto, oppure si recavano al mulino per la molitura del grano. Invece se le nuvole, benché nere, provenivano da ovest, quindi da dietro alla montagna, ritenevano che raramente portassero pioggia e potevano andare a lavorare nei campi.

I Prezzi “somaro”

Nell'attuale Via Gramsci di Riposto c'era il negozio di “Don Fulippo u Nivarolo”. Don Filippo produceva, tra le altre cose, anche le *“cazzose”* (bibite gassate) che poi serviva aromatizzate con lo sciroppo di frutta o con spremute di agrumi. D'estate le *“balate”* di ghiaccio posizionate in bella mostra sul bancone di marmo della bottega attiravano l'attenzione degli avventori.

Si racconta che durante l'occupazione alleata da parte degli inglesi, un militare sia entrato in quel negozio per bere una bevanda. Don Filippo, per non farsi sfuggire una buona occasione di un consistente guadagno, gli fece presente che, a causa dell'elevato costo delle materie prime, le bevande "sumaro" (erano aumentate) di prezzo e, non conoscendo l'inglese, tradusse quel termine nell'improponibile parola italiana "somaro".

L'inglese, ovviamente non padroneggiando l'italiano, fece ricorso al suo vocabolario scoprendo che quel termine significava "donkey". Ne seguirono legnate a "leva pilu".

Il Sabir

(di Giuseppe Castorina)

Da ragazzo spesso andavo per la "marina" in quella splendida spiaggia di Riposto di cui oggi ne esiste solo ricordo in foto e memoria. Nella parte nord della marina, proprio in quella zona a ridosso l'imboccatura del vecchio porto commerciale, vi stavano tirati a secco ed ormai in disarmo, i "superstiti" di quella che in passato era stata orgogliosa flotta della mariniera ripostese: stavano allineati un all'altro "i bastimenti" quelle piccole navi in legno che trasportavano ogni tipo di mercanzia e carico e che contribuirono non poco al buon essere dell'economia del paese ai tempi. Una di queste imbarcazioni era di proprietà del comandante Caramagno un vecchio lupo di mare che con il suo vascello battè le rotte del Mediterraneo solcandone le acque e visitandone i porti più famosi dalle coste nordafricane a quelle iberiche. Spesso mi soffermavo a parlare con lui di viaggi, posti e luoghi che solleticavano la mia fantasia di fanciullo; spesso nei suoi racconti usava dei termini "strani" dei vocaboli simili allo spagnolo, al genovese ma anche al siciliano e con la musicalità dell'arabo. Non facevo caso allora, alla terminologia usata dal comandante anche perché subito dopo pronunciato il termine, ne dava l'immediata corrispondenza in siciliano. Una volta però, mentre mi raccontava di un

suo viaggio per le coste tunisine, mi disse che era usuale fra i marinai cristiani, la recita del Padre nostro prima di salpare; alla mia domanda di cosa ci fosse di anomalo nel fare questo, lui si mise a ridere dicendomi che non era anomalia recitare il Pater ma era interessante, il modo in cui si recitava: a quel punto soddisfò la mia palese curiosità e lo recitò nel modo cui segue.

Padri di noi, ki star in syelo
noi volir ki il paisi di ti star kon noi
noi voliri ki nomi di ti star saluti
syemi syemi ki nel syelo
i ki ti lasar ki tuto il populo fazer volo di ti na tera
dar noi sempri pani di noi di cada jorno
i skuzar per noi li kulpa di noi
syemi syemi ki noi skuzar kwesto populo ki fazer kulpa a noi
non lasar noi tenir katibo pensyeri, ma tradir per noi di malu
Amen.

Mi procurai un pezzo di carta e usando l'immancabile matita che il comandante portava nel taschino, sotto dettatura lo trascrissi. Fu in quell'occasione che venni a conoscenza della lingua "Sabir" l'antica lingua oggi estinta¹⁸⁰.

Il Sabir era la lingua usata dai musulmani per farsi capire dai franchi, come chiamavano indistintamente gli europei occidentali (che erano gli schiavi cristiani messi ai remi nelle navi, i servi delle loro case, oppure i residenti ad Algeri come "rinne-gati", ovvero i Cristiani convertiti all'Islam).

Si ritiene che il Sabir sia nato nel XVI secolo, quando si formarono le repubbliche corsare (ma sottoposte all'impero turco) di Algeri, Tripoli e Tunisi. Di certo agli inizi del Seicento questo "pidgin" era già ben consolidato, come conferma la testimonianza di Diego de Haedo, un frate dell'ordine dei trinitari

¹⁸⁰ G. Castorina, su Profilo personale Facebook, Riposto 2016.

mentre la stabilità temporale del fenomeno linguistico, protrattosi sicuramente per almeno tre secoli, e l'estensione del suo uso a tutti i casi della vita quotidiana, fanno della lingua franca barbaresca la più antica e più longeva lingua pidgin di cui si abbia notizia.

Il lessico della lingua franca comprende solo pochi termini derivanti dal turco e poche parole di origine araba. La maggior parte delle parole, il 70%, è di origine italiana, in particolare veneziana e genovese; segue lo spagnolo con il 10% mentre il resto dei termini è in arabo, catalano, greco, occitano, siciliano e turco.

Il Sabir venne utilizzato anche dai naviganti e dai commercianti sia cristiani che musulmani, che operavano nei porti del mar Mediterraneo.

La conquista francese dell'Algeria nel 1830 segnò anche l'inizio della sua fine. Infatti, con lo stabilizzarsi dell'occupazione francese vennero meno le condizioni politiche che ne avevano decretato il successo. A ciò si aggiunga che in Europa il periodo di maggior prestigio dell'italiano, dovuto originariamente alle due Repubbliche Marinare di Venezia e di Genova, era terminato e si era ormai in piena egemonia della lingua francese.

La legge Merlin a Giarre

Nel 1958, grazie alla legge Merlin, dal nome della prima firmataria senatrice Lina Merlin, a Giarre fu chiusa la "Casa di Tolleranza" di via Forcella. Il Comune per cancellare del tutto la memoria di quel luogo cambiò perfino la denominazione della strada. Si pensò potesse andare bene "via dei Fiori" in quanto i fiori sono belli, colorati e profumati giusto il contrario di quel sito immondo. Tuttavia ben presto si scoprì la vera motivazione che aveva spinto il consigliere comunale, burlone, a proporre la nuova denominazione. Una tra le più famose case di tolleranza di Roma era situata proprio ... in via dei Fiori (da cui poi, nel

1973, Lina Wertmüller prese spunto per scrivere il “*Film d'amore e d'anarchia - Ovvero "Stamattina alle 10 in via dei Fiori nella nota casa di tolleranza..."* che valse a Giancarlo Giannini il premio per la migliore interpretazione maschile a Cannes).

A Truatura da Sciaredda

A Truatura da Sciaredda, racconta la leggenda, si trovava nascosta lungo il torrente Macchia.

Per impossessarsi della truatura (tesoro, ciò che si trova di prezioso) bisognava recarsi in quel luogo, identificato con il nome di Sciaredda, a mezzanotte, esattamente quando si sentiva il rintocco delle campane della chiesa di Macchia e, invocato il diavolo, farsi fare la barba da quell'essere infernale.

Una notte il giarrese mastro Bartolo, accompagnato da un suo amico altrettanto coraggioso, si recò nel torrente e al rintocco delle campane invocò il diavolo e gli chiese di fargli la barba.

Immediatamente il diavolo si mise al lavoro con il suo “*brunzeddu*” (pennello da barba), gli spalmò sul viso la “*saponata*” e incominciò a radere la barba. Però mentre la barba veniva rasata da un lato, dall'altro ricresceva e questo si verificò a lungo.

Già mastro Bartolo si sentiva in tasca la truatura, ma ad un tratto il diavolo fece uscire da un anfratto un orribile serpente che si muoveva fragorosamente. A quel punto l'amico, per incoraggiare mastro Bartolo, gli disse: “*Curaggiu, mastru Bartulu, ca 'a truatura è a vista!*”.

A quella spaventosa vista il malcapitato ebbe veramente paura ed invocò la Madonna. Così scomparve tutto, serpente compreso, ed entrambi gli amici furono scaraventati lontano dalla Sciaredda¹⁸¹.

¹⁸¹ S. Correnti, *Le leggende di Sicilia*, Longanesi & C., Milano 1975.



Mario C. Cavallaro, laureato in Scienze Politiche, è funzionario del Comune di Giarre. Socio fondatore del Rotary Club di Giarre, è stato presidente nell'anno 2013/14. Socio fondatore e presidente dell'associazione di volontariato sociale di Giarre. Socio fondatore della sezione scout di Giarre del Cngei, è stato presidente dal 1992 al 1998, commissario regionale dal 2003 al 2009, consigliere nazionale dal 2012 al 2013. Nel 2010 ha pubblicato il volume "Lo Scouting a Giarre - Una storia lunga cento anni" .